

**Stefano
Lorenzetto**
**Chi (non)
l'ha detto**
**Dizionario
delle
citazioni
sbagliate**

Marsilio CARTABIANCA

Gesù Cristo non disse mai «Lazzaro, alzati e cammina!» Galileo Galilei non esclamò «Eppur si muove!» L'adagio «A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina» non è di Giulio Andreotti. Sarà vero l'aforisma di Winston Churchill secondo cui a Londra «un taxi vuoto si è fermato davanti al numero 10 di Downing Street, e ne è sceso Attlee»? No, falso: infatti si trattava di una carrozza e ne discese, a Parigi, Sarah Bernhardt. «Vivi come se tu dovessi morire subito, pensa come se tu non dovessi morire mai» sarà del filosofo Julius Evola o della pornostar Moana Pozzi? Sono passati più di vent'anni da quando Paolo Mieli, per due volte direttore del «Corriere della Sera», minacciò: «Una citazione latina sbagliata in un discorso o riportata erroneamente in un articolo dovrà diventare un'onta perenne, un guaio peggiore di un avviso di garanzia». Purtroppo, da allora, poco è cambiato, se non in peggio. Giornalisti e politici continuano ad attribuire pensieri in libertà a personaggi che non si sono mai sognati di esprimerli. Convinto che il "citazionismo" sia la deriva che più ha tolto credibilità alla casta degli scribi cui egli stesso appartiene, Stefano Lorenzetto ha sottoposto a radiografia detti, non detti e contraddetti, cercando di scoprire, per i più celebri, come e perché si siano diffusi in modo errato. I risultati dell'indagine risultano sconcertanti e al tempo stesso divertenti. L'esclamazione «Elementare, Watson!» non è mai uscita dalla bocca di Sherlock Holmes né tantomeno dalla penna di Arthur Conan Doyle. E, a dispetto dell'aneddotica circolante su Mike Bongiorno, la signora Longari ha spiegato all'autore di questo libro che non è mai caduta sull'uccello. Materia sterminata, infingarda, magmatica, cangiante. Forse perché «la vita stessa è una citazione», diceva Jorge Luis Borges (ma l'avrà detto davvero?)

STEFANO LORENZETTO (Verona, 1956) scrive per «Corriere della Sera», «Arbiter» e «L'Arena». È consigliere dell'editore in Marsilio e collaboratore dello *Zingarelli* per la segnalazione di nuove voci e accezioni. Ha ricoperto incarichi di responsabilità in tre quotidiani, firmato su una cinquantina di testate, pubblicato una ventina di libri, vinto i premi Estense, Saint-Vincent e Biagio Agnes. Come autore televisivo ha realizzato *Internet café* per la Rai. È entrato cinque volte nel *Guinness World Records* per le sue interviste.

www.stefanolorenzetto.it

**Stefano
Lorenzetto
Chi (non)
l'ha detto
Dizionario
delle
citazioni
sbagliate**

Marsilio CARTABIANCA

© 2019 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione digitale 2019

ISBN 978-88-297-0324-1

www.marsilioeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



[Sequici su Facebook](#)



[Sequici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

Indice dei presunti autori

Copertina

Abstract - Autore

Frontespizio

Copyright

Esergo

Introduzione

Adorno, Theodor Wiesengrund

Agnelli, Gianni

Agostino d'Ippona, Santo

Alessandro VI

Alighieri, Dante

Allen, Woody

Andreotti, Giulio

Anonimo

Armstrong, Neil

Azeglio, Massimo Taparelli, marchese d'

Baden-Powell, Robert

Balthasar, Hans Urs von

Basaglia, Franco

Biagi, Enzo

Biffi, Giacomo

Blixen, Karen

Bongiorno, Mike

Borges Acevedo, Jorge Luis

Borrelli, Francesco Saverio

Borsellino, Paolo

Brecht, Bertolt

Caligola

Calvino, Italo

Cambronne, Pierre-Jacques-Étienne, barone di

Casanova, Giovanni Giacomo

Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, conte di

Chesterton, Gilbert Keith

Churchill, Winston Leonard Spencer

Cicerone

Cipriano
Colombo, Cristoforo
Conan Doyle, Arthur
Cottarelli, Carlo
Coubertin, Pierre de

De Gasperi, Alcide
de Gaulle, Charles
de Santeul, Jean

Eco, Umberto
Einstein, Albert
Erasmus da Rotterdam
Evola, Giulio Cesare Andrea

Flaiano, Ennio
Flaubert, Gustave
Francesco d'Assisi
Franklin, Benjamin
Frassati, Alfredo
Freud, Sigmund

Gaber, Giorgio
Galbraith, John Kenneth
Galilei, Galileo
Gates, Bill
Gesù Cristo
Gino & Michele
Giolitti, Giovanni
Girolamo, Santo
Goebbels, Paul Joseph
Gramsci, Antonio
Grillo, Beppe
Guicciardini, Francesco

Hahnemann, Samuel
Hobbes, Thomas

Ignazio di Loyola

Johnson, Samuel

Kant, Immanuel

Karr, Jean-Baptiste Alphonse
Kennedy, Robert Francis

La Fontaine, Jean de
Lagarde, Christine
Leonardo da Vinci
Lincoln, Abraham
Linneo, Carlo
Luca
Luigi XIV

Machiavelli, Niccolò
Mann, Thomas
Mao Zedong
Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena
Martinazzoli, Mino
Missiroli, Mario
Montanelli, Indro
Mussolini, Benito

Napoleone I
Nascimbeni, Giulio
Neruda, Pablo
Newton, Isaac
Nietzsche, Friedrich Wilhelm

Oppenheimer, Robert Julius
Orazio
Orwell, George

Péguy, Charles-Pierre
Pertini, Alessandro
Picasso, Pablo
Pio XI

Razzi, Antonio
Renzi, Matteo
Riccardo di San Vittore
Rocco, Nereo

Salmo
Schopenhauer, Arthur
Shakespeare, William

Shaw, George Bernard
Stalin

Tertulliano
Tibullo
Tommaso da Kempis
Tommaso d'Aquino
Travaglio, Marco
Tutu, Desmond Mpilo
Twain, Mark

Ulpiano

Virgilio
Voltaire

Watson, Thomas John

Ringraziamenti

Indice delle citazioni

A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina
A volte un sigaro è solo un sigaro
Ad impossibilia nemo tenetur
Aggreditus non tenet staderam in manu
Ahi ahì, signora Longari, mi è caduta sull'uccello!
Aiutati che Dio t'aiuta
Al mondo di sicuro ci sono solo la morte e le tasse
Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano
Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e
 pensa: sono soltanto animali

Castigat ridendo mores
Ché se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione
Chi dice che è impossibile non dovrebbe disturbare chi ce la sta
 facendo
Chi non ha tenuto con sé un cane, non sa cosa sia amare ed essere
 amato
Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare
Coloro che ballano sono considerati pazzi da chi non sa ascoltare la
 musica
Colpisci tutto quel che si muove sull'erba. Se è il pallone, non importa
Credo quia absurdum

Dal frutto riconosco l'albero
Dal sublime al ridicolo c'è soltanto un passo
De mortuis nihil nisi bonum
Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene
Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso
 cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza
 per conoscerne la differenza
Dio, patria e famiglia
Dopo c'è solo la muffa, probabilmente, il lombrico come forma di vita.
 Dalla muffa si ricava la penicillina, quindi era un esempio sbagliato
Due strade trovai nel bosco, e scelsi quella meno battuta

E il mare concederà a ogni uomo nuove speranze, come il sonno porta
 sogni di casa

È meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora
Elementare, Watson!
Eppur si muove!
Errare humanum est, perseverare autem diabolicum
Excusatio non petita, accusatio manifesta

Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani
Fatti i fatti tuoi
Fatti, non parole
Fin dalla più tenera età, ho rifiutato di mangiar carne e verrà il giorno
in cui uomini come me guarderanno all'uccisione degli animali
nello stesso modo in cui oggi si guarda all'uccisione degli uomini
Follia è fare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi
Frangar, non flectar

Giornalismo: l'ulcera è assicurata; le corna probabili; l'infarto dietro
l'angolo, ma è meglio che lavorare
Gli americani faranno sempre la cosa giusta, dopo aver esaurito tutte
le alternative
Gli italiani corrono sempre in aiuto del vincitore
Gli scout sono dei bambini vestiti da cretini, guidati da cretini vestiti
da bambini
Governare gli italiani non è difficile. È inutile

Habent sua fata libelli
Ho imparato tanto tempo fa a non fare lotta con i maiali. Ti sporchi e,
soprattutto, ai maiali piace

I buoni artisti copiano, i grandi rubano
Il cambiamento si fa dentro la cabina elettorale con la matita in mano
Il diritto internazionale esiste soltanto nei manuali di diritto
internazionale
Il fine giustifica i mezzi
Il paradiso lo preferisco per il clima, l'inferno per la compagnia
Il sesso: la posizione ridicola, il piacere passeggero, la spesa eccessiva
Il successo è l'abilità di passare da un fallimento all'altro senza
perdere il tuo entusiasmo
Il superfluo è una cosa necessarissima
Il tempo di riparare il tetto è quando splende il sole
Il transgender? O è una donna col belino o è un uomo che parla tanto
Il tuo manoscritto è sia bello che originale, ma le parti belle non sono
originali, e quelle originali non sono belle

In piedi Signori, davanti a una Donna!
In vino veritas
Io non temo Berlusconi in sé, temo Berlusconi in me

L'Anticristo sarà un vegetariano e un difensore dei diritti animali
L'importante non è vincere, ma partecipare
L'inferno esiste, ma è vuoto
L'intendance suivra
L'ottimista pensa che questo sia il migliore dei mondi possibili. Il
pessimista sa che è vero
La chiesa... Dal tetto in giù, bottega; dal tetto in su, mistero
La colleganza è odio vigilante
La fortuna è cieca
La malattia mentale non esiste
La morte non è nulla, io sono solamente passato nella stanza accanto
La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il
megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo
domani
La pulizia è quasi santità
La semplicità è il massimo della raffinatezza
La vita è la più bella delle avventure ma solo l'avventuriero lo scopre
Lazzaro, alzati e cammina!
Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine
Lo Stato sono io!

Madame Bovary sono io
Mala tempora currunt
Marina Cicogna è l'unico uomo che mi fa paura
Medico, cura te stesso
Meglio tacere ed essere considerato uno sciocco che parlare e
rimuovere ogni dubbio
Memento mori
Merde!
Mi odino pure purché mi temano
Molti nemici, molto onore
Motus in fine velocior

Natura non facit saltus
Nel lungo termine siamo tutti morti
Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto
rivoluzionario
Nomina sunt consequentia rerum

Non condivido quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo
diritto di dirlo

Non è tutto oro quel che luccica

Non importa che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che
acchiappi i topi

Non posso darti soluzioni per tutti i problemi della vita e non ho
risposte per i tuoi dubbi o timori, però posso ascoltarti e
condividerli con te

Non puoi fare una frittata senza rompere le uova

Non ti curar di lor, ma guarda e passa

Occorre essere capaci di trasformare gli accidenti in occasioni

Ogne scarrafone è bbello a mamma soia

Oh! Signore, fa' di me uno strumento della tua pace: dove è odio, fa'
ch'io porti amore; dove è offesa, ch'io porti il perdono; dove è
discordia, ch'io porti la fede; dove è l'errore, ch'io porti la verità;
dove è la disperazione, ch'io porti la speranza; dove è la tristezza,
ch'io porti la gioia; dove sono le tenebre, ch'io porti la luce

Penso che ci sia un mercato mondiale per, forse, cinque computer

Perinde ac cadaver

Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà

Prima che il gallo canti

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento perché
rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto
perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli
omosessuali, e fui sollevato perché mi erano fastidiosi. Poi vennero
a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero
comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto
nessuno a protestare

Primum vivere, deinde philosophari

Quando gli dei vogliono punirci, esaudiscono le nostre preghiere

Quando i missionari vennero in Africa, loro avevano la Bibbia e noi
avevamo la terra. Dissero: «Preghiamo». Chiudemmo i nostri
occhi. Quando li riaprimmo, noi avevamo la Bibbia e loro avevano
la terra

Quando sei a Roma, fa' come i romani

Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola

Quando tutto cambia, cambia come il vento, c'è chi costruisce muri chi
mulini a vento

Quando un governo non fa ciò che vuole il popolo, va cacciato via

anche con mazze e pietre
Quando un uccello è vivo, mangia le formiche. Quando l'uccello è
morto, le formiche mangiano l'uccello
Quante divisioni ha il Papa?
Quantum mutatus ab illo!
Qui mange du Pape, en meurt
Quos Deus non damnavit ad bestias, damnavit ad pueros

Resistere, resistere, resistere
Ridere, lottare, mangiare! Ecco i tre elementi indispensabili al mondo
del ragazzo
Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una
verità

Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio
vendicatemi
Se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti
Se l'ape scomparisse dalla faccia della terra, all'uomo non
resterebbero che quattro anni di vita
Se non hanno più pane, che mangino brioche
Semel in anno licet insanire
Serve un sac de cul per uscire dal cul de sac
Si parva licet componere magnis
Siate sempre in guerra con i vostri vizi, in pace con i vostri vicini, e
fate sì che ogni anno vi scopra persone migliori
Sic transit gloria mundi
Similia similibus curentur
Simul stabunt vel simul cadent
Sit tibi terra levis

Talora non è meno eloquente il tacere del parlare
Tu vedi cose che esistono e dici: «Perché?» Ma io sogno cose che non
sono mai esistite e dico: «Perché no?»
Turatevi il naso ma votate Dc

Ubi amor ibi oculus
Un legno storto non sarà mai dritto
Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi,
perché le risorse mancano, o i costi sono eccessivi. Un Paese che
demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione
del sapere hanno solo da perdere
Un piccolo passo per l'uomo, un passo gigantesco per l'umanità

Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione

Un taxi vuoto si è fermato davanti al numero 10 di Downing Street, e ne è sceso Attlee

Una morte è una tragedia, un milione di morti è statistica

Unicuique suum

Vivi come se tu dovessi morire subito, pensa come se tu non dovessi morire mai

640 kilobyte di memoria Ram dovrebbero essere sufficienti per chiunque

*Qualsiasi citazione trovata due volte su Internet avrà
due diverse formulazioni, due diverse fonti o
entrambe le cose.*

*Corollario: se l'enunciazione e la fonte sono coerenti
in due siti, allora saranno entrambi sbagliati*

ARTHUR BLOCH (*La legge di Murphy*, Perigee Books,
New York, 2003)

*La citazione più preziosa è quella di cui non riesci a
trovare la fonte*

ARTHUR BLOCH (fonte irreperibile)

Introduzione

Si fa presto a dire. Ma chi l'ha detto? E siamo sicuri che l'abbia detto davvero? Non sarà invece che a dirlo al posto suo è stato un altro?

Questo è solo uno spicilegio. Trattasi di voce dotta, attestata nella lingua italiana fin dal 1499. Viene da *spicilegium* (spigolatura), composto di *spica* (spiga) e *legium* (da *legere*, raccogliere). Una raccolta di spigolature. Però controverse. Sì, perché si fa anche presto a fare d'ogni erba un fascio.

La selezione di detti e contraddetti non ha, né vuole avere, alcuna pretesa di esaustività. Prendetela come una collezione di insetti molesti, infilzati nel corso degli anni a mano a mano che mi volavano sulla scrivania. C'è voluta una pazienza da entomologo per trafiggerli con gli spilli e appuntarli sul panno della memoria, assai più sdrucchiolevole del velluto.

Doveroso preambolo, che potrebbe suonare offensivo - non lo è - per chi lo ha appena comprato: in questo libro non v'è niente di sicuro. Perlomeno non al 100 per cento, o non sempre in maniera inoppugnabilmente dimostrabile. Non è colpa di nessuno. È la smisurata materia a presentarsi così. Infingarda. Magmatica. Cangiante. «La vita stessa è una citazione», diceva Jorge Luis Borges (l'avrà detto davvero?).

Perciò fa' conto, caro lettore, di entrare in una selva oscura dove l'autore per primo ha rischiato di smarrire la diritta via. O in uno di quei labirinti degli specchi che un tempo andavano di moda nei luna park: da bambino ne uscivo sempre con dei gran bozzi sulla fronte, e temo che finirà così anche stavolta. Forse, tenendoci per mano, alla fine avremo almeno evitato di andare a sbattere contro pareti che riflettono le immagini di un'infinità di autori, uno più incerto dell'altro.

Nelle pagine che seguono - voglio essere leale fin dalla premessa - non c'è altro che questo: un onesto, scrupoloso, faticoso tentativo

di ricostruire la genesi di alcuni aforismi, locuzioni, motti, proverbi, modi di dire, battute, paradossi, frasi celebri che nel tempo sono diventati autentici pur essendo falsi all'origine.

La loro inverosimiglianza consiste principalmente nel fatto che sono attribuiti ad autori sbagliati, i quali non hanno mai detto o scritto nulla di quanto viene riportato fra virgolette. Impossibile, in molti casi, risalire alle fonti, tanto sono remote o inafferrabili.

Le citazioni apocriefe sono così numerose che ho deciso di attribuirne la paternità ai nomi più gettonati, cioè quasi sempre quelli sbagliati. Nell'indice finale sono pertanto elencati come «presunti autori». D'altronde bisognava pur seguire un ordine alfabetico per tentare di sistematizzare il lavoro compiuto. Ma in queste pagine troverete anche frasi esatte attribuite al personaggio esatto, che però le ha «rubate» a uno o più autori del passato o, quantomeno, ha tratto ispirazione da loro. Così come troverete autori indicati correttamente ai quali soprattutto politici e giornalisti fanno dire frasi sbagliate. È dunque indispensabile leggere sempre la spiegazione sottostante a ciascun nome e a ciascuna sentenza, onde evitare di cadere nei tranelli del citazionismo.

Alcuni autorevoli colleghi, che avevo informato di questo mio progetto, mi hanno scoraggiato: «Ma sei matto? Chi te lo fa fare? È un impegno titanico!» Avevano ragione, soprattutto sul primo punto. Solo una vena di follia può avermi spinto a questa impresa, per la quale - ne sono certo - dovrò scontare l'ignominia di aver commesso a mia volta molti sbagli nell'inane tentativo di correggere quelli altrui. Tuttavia «è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore», come scrisse Alessandro Manzoni in *Storia della colonna infame*, e questa citazione almeno è sicura (anche se nell'introduzione di un mio libro pubblicato dieci anni fa da Marsilio, *Si ringrazia per le amorevoli cure prestate*, disonorai don Lisander spostandogliela - vergogna! - nel *Conte di Carmagnola*).

Questo esercizio, autolesionistico per chi come me appartiene alla casta degli scribi, si è rivelato indispensabile dopo che Paolo Mieli, per due volte direttore del *Corriere della Sera*, intervenendo a un convegno organizzato dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, minacciò - giustamente - di farci arrestare tutti. «Una citazione latina sbagliata in un discorso o riportata erroneamente in un articolo dovrà diventare un'onta perenne, un guaio peggiore di un avviso di garanzia», disse l'allora direttore editoriale del gruppo

Rcs. Prima di ritrovarmi iscritto nel registro degli indagati, decisi che dovevo sorvegliarmi con molta più attenzione sia nel parlare sia nello scrivere.

Credo che la coazione a correggere di continuo me stesso e gli altri sia il portato di una forma innata di perfezionismo maniacale, di un rigorismo patologico certo non spiegabile con il diploma da maestro conseguito pur fra molte svogliatezze. Tuttora m'intigno a correggere svarioni e malvezzi stilistici dei miei colleghi. D'altronde, André Malraux in *La condition humaine* fa dire a Tchen: «On fait toujours la même chose», si fa sempre la stessa cosa, e se vale per un cinese, figurarsi per un veneto, capace sul lavoro di superare gli orientali nell'ossessiva ripetitività delle azioni.

Tagliato, a circa un anno dall'inizio di una nuova avventura editoriale, il traguardo delle 2.000 mail aventi per oggetto «Correzioni», spedite ai colleghi che ogni giorno deragliavano, una giornalista m'inviò un ritaglio ingiallito che conservava da un quarto di secolo, ricevuto dal suo caposervizio quando lavorava al quotidiano di Verona. Era impestato di severi commenti scritti a penna sul giornale già stampato, accanto ai titolini delle brevi stilati dalla poveretta. Riconobbi la grafia ed ebbi un sussulto: era la mia.

Sono giunto pertanto a un convincimento di serena quanto terrificante definitività: dover correggere gli altri, mentre a fatica si riesce a correggere sé stessi, è fra le esperienze più tragiche che possano capitare a un essere umano. Ecco, per esempio, quel «sé stessi» vuole l'accento sì o no? Non è indispensabile. Solo che, se metti l'accento, troverai sempre chi ti sbrana. Eppure, Aldo Gabrielli nel *Dizionario linguistico moderno* (Mondadori) intima: «Si scriva sempre sé pronome con l'accento». Ed esemplifica: «Scriveremo dunque: sé stessi, sé medesimi».

Richiamata questa buona regola, un collega dello staff di direzione s'inalberò: «Al liceo classico mi hanno insegnato che l'accento non va». Per mia fortuna, una settimana dopo, in materia si espresse la Cassazione, cioè il professor Luca Serianni, autore dell'imprescindibile *Grammatica italiana* (Utet). Il quale, nella lezione di congedo tenuta all'Università La Sapienza di Roma, ribadì «la propria unica, inderogabile pretesa sugli studenti: che scrivano "sé stesso" con l'accento», riferì *La Repubblica*.

L'elementare verità di recente è stata solennemente sancita sul *Corriere della Sera* (un'intera pagina) anche dal linguista Giuseppe Antonelli, con un lungo articolo dall'attacco folgorante, che

spiegava tutto: «Se stessi qui a fare polemica, dovrei semplicemente invitare tutti a fare pace con sé stessi, o con sé stesse: perché quell'accento non ci sarebbe, se stesse lì per caso. C'è perché serve a distinguere il pronome personale (sé) dalla congiunzione ipotetica (se). E, come appare evidente già da queste prime righe, non è affatto vero che quando sé precede *stesso* o *medesimo* di quell'accento non ci sia bisogno. Ma appunto, l'intenzione non è qui quella di far polemica, quanto di capire insieme perché è bene mettere sempre l'accento su quel sé». Ciononostante, in via Solferino, come raccontava Antonelli, arrivano ogni settimana messaggi indignati dai lettori: «Nel numero di domenica scorsa per due volte è scritto "sé stesso". Per favore, non dimenticate anche voi l'ortografia!»

Il tema nel quale ho deciso d'inabissarmi è, come si vede, assai più vasto di quanto non appaia a tutta prima. Esso riguarda il declino della cura nel lavoro, la deriva routinaria di giornali che si «autofanno» anziché «pensarsi» per i lettori, la fine delle mediazioni segnata dall'estinzione dei grandi maestri di redazione che un tempo rappresentavano un filtro ineluttabile per chiunque ambisse a scrivere, la decadenza complessiva di una professione sempre più irrilevante sul piano dei contenuti dopo esserlo già diventata sul piano dei numeri.

Ciò che vale per «sé stesso» è tanto più vero per le citazioni: se provi a indicare un autore diverso da quello sbagliato che viene accreditato dalla vulgata corrente, passi subito per sbadato o, peggio, per ignorante. Questo piccolo manuale ha appunto lo scopo di evitare l'inevitabile, perché tiene conto che, «vista in profondità, ogni questione controversa presenta tre lati: il tuo, il mio e quello giusto», secondo l'aforisma rabbinico dell'ebreo Pinchas Lapide, teologo e storico delle religioni, riportato in *Bibbia tradotta Bibbia tradita*.

Spesso neppure i giornalisti di solido mestiere rispettano le regole. Conservo una lettera che Piero Ottone, già direttore del *Corriere della Sera*, mi scrisse nel 1994. Gli avevo contestato l'uso pasticciato delle minuscole nella grafia delle testate che leggevo sulla *Repubblica* (un po' su tutti i giornali, in molti si ostinano a scrivere *il manifesto*, anziché *Il Manifesto*, perché credono di doverne imitare il logo, che è tutto in minuscolo). Risposta: «Mi pare giusto permettere una certa latitudine». Pur di non darsi torto, Ottone aveva preferito, da velista accanito qual era, usare un

sostantivo geografico, latitudine, nella sua accezione letteraria: «Estensione in larghezza».

Chi corregge passa per cattivo, oltre che per tedioso. Perciò alle mie osservazioni diramate ai colleghi posponevo talvolta una frase cautelativa: «Io tutti quelli che amo li rimprovero» (*Apocalisse*, 3, 19). Qualcuno mi ringraziava. Non ho mai avuto cuore di spiegargli che il versetto giovanneo finisce così: «E li castigo».

Ogni frase replicata all'infinito entra nell'uso, viene tramandata, si storicizza e diventa più vera dell'ipse dixit aristotelico, in realtà derivante da Pitagora. Anche i giornalisti colti e avveduti finiscono per piegarsi all'andazzo generale. Ricordando la figura di Massimo Valentini, signorile conduttore del *Tg1* morto d'infarto sul posto di lavoro nel 1984, il simpaticissimo Vincenzo Mollica mi raccontò che, alla fine di ogni edizione delle 20, il collega bussava alla sua porta e lo salutava così: «Presidente, si cagorno!» «Non ho mai saputo che volesse dire», soggiunse con una risata.

Il fatto che Mollica non avesse sentito il bisogno di accertare l'origine di quel motto goliardico mi aveva molto stupito. La voglia di saperne di più aumentò quando sentii che Marco Presta e Antonello Dose, nel loro programma *Il ruggito del coniglio* su Radio 2, se ne uscivano quotidianamente per scherzo con espressioni simili, da «carcerorno» a «catturorno». Mi misi a cercare e scoprii che traeva origine dal verso di una canzonetta che circolava fra i genovesi ai tempi della rivolta di popolo contro gli austriaci, cominciata nel dicembre del 1746. Il titolo è *Cansonetta alla Corcia conposta l'anno 1747 del asidio di Genova*, edita a cura di Achille Neri in *Poesie storiche genovesi*: «Poi li cannoni portorno alle Contrade, / per impedire ai Tudeschi le strade: / i Tudeschi si ridevan, / perché i nostri non temevan, / li stimavan per coglioni, / ma si cagorno ne' calzoni».

In realtà, nella vita di redazione oggi è praticamente impossibile disporre del tempo per studiare, verificare, approfondire. In quei porti di mare chiamati giornali si lavora ormai un tanto al chilo e sempre con il fiato del dio Crono sul collo.

Dice Mary-Kay Wilmers, che nel 2018 ha festeggiato gli 80 anni di vita e i 25 trascorsi alla guida della *London Review of Books* («la migliore rivista del mondo», secondo il *Guardian*): «Ai giornalisti d'oggi non viene sempre data l'opportunità di crescere: il tempo di concentrarsi su una storia, lo spazio per raccontarla bene. È più difficile emergere, scrivendo in fretta e in breve». Vangelo.

Il guaio aggiuntivo è che la sciatteria, anche quando appare conclamata, non viene praticamente più sanzionata. Nelle redazioni il potere di punire qualcuno finì già prima che morisse, nel 1976, Arrigo Benedetti, entrato nella storia del giornalismo patrio per aver fondato, diretto e portato al successo i settimanali *Oggi*, *L'Europeo* e *L'Espresso*. «Un cerbero», secondo la definizione datami da Sergio Saviane, che era stato una delle sue vittime predilette. «Gli portavi il pezzo, cominciava a leggere, poi incontrava l'avverbio *finalmente*, lanciava un urlo, "vada a fare il ferroviere!", appallottolava i fogli e ci saltava sopra con entrambi i piedi», ricordava Saviane, ancora turbato a 40 anni di distanza da quell'inumano trattamento.

A Enrico Marussig, un redattore coltissimo che aveva usato l'avverbio *mica*, caro anche a Giovanni Boccaccio, Benedetti sibilò, livido d'ira: «Lei impari prima a esprimersi! Uno che usa la parola *mica* non deve fare il giornalista, ma il ciabattino». Infatti a me, figlio di calzolaio, scappa spesso di usarla.

Come mi ha raccontato Giampaolo Pansa, un tempo il terrore di sbagliare permeava le giornate dei cronisti sino a notte fonda. Alla *Stampa*, dove egli debuttò nel 1960, il leggendario direttore Giulio De Benedetti aveva istituito cinque filtri di sicurezza per evitare le cappellate. L'ultimo era affidato a due redattori in pensione che all'alba arrivavano di soppiatto in redazione e avevano il compito di rileggere il giornale da cima a fondo, sottolineando gli strafalcioni con la matita rossoblù. Dopodiché preparavano un rapporto dattiloscritto destinato soltanto al direttore, che nella riunione delle 13 distribuiva legnate a dritta e a manca.

Oggi gli articoli finiscono in pagina esattamente come sono usciti dal computer dei giornalisti, e posso assicurarvi che nel 90 per cento dei casi non è un bello spettacolo. Si deve soltanto ai titolisti, qualora abbiano tempo e voglia di farlo, se un servizio assume una forma più umana. Un indicatore infallibile dell'inesorabile disfacimento è dato dalla mole di «qual'è» e di «pò» che arrivano ogni mattina in edicola. Sul finire del 2018, nell'editoriale con cui un bravo direttore prese congedo dai suoi lettori, lessi per ben tre volte «un pò», con l'accento anziché con l'apostrofo. Ma Nino Nutrizio, sbrigativo fondatore della *Notte*, avrebbe forse chiuso un occhio o entrambi, su questo: per lui prima di tutto veniva la notizia. «Tanto», largheggiava, «un cretinetto laureato che poi in redazione corregge "il zuccherò" con "lo zuccherò" lo si trova sempre».

Alimento da anni una mia personale emeroteca che allinea innumerevoli reperti, ed è solo l'imbarazzo della scelta che mi fa aprire la cartellina più recente, in cui ho collezionato perle come «a indotto in errore» e «Matteo Renzi non centra un tubo», apparsi in due editoriali del direttore di un quotidiano milanese; «insegnamo ai bambini» e «noi non ci rassegnamo», senza la «i»; «a provocare la deflagrazione potrebbe essere stata l'esplosione», pensa te che inspiegabile fenomeno; «i mortai cadono all'ora di uscita», non oso pensare ai pericoli dell'entrata; «sul seno e sul linguine»; «il dato è tratto», ignoro se ancora sul Rubicone; «i due filoni Consip, quello napoletano e quello partenopeo»; «dopo aver tentato un misterioso tentativo di suicidio»; «un tour over»; «con grafia un po' stentorea»; «lo ammetto spontaneamente prima che arrivi l'Inquisizione Rosa a estirparmi la confessione», anziché estorcermi; «raccolti 800 euro per le realtà colpite dallo scisma», parlando di terremoto.

I nonsense spesso trascolorano nell'umorismo macabro, specialità involontaria equamente ripartita fra giornalisti della tv («L'uomo ucciso quando era ancora vivo», sottotitolo del *Tg2*) e della carta stampata, che spazia da «Ad esequie avvenute, si è spento serenamente l'ingegner Alessandro Ponti» (necrologio sul *Messaggero*) a «Muore prima del funerale» (titolo sul *Resto del Carlino*), piuttosto inevitabile, si dirà: lo sventurato era l'arciprete di Brisighella, stroncato mentre si apprestava a celebrare una messa esequiale, non per sé stesso, suppongo.

Per una vita ho cercato di mettere in guardia i miei colleghi da frasi fatte e scorciatoie semantiche con questo diktat temperato dall'ironia: «L'espressione "nel mirino" è abolita: viene lasciata ai cacciatori; la caccia all'uomo non rientra fra le specialità venatorie; le vite non si spezzano né si piegano; il traffico non va mai in tilt; in autostrada non si è mai visto l'inferno; un'auto non è impazzita, neppure se ha travolto 10 persone; la villetta degli orrori è stata venduta; la bufera è solo di neve, mai mediatica o politica; il braccio di ferro è diventato di pastafrolla; una tragedia, come la morte, non è mai annunciata».

In seguito l'ho dovuto integrare mediante la soppressione dei seguenti aggettivi e sostantivi: rigoroso (il riserbo), cauto (l'ottimismo), contundente (il corpo), pozza (di sangue), acuminato (il coltello), fitte (le due ali di folla ai funerali), brillante (l'operazione), futili (i motivi), ridente (la località), stringente (l'interrogatorio), rocambolesca (l'evasione), viscido (l'asfalto reso

tale dalla pioggia), scherzo (di pessimo gusto), battuta (a vasto raggio), conflitto (a fuoco), morsa (del gelo), vigenti (le leggi).

Questa la situazione che è sotto gli occhi di tutti, almeno in Italia, con l'aggravante che trattasi di lettori ormai arcistufi di sorbirsi le trasandatezze dei giornalisti.

Non so quale sia la situazione all'estero, perché la mia competenza in fatto di lingue straniere è assai limitata per non dire inesistente, bastandomi la fatica quotidiana di tradurre nella mia testa dal veneto all'italiano. So che Rudolf Augstein, che fondò *Der Spiegel* e per un trentennio ebbe Tiziano Terzani tra le sue firme, s'era dotato di un ufficio di giornalisti che avevano l'unico compito di rivedere le bucce ai loro colleghi. Mi pareva d'aver letto tanti anni fa che ci lavorassero 27 redattori. Apprendo invece dalla *Columbia Journalism Review* che le persone impegnate nella revisione degli articoli e nella correzione delle bozze sono ben 80. Che dipenda da questo se *Der Spiegel* resta il settimanale più diffuso in Germania?

Eppure, nonostante questi ferrei controlli, la rivista tedesca non è riuscita a evitare che uno dei suoi reporter più prestigiosi, Claas Relotius, celebre per le sue inchieste, vincitore di molti premi, eletto giornalista dell'anno dalla Cnn, citato da *Forbes* come cronista eclettico, abbia rifilato ai lettori ben 41 articoli giudicati inverosimili. Esempio il verdetto con cui *Der Spiegel*, alla vigilia del Natale 2018, ha licenziato in tronco Relotius: «Ha talento per la scrittura, ma non è un giornalista». Lui si è scusato, spiegando d'aver lavorato di fantasia «per paura di fallire».

Chi scrive per mestiere dovrebbe darsi come undicesimo comandamento quello che sentii declamare dall'attore Scott Eastwood, figlio di Clint, in uno spot della nuova Bmw Serie 5: «Mi ripeto spesso le parole di mio padre: "Ogni cosa tu decida di fare, falla al meglio"».

Fare del proprio meglio usando la saggezza d'altri non dovrebbe essere poi così difficile. Ma è proprio sul fronte delle citazioni erranee o improbabili, tema al cuore di questo libro, che va decisamente di male in peggio.

Ciò dipende, oltre che dalla negligenza, anche da una certa latitudine, per dirla con Piero Ottone, da sempre concessa alle grandi firme. È il caso di quella più grande di tutte: Indro Montanelli. Le sue innocenti invenzioni sono diventate storia. Com'era giusto che fosse, giacché qualsiasi imbecille può dire la

verità, ma per mentire bene servono grandi doti, ammaestrava Samuel Butler, che nell'Ottocento tradusse in inglese l'*Iliade* e l'*Odissea*.

La più celebre di queste cronache creative riguarda la presunta intervista del gigante di Fucecchio con Adolf Hitler, ricostruita da Michele Brambilla nel saggio *Sempre meglio che lavorare. Il mestiere del giornalista* (Piemme). Montanelli sostenne fino alla morte che il 1° settembre 1939, quando le truppe tedesche occuparono la Polonia, egli si trovava proprio lì, sul confine, davanti alla colonna di panzer giunti dalla Germania. «Diceva», scrive Brambilla, «che i soldati tedeschi lo avevano visto, gli avevano puntato contro un mitra e lo avevano messo contro un albero, interrogandolo con i metodi con cui erano soliti interrogare, e facendo presagire il peggio. Ma a un certo punto, raccontava Montanelli, dalla torretta di uno di quei carri armati spuntò una testa, senza elmetto ma con due baffetti inconfondibili. Era Hitler».

Il dittatore chiese ai soldati chi fosse quell'uomo messo lì contro un albero, e si sentì rispondere che era un giornalista italiano. «A quel punto scese dal carro armato e mi venne incontro», narrava Montanelli. «Mi chiese per quale giornale lavorassi e cominciò a sbraitare per spiegarmi per quali motivi si era risoluto a invadere la Polonia. Invano cercai di interromperlo per porgli delle domande: non me ne lasciava né il tempo né il modo. Alla fine, dopo aver detto, anzi urlato, ciò che voleva farmi sapere, girò i tacchi e se ne andò. Andai subito alla ricerca di un telefono e chiamai Borelli, il direttore del *Corriere*, per dirgli che avevo lo scoop degli scoop: la prima intervista a Hitler. Borelli era entusiasta. "Scrivi quanto vuoi", mi disse, "ma sappi una cosa: debbo avvertire il Minculpop, è materia troppo delicata". Alla sera mandai il pezzo. Ma poco dopo Borelli mi telefonò gelandomi: "Grande intervista, ma il Minculpop ha posto il veto. Mi dispiace, ma sono costretto a cestinare"».

«Raccontava questo episodio, Montanelli, fissandoti con quegli occhi», annota Brambilla. «E siccome sembrava impossibile che ti prendesse in giro, ti veniva il sospetto che, dopo tanti anni, di aver realizzato quell'intervista avesse finito per crederci pure lui».

Montanelli si giustificava tirando in ballo una citazione di André Prévot, personaggio su cui non si trova una sola riga né sulla Treccani né sull'*Encyclopædia Britannica* (dovrebbe trattarsi di un batteriologo francese deceduto nel 1982, stando all'*Enciclopedia Larousse*): «Le parole storiche sono quelle che i grandi personaggi

hanno pronunciato dopo la loro morte». Poi, per autoassolversi, il Grande Vecchio celiava: «Ogni tanto, se mi viene un bell’aforisma, lo metto in conto a Montesquieu o La Rochefoucauld: non si sono mai lamentati».

Mario Cervi, che di Montanelli fu il più affezionato amico e collaboratore, non seppe mai indicarmi con precisione l’origine di un aneddoto irresistibile, con citazione incorporata, riguardante Palmiro Togliatti, ferito alla testa il 14 luglio 1948 dai colpi di pistola sparati dallo studente Antonio Pallante e prontamente operato dal grande chirurgo Pietro Valdoni, che salvò la vita al segretario del Pci. È narrato nel loro saggio *L’Italia del Novecento* (Rizzoli), alle pagine 350 e 351: «Il leader comunista completò il periodo di ripresa e di riposo sul lago d’Orta, prima nella villa Rothschild, poi in albergo. In settembre era pronto a nuovi cimenti politici. Si dice che Valdoni gli avesse fatto recapitare una parcella molto salata per le sue prestazioni. Quando la ricevette, Togliatti accompagnò il pagamento con queste parole: “Eccole il saldo, ma è denaro rubato”. Valdoni rispose: “Grazie per l’assegno. La provenienza non mi interessa”». Se non è vera, è inventata bene.

Nell’inverno del 1995, approdato a Milano come vicedirettore di Vittorio Feltri al *Giornale*, abitai per un paio di mesi nel residence Maria Theresia di via Bocchetto, non lontano dalla redazione di via Gaetano Negri, in attesa che l’editore mi mettesse a disposizione un appartamento. In quel periodo viveva lì anche Indro Montanelli, fino all’anno prima direttore del quotidiano che aveva fondato nel 1974. Qualche mattina, scendendo le scale, mi capitava d’incontrarlo. Ora, se io andassi in giro a raccontare che il Grande Vecchio un giorno mi apostrofò con questa frase: «Ognuno ha il direttore che si merita», offensiva sia per il suo successore sia per me, chi potrebbe smentirmi? Nessuno. Ripetuta di bocca in bocca, la battuta finirebbe di sicuro per diventare vera, nonostante Montanelli stimasse Feltri (la mattina che *Il Giornale* uscì con la firma del direttore bergamasco, 20 gennaio 1994, gli telefonò per fargli gli auguri e si congratulò per l’editoriale: «Mi è molto piaciuto. Mi spiace soltanto di non averlo scritto io»). Posso ben testimoniare, avendo partecipato nel 1996 a un loro cordialissimo incontro nel ristorante Santini, a quel tempo ubicato in corso Venezia.

Ecco, il principio delle citazioni prive di riscontri è esattamente questo: basta che siano congegnate a tavolino in modo da sembrare credibili e diventano vere.

Ho tentato invano di rintracciare Tommaso Debenedetti, che delle citazioni inventate è il pontefice massimo, tanto da riuscire a spacciarle per anni ai giornali sotto forma d'interviste. Per contattarlo, mi sono rivolto al padre Antonio, ultraottantenne, stimato scrittore, critico letterario e poeta che firma dal 1963 sul *Corriere della Sera*. Un uomo mite e di acuto ingegno. Ero quasi riuscito a convincerlo a mettermi in contatto con il figlio, ma poi devono essere prevalsi l'amore paterno e il decoro professionale, e non se n'è fatto nulla.

Debenedetti junior è nato nel 1969. Sposato, due figli, insegnava Italiano e Storia in una scuola pubblica di Roma. Non risulta iscritto all'Ordine dei giornalisti, né come professionista né come pubblicista. Non risultava iscritto neppure all'epoca dello scandalo internazionale di cui fu protagonista. E già questo sarebbe dovuto suonare sospetto ai direttori delle testate - *L'Indipendente, Libero, Il Giorno, La Nazione, Il Resto del Carlino, Il Mattino, Il Piccolo* - che pubblicavano i suoi articoli. Infatti è diventato famoso per essersi inventato di sana pianta decine d'interviste, che egli sosteneva di aver raccolto dalla viva voce di celebri scrittori, come Philip Roth, John Grisham, Nagib Mahfuz, Gore Vidal, Wilbur Smith, o personaggi del calibro di Michail Gorbaciov.

Fu smascherato proprio a seguito dell'immaginario colloquio con Roth, fatto passare, in una risposta, come uno degli intellettuali statunitensi delusi dal presidente Barack Obama. Accadde quando Paola Zanuttini, inviata del *Venerdì di Repubblica*, chiese conto all'autore del *Lamento di Portnoy* e di *Pastorale americana* dell'articolo di un free-lance, Tommaso Debenedetti appunto, pubblicato da *Libero* nel novembre 2009.

«Ma io non ho mai detto una cosa del genere. È grottesco. Scandaloso. È tutto il contrario di quello che penso. Considero Obama fantastico», insorse Roth, che, arrabbiatissimo, cominciò a fare ricerche sul Web, incappando così in un'intervista a Grisham pubblicata su *Giorno, Nazione e Resto del Carlino* e firmata dal medesimo cronista, anche questa critica nei confronti di Obama. Possibile? Roth telefonò a Grisham. «Più scioccato che arrabbiato», il maestro del legal thriller definì «un brutto pezzo di fiction» quelle dichiarazioni mai rilasciate e decise d'intentare causa.

Maciullato da un'inchiesta del *New Yorker* (la reporter Judith Thurman scoprì che s'era inventato interviste anche con Nadine Gordimer, Toni Morrison, Günter Grass, Herta Müller, Jean-Marie

Gustave Le Clézio, José Saramago, Amos Oz, Abraham Yehoshua), l'8 maggio 2010 il falsario accettò di confessarsi con Malcom Pagani. Ecco alcuni brani del dialogo uscito sul *Fatto Quotidiano*: «Anche se avessi inventato tutto di sana pianta, dovrei comunque essere ritenuto qualcosa di diverso da un manigoldo. Un genio. Suona meglio. Non c'è stato in dieci anni di collaborazione un solo caporedattore che mi abbia chiesto non dico la verifica poliziesca, nastro alla mano, del colloquio ma semplicemente l'ubicazione dell'intervistato. E allora una domanda la faccio anche io. Perché per dieci anni fior di giornali hanno creduto che potessero avere da un collaboratore esterno, ogni settimana, un Nobel sulle loro pagine?»

Il mese successivo, il figlio di Antonio Debenedetti nonché nipote di Giacomo Debenedetti, uno dei più importanti critici letterari del XX secolo, cercò di uscire dall'angolo a modo suo, facendosi intervistare da Miguel Mora, dello spagnolo *El País*. È stato uno scherzo, organizzato «per dimostrare che in Italia fare informazione culturale seria è impossibile, perché è tutto falso», questa fu la tesi del reporter improvvisato.

Al quotidiano madrilenò svelò d'averne combinate più di Carlo in Francia, venendo pagato in media 30 euro ad articolo. «Era appassionante. Passavo la mattina a fare il professore e il pomeriggio a parlare con gente come Arthur Miller, Roth, Gorbaciov o il Papa. Gli facevo raccontare la loro vita e i pezzi venivano sempre pubblicati: a volte con richiamo in prima pagina, e questo soddisfaceva la mia vanità». Fece dire a John Le Carré che, se fosse stato italiano, avrebbe votato per Silvio Berlusconi (il maestro delle storie di spionaggio s'infuriò e smentì sul *Guardian*). Si divertì ad affibbiare i nomi dei suoi gatti, Dada e Kiko, ai mici della scrittrice giapponese Banana Yoshimoto. Arrivò addirittura a «intervistare» Joseph Ratzinger poco prima del conclave da cui sarebbe uscito pontefice e *L'Indipendente* ripubblicò il falso scoop dopo che Benedetto XVI salì al soglio di Pietro.

Sul *País* il nostro si dichiarò orgoglioso delle sue imprese al punto da autoproclamarsi «il campione italiano della menzogna per aver inventato un genere nuovo di informazione». Non solo: annunciò che avrebbe replicato l'impostura su Internet («Dove spero di poter pubblicare nuovi falsi»).

Fu di parola. Nel 2011 Debenedetti creò su Facebook finti profili di Mario Vargas Llosa, Umberto Eco, Abraham Yehoshua e

Almudena Grandes, «per dimostrare la vulnerabilità del social network».

Non potendo propinare ai giornali altre interviste, il Fregoli del giornalismo si buttò sulle mail. Il 6 aprile 2011 si finse Umberto Eco per criticare la guerra in Libia nella pagina delle lettere dell'*Herald Tribune*, versione internazionale del *New York Times*, che dieci giorni dopo fu costretto a chiedere scusa con un'imbarazzata rettifica: «Questa missiva era una bufala e non avrebbe dovuto essere pubblicata. Ci impegniamo a verificare l'autenticità di ogni lettera che pubblichiamo. In questo caso, tuttavia, non siamo riusciti a contattare Mr. Eco per la conferma. Abbiamo espresso il nostro rammarico con lui e ci scusiamo con i nostri lettori».

Poi Debenedetti si travestì da Paco Ignacio Taibo II, lo scrittore marxista ispano-messicano, per lodare papa Benedetto XVI sull'*Avvenire*. La testimonianza fasulla fu sparata in prima pagina. L'indomani il foglio dei vescovi dovette smentirla con un contrito corsivo collocato nella medesima posizione, firmato dal direttore Marco Tarquinio.

Debenedetti prese a impazzire anche su Twitter. Il primo a farne le spese fu il giallista svedese Henning Mankell, costretto a sconfessare le frasi spacciate come sue su un account farlocco.

Dopo un periodo di quiete, nell'agosto 2018 il bufalario tornò ad abbindolare la stampa mondiale. Dal solito account Twitter fittizio, intestato a Myrsini Zorba, ministra greca della Cultura, annunciò la morte del regista Costa-Gavras, avvenuta a Parigi. Il «defunto» fu costretto a smentire in tv la notizia diffusa dall'Associated press e da vari media internazionali.

A marzo 2019 il padre, Antonio Debenedetti, ha confidato le sue pene di genitore ad Antonio Gnoli, l'intervistatore principe della *Repubblica*, attribuendo le disavventure del figlio a «una forma di dissipazione intellettuale, una provocazione nata da una psicologia complicata». «Come hai vissuto quella storia?», gli ha chiesto Gnoli. «Ne ho sofferto, soprattutto per lui. Dopo l'accaduto lo pregai di andare da Mario Trevi, uno psicologo junghiano. Ma si rifiutò. Poi è scomparso. Oggi vive in Israele, con sua moglie e due figli in una sorta di esilio volontario. È stato male e si sta curando. Non lo vedo da cinque anni. Ogni tanto mi scrive delle mail parlandomi di Pasqualina, la mia prima moglie cui era molto legato. Come spesso accade ai ribelli, e lui lo è, sta facendo i conti con quello cui ha rinunciato. Non lo perdono ma lo ammiro. In quella dissipazione e

nel fatto che ne sta pagando le conseguenze, c'è la mia ammirazione. Ma chi sono io per perdonare?»

Per quanto paradossale e romanzesca possa sembrare la vicenda, situazioni come quelle che hanno travolto Tommaso Debenedetti e i giornali che gli diedero credito sono tutt'altro che infrequenti. Ne racconto qui di seguito una esemplare, della quale fui testimone nel 2002.

La Padania pubblica un editoriale di Ibrahim Rugova, presidente del Kosovo. Il leader politico nega d'averlo mai scritto.

L'agenzia Ansa riceve un fax, intestato «Presidenza Lega democratica del Kosovo - Consiglio di amministrazione», contenente dichiarazioni attribuite a Rugova, nelle quali si stabilisce un nesso tra l'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, e Osama Bin Laden. Sul fax viene citato come contatto un fantomatico «Ufficio stampa del presidente Rugova - Delegati per l'Italia» e appare un numero di telefono che corrisponde al cellulare di Gino Zannoni, residente a Grottammare, località di villeggiatura sul mar Adriatico, in provincia di Ascoli Piceno.

L'agenzia Qik emette un comunicato in cui nega che Rugova abbia mai avuto una rappresentanza politica in Italia.

La Padania a questo punto pubblica un secondo editoriale di Rugova, intitolato «Arsenali dell'Uck, un serbatoio per altri attentati di Bin Laden» e preceduto da un distico in cui si afferma che l'autore «esprime il suo "totale sdegno per la falsa smentita" delle sue dichiarazioni "riportata dall'agenzia Ansa"». Lo stesso giorno sul *Piccolo* compare un'intervista a Rugova firmata dal giornalista Mauro Manzin, in cui l'uomo politico conferma la presenza in Kosovo di migliaia di mujaheddin seguaci di Bin Laden.

La Repubblica esce con la notizia che Rugova è ricoverato in clinica a Parigi dopo un collasso che lo ha colto nel corso di uno sciopero della fame contro il terrorismo.

Ma era accaduto davvero tutto questo? O era accaduto solo in parte? O non era accaduto per niente? Per saperlo, bisognava porsi un'altra domanda, quella definitiva, che riassume tutte le altre, la stessa che Pilato rivolse a Gesù nel pretorio: «Che cos'è la verità?»

Gino e Pietro Zannoni da Grottammare, il fenomenale duo al centro dell'affaire Rugova (e di molti altri casi), sembravano invece saperlo benissimo, che cosa fosse la verità: «Una forma d'arte». Poi guardavi al settimo piano di via Crucoli, proprio in fronte all'Adriatico, dove aveva sede il loro domestico atelier, e scorgevi

sul balcone un'insegna luminosa al neon: «Telegrafi shqiptar», schipetari, cioè albanesi. Che significava? «Un'opera d'arte».

Gino e Pietro Zannoni, a quel tempo 63 e 30 anni, padre e figlio, primario di psichiatria in pensione il primo e operaio il secondo, non usavano tele e pennelli. Gli bastava la carta di giornale. In alternativa, s'accontentavano dell'etere. Infatti era capitato che una delle loro bufale - la morte di Ratko Mladić, il «boia di Srebrenica» - venisse riportata dal *Tg1* nell'edizione di maggior ascolto. «Ma noi non siamo bufalari», si offesero. Già, loro erano artisti. E qualche volta, in un impeto di creatività, gli scappava d'inventare le notizie. E di spedire fax fasulli. E di spacciarsi per cronisti albanesi o bulgari.

Mi accolsero gongolanti: «Ci siamo fatti l'Ansa dentro casa e lei è il primo, fra tutti i suoi colleghi, che ha avuto il puntiglio di venirla a vedere. Questo dimostra tante cose». Per esempio che i giornalisti tendono a non verificare le notizie. Era lì, in quel buco nero, che s'infilava svelto il duo Zannoni, spacciando panzane fradicie e notizie verosimili, «perché la verosimiglianza è già la verità», e la verità è un'opera d'arte, né più né meno dei quadri e dei mobili settecenteschi della casa dove si svolse il nostro incontro. Al termine del quale non sapevo più chi fossi. Ma in compenso una verità l'avevo trovata ed era questa: oggidì chiunque può penetrare nel Tempio dell'Informazione con una pistola ad acqua e compierci una strage.

Si erano attrezzati con telefono, fax e tre computer. Avevano stabilito un contatto con un'agenzia, che non vollero nominare. Le notizie battute da loro finivano direttamente nella rete dei giornali abbonati a questa agenzia.

Il figlio specificò: «Le prime volte telefonavo ai giornali o alle agenzie qualificandomi come giornalista free-lance e offrendo una notizia. E quelli me la prendevano. I giornalisti sono in buona fede, poveracci. È il regime che li condiziona. Fare uno scoop prescindendo dalle fonti ufficiali per loro è un esercizio impossibile».

A Natale del 1996 gli Zannoni erano arrivati a beffare persino il Papa. «Sapevamo che Madre Teresa di Calcutta versava in cattive condizioni di salute. Così producemmo per Tirana News un messaggio natalizio che s'intonava perfettamente alla sua grande figura, ricco di belle parole: pace, amore, fratellanza. Giuseppe De Carli, vaticanista del *Tg1*, ne diede lettura durante la diretta da

piazza San Pietro per la benedizione Urbi et orbi. Non si lamentò neppure Madre Teresa. Figurarsi se poteva dispiacersi Giovanni Paolo II».

Purtroppo la situazione è completamente sfuggita di mano agli amanuensi dal giorno in cui Bill Gates e Steve Jobs hanno messo a disposizione di una sterminata platea la più micidiale delle armi di distrazione di massa: il copia e incolla, cioè la funzione in assoluto più utilizzata da chi svolge il mio mestiere sulla tastiera di un computer.

Si stenta a crederlo, ma vi fu un tempo, nemmeno tanto remoto, in cui esisteva solo la carta. Poi arrivò l'era del Pdf, *portable document format*, un tipo di file sviluppato da Adobe a partire dal 1993, che ci mostra testi e immagini come se fossero stampati. «Ti spedisco un Pdf per mail», ci capita di ripetere più volte al giorno. È come se fosse sempre esistito.

Prima del 2000 i giornali e i libri non si producevano in Pdf, perché le edicole digitali e i lettori per ebook erano di là da venire. Oltre alle raccolte cartacee rilegate, le testate più ricche potevano permettersi, a fine anno, un microfilm delle pagine, per uso interno.

«Attore con guardaroba», c'era scritto sul biglietto da visita di Cesco Baseggio. Significava che l'indimenticabile interprete goldoniano era in grado di calarsi in qualsiasi personaggio teatrale senza bisogno del sarto. La stessa cosa si sarebbe potuta dire in passato per i giornalisti con archivio. Quelli previdenti se lo costruivano giorno dopo giorno. Si alzavano fra le 5 e le 6 del mattino e cominciavano a ritagliare dai quotidiani gli articoli di loro interesse, riponendoli in cartelline e raccoglitori suddivisi per argomento. «Ero da pochi mesi praticante alla *Stampa* quando il direttore Giulio De Benedetti mi spedì a Roma per conoscere Vittorio Gorresio», mi ha raccontato Giampaolo Pansa. «Il principe dei notisti politici mi disse: "Devi farti un archivio. Quando sarai vecchio, avrai scoperto da tempo che copiare dagli altri è infame, ma che rubare in casa propria è molto comodo"».

L'archeologo della cellulosa che ha battuto tutti è senz'altro Filippo Ceccarelli, firma della *Repubblica*, tanto che nel 2015 ha donato alla Camera il suo archivio, fatto di 1.483 dossier racchiusi in 334 faldoni. Abbraccia un arco di tempo che va dalla metà degli anni Settanta al 31 dicembre 2014 e che è stato via via rimpinguato dai lasciti di alcuni amici, fra cui Barbara Palombelli, Stefano Brusadelli e Pino Buongiorno.

Nel mio piccolo, posso dire d'aver contribuito con una donazione involontaria alla fama di un collega. Più di vent'anni fa mi chiese di spedirgli l'intera raccolta di ritagli che avevo messo insieme sugli imprenditori del Nordest. Era alta una spanna e ne ricavò un best seller. Mai restituita.

Nell'era di Google, gli articoli su carta restano i più preziosi, perché contengono informazioni alle quali in pochissimi hanno accesso. Ingialliscono, ma non invecchiano mai, a parte quelli tratti dal *Corriere della Sera* e dalla *Stampa*, due testate che li hanno resi inutili mettendo online tutte le loro edizioni fin dalla fondazione.

Oggi impera Wikipedia. In passato era materialmente impossibile fare il mio mestiere se non disponevi di una biblioteca e di ritagli stampa. Il resto dipendeva dalla fantasia individuale.

Lo capirono gli inviati speciali Mino Monicelli e Alfredo Todisco quel giorno dell'agosto 1954 quando furono spediti dai loro giornali a Borgo Valsugana, dov'era morto Alcide De Gasperi. Li raggiunse trafelato un cronista del *Gazzettino*, camicia bianca e farfallino, che commentò: «Tutto tranquillo, tutto regolare. Nessun dramma. Me par che l'unica cosa xé de focalisar el servizio su la salma». Di fronte al loro stupore, precisò: «Ero alla Mostra del cinema di Venezia. I me ga catapultà qua par el funeral. El giornalismo xé le montagne russe de l'inteleto».

Per tornare alle cose serie, bisogna essere stati ammessi almeno una volta nella vita nei caveau blindati dell'Archivio segreto vaticano per apprezzare quale valore assuma un pezzo di carta nella storia dell'umanità. Che emozione quando l'allora segretario generale Luca Carboni mi mostrò il documento in assoluto più antico di quello sterminato giacimento: una pergamena datata 13 maggio dell'807 dopo Cristo, attestante una donazione fatta dal vescovo della mia città, Ratoldo, e dal conte Hucpaldo alla chiesa di San Pietro in Castello, dove quasi quattro secoli dopo avrebbe celebrato messa papa Urbano III, che per 21 dei 22 mesi del suo breve pontificato mantenne la residenza a Verona.

Si è colti dalla sindrome di Stendhal, là sotto, mentre ci si aggira fra 85 chilometri lineari di scaffalature sulle quali sono allineati 1.200 anni di storia, dalle bolle di condanna e scomunica di Martin Lutero agli intrallazzi di Enrico VIII per ripudiare la moglie Caterina d'Aragona e convolare a nuove nozze con Anna Bolena, che costarono la testa al cancelliere Thomas More e sfociarono nello scisma anglicano; dagli incartamenti del processo contro Galileo

Galilei alla lettera con cui Michelangelo Buonarroti, estromesso dalla Fabbrica di San Pietro a seguito della morte del suo mecenate Paolo III, informa l'amico vescovo di Cesena che «decta fabrica» è da «circa tre mesi senza provigione nessuna» e lo prega: «Per amor di santo Pietro mi consigli quello che ò a fare»; fino alla missiva autografa di suor Bernadette Soubirous a Pio IX, che trascrive le parole pronunciate dalla Madonna nella sedicesima apparizione di Lourdes: «Je suis l'Immaculée Conception».

Oggidì neppure ai minutanti in servizio presso la segreteria di Stato vaticana verrebbe mai in mente di attingere all'Archivio segreto di Sua Santità. Molto più comodo fare surf online, evidenziare, tasto destro del mouse, copia, oppure Ctrl+C, e incolla. È così che si propaga l'errore. È così che persino a quel sant'uomo di Benedetto XVI, che ha consumato l'intera vita sui libri, sono riusciti a far pronunciare svarioni da quarta ginnasio (vedere alla voce «Ubi amor ibi oculus»).

Sarebbe meglio affidarsi a suor Caterina Cangia. Un computer dal volto umano. Al posto del processore ha l'anima. Salesiana, è nata ad Alessandria d'Egitto. Ha vissuto in 13 Paesi. Parla e scrive correntemente in cinque lingue: si esprime in italiano, pensa in francese, scrive in inglese, traduce in spagnolo e ricorda in arabo, perché le è rimasto nel cuore il Libano, dove ha insegnato dal 1969 al 1981.

La incontrai a Roma, al Nuovo Salario, in un seminterrato chiamato La Bottega d'Europa, frequentato da ragazzini, programmatori di computer, artisti. Sulla porta del suo ufficio, qualcuno aveva incollato la scritta «Brain», cervello. Dentro, soltanto luce artificiale, come l'intelligenza.

La rete televisiva Cnn l'ha ribattezzata Sister Net. L'hanno chiamata anche Suor Informatica, Sorella Rete, Sorella Computer, Missionaria del pc. Mi disse: «Bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi. Internet è un sottobosco di roba morta e foglie secche. Un po' di alfabetizzazione ci vuole».

Molto tempo dopo, nel dicembre 2018, ho riletto questa stessa preoccupazione nell'appello, apparso sul *Corriere della Sera*, lanciato da Nuccio Ordine, letterato e docente universitario che ha insegnato a Yale e alla Sorbona: «Perché acquistare libri quando nel Web, gratuitamente, c'è tutto ciò di cui abbiamo bisogno? Non è facile rispondere a questa domanda. Proviamo, però, a immaginare un giovane allievo che voglia studiare in Rete Giordano Bruno (ma

l'esempio potrebbe valere per qualsiasi altro autore): come farà a distinguere le decine di siti in cui abbondano le sciocchezze (talvolta demenziali) da quelli che, al contrario, contengono informazioni corrette? La navigazione sicura richiederebbe una certificazione di affidabilità che, oggi, solo portali come quello della Treccani o di altri istituti dello stesso tenore possono fornire. La cosa migliore, per chi vuole imparare, è sempre quella di ricorrere a un buon libro (ne esistono anche di pessimi, ma il filtro scientifico di una seria casa editrice è comunque una garanzia)». Appello che si concludeva con una constatazione drammatica: «Dalla letteratura alla scienza (come testimonia il tanto discusso caso dei vaccini!), insomma, il Web è pieno di sciocchezze e false attribuzioni che, in alcuni casi, possono rivelarsi pericolose per il futuro della cultura e della democrazia. Internet è una miniera d'oro per chi sa, non per chi non sa!»

Quando ancora non esisteva la Rete, anche per Thomas Mann la cultura non consisteva nel sapere tutto bensì nel sapere dove e come cercare ciò che non si sapeva o non si ricordava.

Dovremmo diffidare, tutti, delle cose dette e ripetute. Proprio il fatto che siano largamente diffuse è il primo campanello d'allarme per indurci a evitare di propalarle e a controllarne l'origine.

Pino Aprile, l'autore del best seller *Terroni*, ha pubblicato qualche anno fa un libro intitolato *Elogio dell'errore*, in cui dimostra che l'intera creazione è frutto di un equivoco. Tre esempi. Cristoforo Colombo credeva di essere sbarcato nelle Indie e invece era approdato in America. Louis Pasteur nel 1879, lasciando aperte per sbaglio tre provette, trovò la cura per il colera dei polli, premessa ai futuri vaccini. Alexander Fleming nel 1929 si accorse che dove cresceva la muffa non attecchivano i batteri, fenomeno a onor del vero già descritto nel 1896 dal medico molisano Vincenzo Tiberio, che aveva notato gli effetti di questa proliferazione in un pozzo vicino alla sua casa di Arzano, descrivendoli in uno studio pubblicato dall'Università di Napoli: fu scoperta così la penicillina, il primo antibiotico.

Tuttavia, c'è poco da fare: all'origine di ogni errore, di ogni abbaglio, di ogni notizia taroccata, di ogni citazione sbagliata c'è quasi sempre la trasandatezza di chi sarebbe pagato per compiere le necessarie verifiche.

Lo scrittore inglese Tim Parks, che ha abitato per lungo tempo a 4 chilometri in linea d'aria da casa mia, sostiene, dall'alto della sua

esperienza di traduttore in inglese delle opere di Giacomo Leopardi, Alberto Moravia e Cesare Pavese, che pure nell'editoria libraria quasi tutti gli equivoci sono imputabili alla sciatteria di chi per mestiere dovrebbe padroneggiare l'italiano. Con esiti tragicomici quando si passa alla versione in lingua straniera: «In una recente edizione inglese del *Romanzo di Ferrara* di Giorgio Bassani, peraltro pubblicata da un editore serissimo, appare un "sedicente profugo" che in inglese diventa "un profugo di sedici anni". E di un altro personaggio, ebreo, che "a convertirsi non ci pensava affatto", si dice che "si era convertito senza pensarci"». Di stravolgimenti simili, assicura Parks, «ce ne sono a dozzine».

Le citazioni sbagliate hanno contribuito in misura considerevole al degrado della scrittura giornalistica, anche perché esse rappresentano l'eccipiente più usato nella fabbrica del pensiero, un esaltatore di sapidità simile al glutammato di sodio, un servo di cucina indispensabile quanto il prezzemolo, un ingrediente paragonabile agli «aromi naturali» (qualcuno sa come si ottengano?) dell'industria alimentare. «Odio le citazioni, dimmi quello che sai», esortava già nell'Ottocento - giusto per restare in argomento - il filosofo, saggista e poeta Ralph Waldo Emerson, che contò molto nella cultura dell'America. Non poteva sapere che dopo un secolo e mezzo avrebbe trovato un erede in Franco Califano.

Il Califano non sapeva chi fossero Henri Bergson («Un francese?») e John Locke («Mi considero più un pensatore che un grande lettore»), eppure la New York University gli aveva conferito la laurea ad honorem in Filosofia. «La cosa è partita dalla mia canzone *Tutto il resto è noia*», si giustificò. «Saggezza tanta, cultura zero. La mia è la filosofia del pratico, me la so' fatta vivendo. Non come tanti filosofi del cazzo che ostentano la loro cultura fatta di citazioni. Come disse Schopenhauer, come disse Goethe... No, tu me devi di' come dici tu!»

In tema di citazioni, sbagliare in proprio è perdonabile, ma sbagliare per conto terzi è delittuoso.

In Italia abbiamo certificazioni di qualità per qualsiasi prodotto commestibile: la Dop (denominazione di origine protetta), la Doc (denominazione di origine controllata), la Docg (denominazione di origine controllata e garantita). Ma per le parole, che sono il nutrimento dello spirito, ci manca una Docg di categoria superiore: la dichiarazione di origine citazione garantita.

Per questo mi sono accinto a compilare il presente vademecum,

incompleto ma spero divertente. Adesso posso solo sperare che il pubblico ministero Paolo Mieli non mi recapiti troppi avvisi di garanzia. E a te, caro lettore, chiedo anticipatamente scusa. Correggimi, se puoi, e ne avrai in cambio la mia imperitura gratitudine.

Chi (non) l'ha detto

ADORNO, THEODOR WIESENGRUND
(Francoforte sul Meno, 1903 - Visp, 1969)

Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali

Nel saggio *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia* (Laterza, 2018), Giulia Guazzaloca scrive: «Citatissima, la frase attribuita a Theodor Adorno è utilizzata da diversi autori per proporre un'analogia esplicita tra i campi di sterminio nazisti e gli allevamenti intensivi». A parte che il paragone sembra piuttosto sacrilego, la massima in questione fu scritta dallo statunitense Charles Patterson, uno dei più importanti studiosi della Shoah, nel controverso saggio *Un'eterna Treblinka*, uscito nel 2002, menzionato dalla stessa Guazzaloca.

Comprensibile che l'abbiano fatta propria migliaia di animalisti (è onnipresente nei loro siti). Meno comprensibile è che sia stata usata su *Notizie Radicali* dal giornalista Alessandro Litta Modignani, eletto presidente dell'Associazione milanese Pro Israele dopo aver passato 40 anni al fianco di Marco Pannella. Anche per lui appartiene ad Adorno.

Fu attribuita ad Adorno pure dalla pastora luterana Christa Blanke in *Da krächte der Hahn. Kirche für Tiere? Eine Streitschrift* (Il gallo cantò. Chiesa per animali? Una polemica), edito da Eschbach nel 1995.

In passato compariva in Rete nella home page della Peta (People for the ethical treatment of animals), organizzazione animalista no profit con sede negli Stati Uniti, che conta 6,5 milioni di sostenitori nel mondo. Ora è stata rimossa. Anzi, non c'è proprio traccia di Adorno nell'intero sito della Peta.

Personalmente preferisco una frase di Ovidio che mi fu ricordata da Hans Ruesch, scrittore svizzero morto nel 2007, il quale per tutta la vita combatté contro la sperimentazione animale: «Crudelitas in animalis est tirocinium crudelitatis contra homines». Non ha bisogno di traduzioni.

AGNELLI, GIANNI
(Torino, 1921 - ivi, 2003)

Marina Cicogna è l'unico uomo che mi fa paura

Frase vagamente irriuardosa, considerato che Marina Cicogna Mozzoni Volpi di Misurata, classe 1934, produttrice cinematografica e sceneggiatrice, nipote del conte Giuseppe Volpi di Misurata, ideatore della Mostra del cinema di Venezia, si è sempre dichiarata lesbica. Fu lei a scoprire l'attrice brasiliana Florinda Bolkan, divenuta una celebrità nel 1970 con il film *Anonimo veneziano* e indicata come sua compagna di vita per oltre vent'anni.

In un'intervista concessa a Maria Luisa Agnese (*Liberi tutti*, 28 dicembre 2018), la diretta interessata ha smentito che Agnelli possa essersi espresso sul suo conto in modo così rude: «Forse proprio quella frase non l'ha detta, ma di sicuro mi ha detto: "Mozzoni, io vorrei clonarti". Sotto sotto c'era una certa rivalità, io entravo facilmente in intimità con persone molto riservate, come Fiona Thyssen o Silvana Mangano; e lui era un po' geloso, ma un uomo seduttore professionista a certe donne può dar fastidio, alcune non vogliono entrare a far parte del gruppo. Florinda per esempio ha preferito un piccolo flirt con Umberto Agnelli che con Gianni. Comunque era un amico fantastico!»

AGOSTINO D'IPPONA, SANTO
(Tagaste, 354 - Ippona, 430)

Credo quia absurdum

«Ci credo perché è assurdo». La frase è di autore ignoto, ma di solito viene attribuita al padre e dottore della Chiesa originario dell'odierna Algeria. Lo fece per esempio Bruno Gravagnuolo sull'*Unità*, il 24 dicembre 2008, prontamente bacchettato sull'*Avvenire* da Gianni Gennari, teologo, ex sacerdote, già vaticanista del *Gr2*, nella sua rubrica firmata Rosso Malpelo: «Il “dotto” non sa che il “Credo quia absurdum” è due volte falso. Primo perché è invenzione di polemisti arruffoni come lui per screditare fede e Chiesa, e nessuno lo ha mai scritto; secondo, dunque, perché neppure sant'Agostino lo ha mai “teorizzato”».

Forse memore della lezione, Corrado Augias sulla *Repubblica* pensò bene (il 26 luglio 2017) di “correggere” la paternità della frase: «Già nel II secolo l'apologeta Tertulliano riassume nello slogan “Credo quia absurdum” i punti di attrito tra scienza e religione». Molto divertente, riferito al padre della teologia latina, l'uso di una parola scozzese, slogan, entrata nel dizionario *Zingarelli* soltanto a partire dal 1930.

Anche Augias incorse nelle ire del quotidiano della Conferenza episcopale italiana, che in passato già aveva mal digerito le sue inchieste sotto forma di saggi su Gesù, su Maria, sul cristianesimo, sul Vaticano. «Basta sapere il significato di “assurdo” (falso, contrario alla logica e alla ragione)», lo rimbeccò Pier Giorgio Liverani, «per rendersi conto non solo che nessuno potrebbe giustificare la propria fede con un argomento falso, illogico e irrazionale, ma anche che nessun altro “laico” si servirebbe seriamente di un argomento polemico così palesemente artificioso e fasullo. Dopodiché è lecito pensare anche che soltanto Augias avrebbe potuto aggiungere, senza rispetto per i credenti, la seguente argomentazione: “Nessuno potrà mai dimostrare che i dogmi delle religioni sono inverosimili, perché è proprio l'inverosimiglianza il loro connotato essenziale e lì risiede la loro attrattiva”».

A parziale discolpa di Gravagnuolo, di Augias e di quanti sono convinti che il «Credo quia absurdum» abbia un autore ben identificato, va detto che nel *De carne Christi* di Tertulliano, al

capitolo v, si legge: «Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est; et mortuus est Dei Filius: prorsus credibile est, quia ineptum est; et sepultus resurrexit: *certum est, quia impossibile est*» (È nato il figlio di Dio: non fa vergogna proprio perché è vergognoso; è morto il figlio di Dio: è credibile proprio perché assurdo; e sepolto è risuscitato: è *certo proprio perché è impossibile*).

Quanto a sant'Agostino, si limitò a osservare che la vera fede crede senza aver necessità di comprendere.

Semel in anno licet insanire

«Una volta l'anno è lecito impazzire». Sarebbe ben strano che a esprimersi in modo siffatto fosse un santo, benché siano note le dissolutezze alle quali il giovane Agostino si abbandonò in età giovanile, fino ad avere una concubina che gli diede un figlio. Infatti il dottore della Chiesa si limitò a riportare nel *De civitate Dei* la frase «Tolerabile est semel anno insanire» che era contenuta nel *De superstitione*, un'orazione di Seneca, andata smarrita, nella quale il filosofo e drammaturgo romano raccontava le follie compiute dagli adoratori di Osiride in occasione della risurrezione del dio egizio della vegetazione, giudice dei morti, ucciso dal fratello Seth (le sue membra furono sparpagliate in tutto l'Egitto, ma Iside, aiutata da Anubi, ne ricompose il corpo e lo fece vivere per l'eternità).

Lo stesso Seneca ci ha lasciato un'analogia sentenza nel *De tranquillitate animi*: «Aliquando et insanire iucundum est» (Talora è piacevole persino impazzire).

La massima si è ben presto trasformata in parola d'ordine per gli adolescenti scriteriati che in occasione del carnevale si sentono autorizzati a ricoprire i passanti di schiuma da barba e a bersagliare i monumenti con uova marce.

A Ivrea è diventata il lasciapassare che consente di combattere ogni anno, con un pretesto storico, la «battaglia delle arance»: vince chi mette fuori gioco il maggior numero di avversari, tirandogli in faccia gli agrumi. A parte lo scandaloso spreco di frutta, da un mio calcolo è risultato che in un decennio la gara abbia provocato 4.365 feriti, con un record di 818 nell'ultimo anno considerato.

Nella città dove abito, il sindaco è stato costretto a emettere un'ordinanza che commina sanzioni penali e fino a 500 euro di

ammenda dopo che nel 2006 oltre 120 giovani, per la maggior parte minorenni, dovettero ricorrere al pronto soccorso per abrasioni delle cornee e forti dolori agli occhi.

Dati i tempi, andrebbe così corretta, soprattutto a uso della classe politica ma anche del jet set: «Una volta l'anno è lecito rinsavire». Lecito e persino doveroso.

Errare humanum est, perseverare autem diabolicum

«Errare è umano, ma perseverare nell'errore è diabolico». Il proverbio viene attribuito a sant'Agostino, che in un passo dei *Sermones* così si espresse: «Humanum fuit errare, diabolicum est autem per animositatem in errore manere» (Errare fu umano, ma rimanere nell'errore per animosità è diabolico).

A ben vedere, tuttavia, l'affermazione va fatta risalire a Cicerone, che nelle *Filippiche* sostenne la tesi secondo cui «è proprio di ogni uomo sbagliare, ma solo dello sciocco perseverare nell'errore». Si obietterà che la diabolicità non riguarda gli sciocchi, colpevoli al massimo di balordaggine. Senza scomodare Konrad Adenauer, convinto che certa gente avesse fatto la fila tre volte quando Dio distribuì la stupidità, mi permetto a mia volta di obiettare che l'espressione «buon diavolo» non ha mai trovato un corrispettivo del tipo «bravo sciocco». Nonostante Ennio Flaiano fosse persuaso che esistessero cretini illuminati da lampi d'imbecillità. (Altre fonti sostengono che fu Filippo Tommaso Marinetti a dire di Gabriele D'Annunzio: «Un cretino con dei lampi d'imbecillità». Il Vate replicò definendo Marinetti «un cretino fosforescente»).

Memento mori

«Ricordati che devi morire». Il dottore della Chiesa s'ispirò a un'espressione contenuta nelle *Satire* di Orazio: «Horae momento cita mors venit» (La morte viene veloce in un breve spazio di tempo). Essa è speculare al «Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris» (Ricordati, uomo, che polvere sei e in polvere ritornerai) pronunciato dal sacerdote mentre nel mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima, sparge sul capo dei fedeli pizzichi di ciò che è rimasto del rogo dei rami d'ulivo avanzati nella domenica delle Palme dell'anno precedente. Sono parole tratte dalla *Genesi*

(3, 19), quando Dio scaccia Adamo dal giardino di Eden per aver mangiato il frutto dell'albero proibito e lo condanna a guadagnarsi il pane «con il sudore della fronte»: «Finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!»

La Bibbia riporta qualcosa di simile («Memento novissimorum») anche nel *Siracide* (38, 16-20), che invita il figlio a versare «lacrime sul morto», ma senza eccedere nel pianto: «Non abbandonare il tuo cuore al dolore; scaccialo pensando alla tua fine».

I trappisti trasformarono il «Memento mori» in una meditazione da ripetersi più volte nel corso della giornata, così come stabilito nelle loro Costituzioni, e talvolta in un'iscrizione scolpita sull'architrave all'ingresso delle loro celle.

L'imprenditore Lorenzo Crosta, che ha aperto tra Vedano Olona, Verano Brianza, Vergiate, Bresso, Buccinasco e Triuggio cooperative in cui su 315 lavoratori ben 225 erano «svantaggiati», aveva 45 anni quando mi raccontò che s'era preso in casa Maurizio, un dipendente ultracinquantenne con sindrome di Down, senza famiglia, il quale tutte le mattine gli puntava contro il dito e gli diceva «Tu morirai!», mentre si recava in bagno. «I primi tempi mi giravano le balle», mi disse. «Poi ci ho riflettuto. È una grazia, sa? Avere accanto uno che ti assedia appena salti fuori dal letto, ti squadra furbetto e poi se ne esce con quella frase, sempre la stessa: "Tu morirai!" Se lo ascolto, significa che sono vivo».

ALESSANDRO VI, PAPA
(RODRIGO BORGIA)
(Játiva, 1431 - Roma, 1503)

Qui mange du Pape, en meurt

«Chi mangia carne di Papa, ne muore». Non si capisce per quale motivo Alessandro VI, uno spagnolo, avrebbe dovuto esprimersi in francese. Eppure il filologo tedesco Georg Büchmann in *Geflügelte Worte* (Parole alate), edito nel 1898, attribuisce questo proverbio a papa Borgia riferendosi al vino avvelenato con cui il Pontefice dissoluto sarebbe stato solito sbarazzarsi dei commensali ritenuti nemici.

Qualcuno ritiene invece che la frase sia stata scritta da Joseph de Maistre. Qualcun altro la fa pronunciare a Napoleone in esilio sull'Isola di Sant'Elena, memore delle disgrazie procurategli dal rapimento di papa Pio VII, catturato il 5 luglio 1809 nel palazzo del Quirinale e deportato in Francia, dove rimase prigioniero per due anni, dopo che si era rifiutato di cedere al Bonaparte i territori dello Stato Pontificio con la celeberrima frase «Non possiamo. Non dobbiamo. Non vogliamo».

Giulio Castelli nel libro *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo* (Donatello De Luigi Editore, 1946) scrive che Benito Mussolini, «superstizioso come una donniciuola», conservava come un feticcio lo zucchetto bianco regalatogli da Pio X, nella speranza di sopravvivere all'anatema «Chi colpisce l'Azione cattolica colpisce il Papa e chi colpisce il Papa muore. Qui mange du Pape en meurt», pronunciato dal medesimo Pontefice. Tesi quantomeno stravagante, dato che papa Sarto morì nel 1914, quando il futuro capo del fascismo non aveva ancora fondato *Il Popolo d'Italia*, mentre gli assalti alle sedi dell'Azione cattolica cominciarono solo nel 1921 e il decreto di scioglimento dell'associazione, con lui capo del governo, fu emanato nel 1928, anche se poi venne revocato.

La versione più credibile mi pare quella riportata in un articolo intitolato «Il Papa vince», uscito nel luglio 1885 sulla *Civiltà Cattolica* (volume XI, quaderno 842), che attribuisce la sentenza a Louis-Adolphe Thiers (1797-1877), politico e storico francese eletto primo presidente della Terza Repubblica nel 1871: «Si fa ogni dì più patente quanta ragione avesse il Thiers d'ammonire che *qui mange du Pape en meurt*; Cesare Balbo di denunziare la legge storica

irrepugnabile che “chiunque tocca il Papa non è mai lontano dal cadere”».

Impressionante la sequenza di eventi riportata dalla rivista dei gesuiti a sostegno della tesi del Thiers: «La storia ce lo mostra. [...] Ci mostra Enrico IV vincitore, e Gregorio VII vinto; ma Enrico IV morto disperato, ed i successori di Gregorio VII tornati re a Roma. Ci mostra Federico Barbarossa persecutore di Alessandro III e padrone di Roma, poi vinto a Legnano, umiliato a Venezia; ed Alessandro III tornato re a Roma. Ci mostra Federico II vincitore, padrone dei destini di Roma e poi infelice, maledetto, morto miseramente; ed Innocenzo IV tornato re a Roma. Ci mostra finalmente, a farla corta, Napoleone I imperatore di Roma morto in esilio, e Pio VII tornato re della sua Roma; Murat, conquistatore di Roma, fucilato a Pizzo di Calabria, e Pio VII tornato sul trono. Fermiamoci qui, ché tanto basta, e per gli uomini di buona fede ve n'è d'avanzo».

Sulla stessa linea l'ateo Vittorio Feltri, arciconvinto, se non altro per ragioni scaramantiche, che «qui mange du Pape, en meurt». Nel nostro libro *Buoni e cattivi* (Marsilio) spiega: «Non mi sentirai mai parlare male del Papa. Una volta Umberto Bossi criticò Giovanni Paolo II perché aveva pronunciato per scherzo una frase in romanesco durante un'udienza. Fece scrivere alla *Padania* che quella battuta, “semo romani, volemosse bbene, damose da fa'”, era “inquietante”. Accadeva a fine febbraio del 2004. Pochi giorni dopo, l'11 marzo, il leader della Lega finì in ospedale colpito da un ictus cerebrale e guarda com'è ridotto oggi».

ALIGHIERI, DANTE
(Firenze, 1265 - Ravenna, 1321)

Non ti curar di lor, ma guarda e passa

Autore esatto, ma citazione sbagliata. La frase corretta della *Divina Commedia*, pronunciata da Virgilio (*Inferno*, canto III), è «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa». L'errore, che ricorre con grande frequenza, sarà frutto di una suggestione in negativo derivata dall'«I care» (Me ne curo), scelto nel 2000 come slogan dal segretario Walter Veltroni per il congresso dei Democratici di sinistra? Non pare. Il colto pubblico e l'inclita guarnigione storpiano il verso dantesco da tempo immemorabile.

Hanno usato il «non ti curar di lor» Piero Ostellino, Luca Goldoni, Francesco Merlo, Beppe Severgnini, padroni della penna come pochi; Al Bano per annunciare nel 2017 la chiusura del suo profilo Facebook preso di mira dagli odiatori professionali (ma anche nel 2005 in un'intervista esclusiva concessa a *Chi*); Romano Prodi, presidente del Consiglio, in un dibattito pubblico con Antonio Di Pietro a Campi Bisenzio nel 1997; il cardinale Angelo Sodano, all'epoca segretario di Stato vaticano, sull'*Eco di Bergamo* il 27 agosto 1999; Vittorio Sgarbi intervistato da Guido Vergani su *Panorama* nel 1996; l'astrologo Francesco Waldner; Vincenzo Maranghi, erede di Enrico Cuccia in Mediobanca; lo scrittore Piergiorgio Paterlini sulla *Repubblica*.

«A queste accuse così strumentali replico con una frase di Dante: "Non ti curar di loro ma guarda e passa"». Così Francesca Campana Comparini, travolta dalle polemiche nel 2014, dopo la nomina a co-curatrice di una mostra su Pollock e Michelangelo. Svarione particolarmente infelice non solo perché fu pronunciato in riva all'Arno, ma anche perché la rassegna di Palazzo Vecchio era patrocinata dal Comu-ne di Firenze. Pare che la principale referenza della signora, laureata in Filosofia ma non in Letteratura, fosse quella di essere la promessa sposa dell'imprenditore Marco Carrai, tra i più fidati consiglieri di Matteo Renzi.

Esemplare la replica di Severgnini nel suo blog *Italians* dopo essere stato colto in flagrante da alcuni lettori: «Urca, come siete colti! Mi hanno ingannato la memoria e Google. Guardate quante volte ricorre "Non ti curar di loro ma guarda e passa"! Comunque, avete ragione. Aggiungo, a mio disdoro: avevo uno zio d'acquisto

(Aldo Borlenghi, Firenze, 1913 - Milano, 1976) che è stato un ottimo dantista. La sua biblioteca in materia è notevole, ma troppo sofisticata per il sottoscritto, cui è indegnamente giunta, attraverso sua moglie, Franca Severgnini. In fase di riordino finale, ho deciso di girare quei volumi - insieme ad altri - al Trinity College Dublino, dove ci sono alcuni Italiani che li gradiscono. Altri andranno all'Università Statale di Milano (fondo Apice), dove lo zio Aldo ha insegnato Filologia. Molti, ovviamente, li terrò. Ho trovato cose fantastiche, negli anni: cose che non cercavo (l'ultima, qualche giorno fa: la prima edizione di *Ossi di seppia* di Montale)».

Per la statistica, Google a febbraio 2019 restituiva i seguenti risultati. «Non ti curar di lor, ma guarda e passa» («lor» senza la «o» finale): 11.900. «Non ti curar di loro, ma guarda e passa»: 37.800. «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa»: 22.700.

Nomina sunt consequentia rerum

«I nomi sono corrispondenti alle cose». La citazione è tratta dal capitolo 13 della *Vita Nuova* di Dante Alighieri: «Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: "Nomina sunt consequentia rerum"».

Con quel «sì come è scritto» il Sommo Poeta sembra quasi mettere in guardia il lettore dall'attribuirgli la sentenza. Che, infatti, non è sua bensì di Giustiniano (*Institutiones*).

Sconsolata la conclusione di Ignazio Silone in *Uscita di sicurezza*: «Purtroppo, per essere capiti da tutti, anche noi siamo costretti ad attenerci all'uso corrente e dobbiamo scrivere, per esempio: "Le truppe sovietiche contro gli insorti ungheresi", mentre il rispetto della verità esigerebbe che scrivessimo: "Le truppe imperialiste russe contro i Soviet d'Ungheria". Ma *nomina perdidimus rerum*, abbiamo dimenticato il nome delle cose». Detto da un intellettuale socialista, che aveva militato nel Partito comunista sin dalla fondazione, impressiona.

Per un illogico «Nomina sunt rerum», con il quale aprì per sua disgrazia un articolo nella sezione cultura dell'*Espresso*, Ferdinando Adornato (che fine avrà fatto?) nel 1989 fu colto in fallo dall'inflexibile deputato comunista Michele Ciafardini (vedere alla voce Pio XI), sempre pronto a castigare i colleghi - fra le sue vittime

più illustri Bettino Craxi, Claudio Martelli, Eugenio Scalfari e persino Giulio Andreotti - che osavano utilizzare il latino per citazioni roboanti epperò sbagliate. Costruzione impossibile, traduzione errata: «I nomi sono le cose». *Panorama* chiese a Ciafardini il motivo di tanto accanimento. Rispose: «Sono un provinciale, un professore in aspettativa che fa il parlamentare. Ho la passione per questa lingua meravigliosa e non sopporto chi la usa a sproposito. Proporrei addirittura una legge per impedire citazioni in latino. È facilissimo incorrere in errori antipatici, quindi meglio astenersi».

ALLEN, WOODY
(New York, 1935)

Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene

Tutti credono che la freddura - improntata alla fine delle ideologie - rientri nel repertorio dell'attore nato a Brooklyn. E per tutti intendo anche Enzo Biagi: «È sempre più vera la battuta di Woody Allen: "Dio è morto, Marx è morto, e io non mi sento bene" (su *Panorama* nel 1996, ma già nel 1992). Più prudente, in quel 1992, il sessuologo Giorgio Abraham, docente di Psichiatria all'Università di Ginevra, su *Epoca*: «Se non sbaglio, è stato Woody Allen a dire: "Dio è morto, Marx è morto e anch'io non mi sento troppo bene". Oggi potrebbe introdurre una variante: "Dio è morto, Marx è morto, e anch'io mi sono innamorato"».

Pare invece che l'aforisma sia stato partorito, non si sa né dove né quando, da Eugène Ionesco, campione del teatro dell'assurdo. Il che sembrerebbe però in contrasto con un'affermazione, per nulla ridanciana, che il drammaturgo e saggista di origini rumene ci ha lasciato nel suo diario *La quête intermittente* (La ricerca intermittente), edito da Gallimard nel 1987: «Dio non può morire. È l'unica cosa che non può fare. Se l'uomo è stato creato a immagine di Dio, l'uomo non morirà. Dio non lascerà estinguere la propria immagine».

Ignoro se l'iscrizione «Dio è morto, Marx è morto, e neppure io mi sento molto bene» campeggi ancora sul muro dell'Osteria N. 1, un tempo stretta, fumosa e sempre affollata, gestita da italiani a Berlino ai tempi della contestazione studentesca. Di sicuro al numero 71 di Kreuzbergstraße è rimasta la cucina tricolore.

ANDREOTTI, GIULIO
(Roma, 1919 - ivi, 2013)

A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina

Era la battuta più celebre del Divo, insieme con «Il potere logora chi non ce l'ha». Ma mentre la seconda la coniò indubitabilmente lo statista democristiano, la prima non era affatto sua, come lo stesso Andreotti ebbe a riconoscere in qualche occasione. Il giovane Giulio, studente ventenne di Giurisprudenza, disse di averla sentita pronunciare nel 1939 all'Università Lateranense dal cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, città in cui era nato nel 1871. Il porporato fu anche segretario della Congregazione del Sant'Uffizio da quell'anno fino al giorno della sua morte, avvenuta per emorragia cerebrale il 13 gennaio 1951, subito dopo aver celebrato la messa nella cappella privata del suo appartamento nel palazzo del Sant'Uffizio, che sorge a sinistra del Colonnato del Bernini di piazza San Pietro (a dargli l'estrema unzione fu monsignor Alfredo Ottaviani, assessore in quel dicastero, che in seguito diventerà il più indomito oppositore di Giovanni XXIII e di Paolo VI).

La frase apparve per la prima volta in ben altro contesto sul *Corriere della Sera*, nelle pagine milanesi, il 3 agosto 1939, in apertura di una cronaca pruriginosa intitolata «La dolorosa avventura di una donna onesta», in cui si narrava di «un marito il quale, mentre si trovava a passeggio con la moglie, e se la teneva legittimamente sotto braccio, si è visto fare una scenata di gelosia da uno sconosciuto». Commedia degli equivoci culminata «con queste sbalorditive parole: “È inutile che tu faccia tanto la stupida con lui perché io ti veda”», pronunciate dall'ignoto pretendente e seguite da un sonoro ceffone mollatogli dal coniuge della signora.

Il medesimo *Corriere*, in data 9 giugno 1969, riportò la frase in versione dialettale nella rubrica *Proverbio del giorno*: «A pensà maa se fa maa, ma se induvinna».

A darle dignità politica, e una diversa origine territoriale, fu Giovanni Malagodi, presidente del Partito liberale, che, il 15 ottobre 1977, in un'intervista, dipinse Andreotti come politico capace di dare «un giudizio sugli uomini sostanzialmente esatto, anche se incline ad applicare ad esso un po' sovente il detto toscano che “a pensar male si fa peccato ma spesso s'indovina”».

ANONIMO

Aggreditus non tenet staderam in manu

«L'aggredito non tiene in mano la bilancia». Benché Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, sia laureato in Giurisprudenza, non ha avuto fortuna nel citare il brocardo ben noto a intere generazioni di avvocati. È la condanna dei politici quando si avventurano nel latinorum. In un dibattito televisivo a *Matrix*, il 10 marzo 2006, mentre parlava del diritto alla legittima difesa, gli scappò «stadera».

Il comunista Oliviero Diliberto lo corresse prontamente: «Staderam». E non tanto perché fosse ordinario di Diritto romano all'Università La Sapienza di Roma, o perché fosse stato per due anni ministro della Giustizia, quanto perché insegna in latino e in italiano alla Zuel (Zhongnan university of economics and law) di Wuhan, 1.200 chilometri a sud di Pechino, 10 milioni di abitanti, la capitale cinese delle università: ne conta ben 200. Così esperto in diritto romano da aver convinto il governo di Xi Jinping ad adottarlo nel proprio codice civile.

All'osservazione, il Cavaliere replicò stizzito: «Sarà latino maccheronico, ma è quello che mi hanno insegnato nelle aule dell'università che ho frequentato con profitto». Replica di Diliberto: «Non sembra».

Siparietto ripetuto in un'intervista, la prima dopo cinque anni di silenzio, che l'ex guardasigilli mi rilasciò nel 2018 per il *Corriere della Sera*. Gli chiesi se odiasse ancora Berlusconi. «No», rispose. «Ho recuperato la giusta distanza. Però mi fa sempre incazzare. Come quando in campagna elettorale s'è vantato d'essere stato assistente universitario di diritto romano. Una balla. E per fortuna, dato che ha attribuito il *Digesto* a Ulpiano». Lo disse tenendo fra le mani un volume che aveva in copertina un'immagine dell'imperatore bizantino Giustiniano nel mosaico della basilica di San Vitale a Ravenna e leggendomi ad alta voce gli ideogrammi da cui era sormontata: «*Corpus iuris civilis* di Giustiniano. *Digesto*. Libro *Delle cose nuziali*. Traduzione in cinese di Huang Meiling».

La pulizia è quasi santità

Citazione pseudobiblica, importata dal mondo anglosassone, usata in tempi lontani dai cattolici nostrani. L'autore è John Wesley (1703-1791), anglicano inglese formatosi a Oxford, fondatore della Chiesa metodista e cultore dell'*Imitazione di Cristo* (scritta da un ignoto o da Tommaso da Kempis). In un sermone intitolato «On Dress» (Riguardo agli abiti), basato su un passaggio del Nuovo Testamento, Wesley disse: «Badate che la sciatteria non è un elemento della religione; che né questo né quel testo delle Scritture condanna la pulizia dei vestiti; certamente questo è un dovere, non un segno. La pulizia è quasi santità».

Wesley si rifaceva peraltro a un proverbio dettato da Phinehas ben Jair, rabbino che nel II secolo formulò la «scala per la santità»: «Le dottrine religiose si trovano nell'attenzione; e l'attenzione si trova nel vigore; il vigore nell'assenza di colpa; l'assenza di colpa nella frugalità; la frugalità nella pulizia e la pulizia nella santità».

Ogne scarrafone è bbello a mamma soia

L'amore materno trova un compendio universale nel pittoresco adagio con cui a Napoli si suole rimarcare che ogni figlio, per quanto brutto, è bello per la sua mamma. Ma il dialetto dei bassi c'entra poco, perché la frase ha un precedente nel detto latino «Nemo non formosus filius matri» (Nessun figlio non è bello per sua madre), a sua volta derivato da un passo delle *Declamationes maiores* attribuite a Quintiliano («Quis enim non est formosus filius matri?»).

Quando sei a Roma, fa' come i romani

Il proverbio circola fra gli americani e gli inglesi: «When in Rome, do as the Romans do». *Vacanze romane* di William Wyler (3 premi Oscar) contribuì a codificarlo, visto che la principessa Anna (Audrey Hepburn), introdotta dal giornalista Joe Bradley (Gregory Peck) alle delizie della dolce vita, passa metà del film tra folli corse in Vespa, aperitivi all'ombra del Pantheon, serate danzanti sul Tevere e scazzottate, manco fosse stata una parlamentare della Camera anziché un'aspirante al trono.

L'origine del consiglio, che non ha alcunché di anglosassone, è assai più nobile: viene addirittura attribuito a sant'Ambrogio. In

realtà, figura nel *De arte praedicatoria* del teologo Alano di Lilla (1128 circa - 1202), là dove si narra di sant'Agostino, che digiunava di sabato a Milano, ma non a Roma. La madre Monica lo aveva esortato a rivolgersi ad Ambrogio per sapere come comportarsi in fatto di restrizioni alimentari. E dal vescovo di Milano giunse il «Quando sei a Roma, fa' come i romani». Ergo, vai con i bucatini all'amatriciana anche di sabato.

***Quando un uccello è vivo, mangia le formiche.
Quando l'uccello è morto, le formiche mangiano
l'uccello***

L'aforisma prosegue così: «Il tempo e le circostanze possono cambiare a ogni momento. Non sottostimare o ferire nessuno nella vita. Puoi essere potente oggi, ma ricorda: il Tempo è più potente di te! Un albero serve a creare un milione di fiammiferi. Ma basta un solo fiammifero per bruciare milioni di alberi. Perciò sii buono e fai cose buone».

Lo statunitense Bryan Golden, esperto di comunicazione e di tecniche motivazionali che fa da consulente a grandi compagnie (Ibm e Texaco fra i suoi clienti), nonché autore di una sfilza di libretti intitolati *Osa vivere senza limiti*, ha usato la frase new age in un articolo e da allora è diventata sua.

In realtà egli l'ha presa a prestito dal buddismo e dalla legge del karma, detta anche legge della causalità morale, costituita dalla concatenazione di azioni umane che sfociano in merito o colpa. Il karma è il peso di tali azioni, anche appartenenti alle vite precedenti, che determinano la reincarnazione e il dolore.

Più prosaicamente, Golden, specialista in frasi a effetto, ha inglobato due distinte sentenze riportate una di seguito all'altra nel *Responsum*, «libro oracolo» a cura di Francesco Antonio Riggio, edito dall'«Ordine dei Cavalieri Mistici, Custodi della Saggezza Ancestrale Universale». Pagina 337: «L'Oracolo ti consiglia: "Legge del Karma: quando un uccello è vivo..."», eccetera eccetera. Pagina 338: «L'Oracolo ti consiglia: "Con un albero, si possono fare milioni di fiammiferi..."», eccetera eccetera.

Sugli incendi, così come su ogni catastrofe planetaria, preferisco attenermi a quanto mi raccontò la professoressa Paola Malanotte, originaria di Venezia, l'unica italiana titolare di cattedra (Oceanografia fisica al dipartimento delle Scienze della terra,

dell'atmosfera e dei pianeti) al Massachusetts institute of technology di Boston, che portai a pranzo sulla Riva degli Schiavoni insieme con il marito Peter Stone, docente nello stesso dipartimento. La studiosa fu introdotta in questo tempio del sapere dal fisico Edward Lorenz, il teorizzatore dell'«effetto farfalla», perfetta metafora di quella teoria del caos alla quale lei aveva dedicato la tesi di laurea e che rappresenta la terza scoperta scientifica del secolo scorso, dopo la relatività e la meccanica quantistica: «Il battito d'ali di una sola farfalla in Brasile genera ripercussioni in grado di provocare un tornado sul Texas. Perché l'atmosfera è caotica».

Senza far ricorso al modello matematico messo a punto da Lorenz, che contempla mezzo milione di equazioni, l'«effetto farfalla» è spiegabile grosso modo in questo modo. Giornata estiva, molto calda. Un fumatore cerca refrigerio nel bosco. Getta a terra un mozzicone di sigaretta senza spegnerlo. La brace della cicca fa divampare un fazzoletto di carta buttato via da un escursionista, che incendia un arbusto in precedenza rinsecchito da un coleottero parassita. Grazie al vento, le fiamme si propagano ad altri arbusti e poi agli alberi vicini. In breve tempo arde l'intero bosco. Il rogo, indomabile, si estende alla regione. Il calore che ne deriva innesca un cambiamento del clima che avrà ripercussioni in un Paese lontano. Ecco come un solo coleottero, con il concorso dell'imprevidenza umana, può modificare le condizioni ambientali in una cospicua porzione del pianeta.

Chi va con lo zoppo impara a zoppicare

Massima deambulatoria di facile comprensione: chi frequenta balordi corre il rischio di diventare a sua volta balordo. Mio padre, sedentario cronico per ragioni lavorative aventi a che fare con i piedi, l'aveva perfezionata a modo suo: di uno dei cinque figli diceva che fosse «molto trasportabile», nel senso che tendeva facilmente ad accodarsi ai peggiori della compagnia. Di qui il continuo assillo genitoriale, coronato infine da successo, per raddrizzarne il percorso ed evitargli la zoppia.

Parrebbe un detto terra terra, quasi banale, invece proviene dai piani alti della classicità: ne parlavano già Pindaro (*Nemee*) e Plutarco (*De liberis educandis*). Non a caso l'adagio ha attecchito in tutte le culture del Vecchio Continente.

ARMSTRONG, NEIL

(Wapakoneta, 1930 - Cincinnati, 2012)

Un piccolo passo per l'uomo, un passo gigantesco per l'umanità

L'astronauta statunitense, comandante della spedizione spaziale dell'Apollo 11, fu il primo uomo a mettere piede sulla superficie della Luna, il 20 luglio 1969, seguito dal compagno di volo Edwin Aldrin. Sul fuso orario dell'Italia, l'orologio segnava le 4, 56 minuti e 31 secondi.

Quando tornò sulla Terra, Armstrong si rese conto d'essere stato frainteso. La frase che aveva pronunciato dal satellite era: «Questo è un piccolo passo per *un* uomo, un gigantesco passo per l'umanità». A causa dell'audio disturbato, quell'«un» non si udì distintamente e così andò a farsi benedire il contrasto fra «un uomo», cioè sé medesimo, e tutta l'umanità, che l'astronauta aveva tenuto a rimarcare in quella prima dichiarazione dal suolo lunare.

Benché le tv e i giornali abbiano riportato la correzione, a tutt'oggi continua a circolare, ed è largamente prevalente, la versione sbagliata, con «per l'uomo» anziché «per un uomo».

La faccenda sarebbe trascurabile se non disvelasse un certo modo di procedere dei giornalisti, a tutte le latitudini e in ogni circostanza. In proposito è illuminante la testimonianza di Joel Shurkin, ex corrispondente dell'agenzia Reuters ed ex redattore scientifico del *Philadelphia Inquirer*, che quel 20 luglio si trovava con i colleghi nella sala stampa del centro spaziale della Nasa, a Houston, in Texas.

Per seguire lo sbarco sulla Luna, i cronisti giunti da tutto il mondo avevano a disposizione un solo monitor e un audio rudimentale, nemmeno lontanamente paragonabili ai sistemi tecnologici dei nostri giorni. Quando Armstrong pronunciò la famosa frase «That's one small step for a man, but one giant leap for mankind», la trasmissione era disturbata e nessuno sentì l'articolo «a» (un) prima di «man» (uomo).

Poca cosa, comunque, rispetto al fatto che dello stesso Armstrong non esiste in realtà alcuna foto che lo ritragga sulla Luna: si vede solo la sua immagine riflessa nella visiera del casco di Aldrin. Quanto basta per far dire ai complottisti di mezzo mondo che quella sarebbe la sagoma di un uomo con i capelli lunghi e una

specie di panciotto, inquadrato per sbaglio nel corso di un finto allunaggio che gli Stati Uniti avrebbero simulato in uno studio televisivo per vincere la competizione spaziale con l'Unione Sovietica.

AZEGLIO, MASSIMO TAPARELLI, MARCHESE D'
(Torino, 1798 - ivi, 1866)

Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani

Non vi è testo scolastico di storia che non riporti questo motto di Massimo d'Azeglio, il politico e letterato che fu presidente del Consiglio piemontese dal 1849 al 1852, dopo la Prima guerra d'indipendenza. Anche nelle varianti «L'Italia è fatta, gli italiani sono da farsi», «Fatta l'Italia, facciamo gli italiani» e «L'Italia è fatta, gl'italiani sono ancora da farsi».

In realtà a «costruire» la presunta sentenza di d'Azeglio fu, nel 1896, Ferdinando Martini, che prima di diventare senatore del Regno e ministro dell'Istruzione pubblica si firmava sul quotidiano *Il Fanfulla* con lo pseudonimo Fantasio. La frase corretta, tratta da *I miei ricordi* di d'Azeglio, è questa: «Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani».

Un giovane storico napoletano, Claudio Gigante, figlio dell'antichista e papirologo Marcello Gigante, nel 2011 ha dedicato all'argomento un contributo su *Incontri*, rivista europea di studi italiani («Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani. Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio»). Scrive Gigante: «Negli ultimi anni, a partire da un volume curato da Simonetta Soldani e Gabriele Turi del 1993 (*Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna), si è ripetuto in ogni sede possibile che la frase che una lunga tradizione ha attribuito a Massimo d'Azeglio è apocrifia, perché sarebbe in realtà stata pronunciata da Ferdinando Martini, nel 1896: questa frase - scrivono Soldani e Turi - che sarebbe entrata fra gli stereotipi della retorica nazionale a indicare la difficoltà, ma anche la volontà di costruire una nazione, non fu mai pronunciata né scritta in questa forma dal marchese Massimo d'Azeglio. Essa venne formulata solo molto più tardi, nel 1896, nel pieno della crisi di identificazione del Paese creata dalla sconfitta di Adua, dall'ex ministro della Pubblica istruzione Ferdinando Martini che - particolarmente attento, come tutti gli uomini della Sinistra storica, ai problemi della coesione nazionale - voleva attribuire un significato più largo e positivo alle riflessioni con cui si aprivano *I miei ricordi* di d'Azeglio, pubblicati

postumi nel 1867. “Pensano a riformare l’Italia, e nessuno s’accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sé stesso” cioè “quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama carattere”, si poteva leggere in quelle pagine, che concludevano: “Pur troppo s’è fatta l’Italia, ma non si fanno gl’Italiani”; un’espressione, questa, già molto meno squillante dell’imperativo pedagogico del 1896, ma frutto anch’essa di una forzatura indebita del pensiero di d’Azeglio, come sarebbe risultato chiaro ottant’anni dopo. In effetti, l’edizione dei *Ricordi* curata da Alberto M. Ghisalberti nel 1949 ha chiarito da tempo che il passo in questione, presente nella postuma *editio princeps* del 1866, apparsa l’anno stesso della morte di d’Azeglio, non trova corrispondenza nel manoscritto autografo, conservato a Roma nel complesso del Vittoriano».

BADEN-POWELL, ROBERT
(Londra, 1857 - Nyeri, 1941)

***Ridere, lottare, mangiare! Ecco i tre elementi
indispensabili al mondo del ragazzo***

La citazione così prosegue: «Un ragazzo non è un animale da tavolino, e non è fatto per restare seduto. E non è neanche un pacifista, o un seguace del detto “prudenza innanzitutto”, o un topo di biblioteca, o un filosofo. È un ragazzo, Dio lo benedica, pieno di allegria, di combattività, di appetito, di audace monelleria, di rumorosità, di spirito di osservazione, di agitazione, fino a traboccarne. Se no, è un anormale». Tutti la attribuiscono al fondatore dello scoutismo, Robert Baden-Powell, colonnello di cavalleria nelle colonie inglesi, sepolto in Kenya. Dopo aver partecipato alla guerra anglo-boera, era tornato nel Regno Unito, dedicandosi all'educazione dei giovani, secondo un modello di stampo militare basato sulle escursioni e sui campeggi formativi.

La danno per sua, fra gli altri, l'Agesci (Associazione guide e scout cattolici italiani), l'Associazione italiana guide e scout d'Europa, la Federazione dello scoutismo europeo e perfino la rivista del Centro studi ed esperienze scout Baden-Powell. In realtà, il fondatore del movimento s'era limitato a riportarla nel suo *Il libro dei capi*, attribuendola però correttamente all'autore Herbert Casson, che la scrisse nella rivista *Teacher's World*.

BALTHASAR, HANS URS VON
(Lucerna, 1905 - Basilea, 1988)

L'inferno esiste, ma è vuoto

L'azzardata asserzione, molto consolatoria per i peccatori incalliti, fu messa in bocca dai giornalisti al teologo cattolico svizzero, ex gesuita, uscito dalla Compagnia di Gesù per fondare nel 1944, con la mistica Adrienne von Speyr, un istituto secolare. Destò enorme scalpore perché sarebbe stata pronunciata in conferenza stampa alla vigilia della consegna del premio internazionale Paolo VI per la teologia, che papa Giovanni Paolo II diede a von Balthasar il 23 giugno 1984. Un gesto interpretato come una sorta d'investitura ufficiale da parte della Chiesa, essendo quel riconoscimento (con tanto di cospicua dotazione: 100 milioni di lire) soprannominato «il Nobel cattolico».

Contro la presunta tesi del teologo elvetico intervenne Carlo Bo sulla prima pagina del *Corriere della Sera* il giorno dopo la premiazione. Sotto il titolo «L'inferno sarà vuoto, però è eterno», il critico letterario scrisse: «Non sembra potersi dire che non crediamo più all'inferno né al demonio, abbiamo soltanto cambiato lo scenario dell'ultimo atto, così come abbiamo sostituito la certezza della condanna e della pena con la fiducia nella Provvidenza (a cui poi ciascuno è libero di dare il nome che crede). Ma che il male esista, che tutti i giorni la cronaca ci dia dei campioni terrificanti purtroppo non possiamo negarlo. A volte si ha l'impressione che il mondo navighi alla cieca, senza più né rotte né porti, apparentemente libero da ogni pregiudizio e ciononostante in questo infinito disordine certi simboli resistono, non hanno perso la loro facoltà di suggestione».

Trascorsi due mesi, ospite di Comunione e liberazione al Meeting di Rimini, von Balthasar negò di aver affermato che «l'inferno esiste, ma è vuoto», per il semplice ma incontestabile motivo che nessuna sapienza terrena può descrivere l'ultraterreno. Il teologo indicò anche la via per guadagnarsi il paradiso: «Bisogna amare disinteressatamente il prossimo, applicare l'insegnamento di Gesù, ricordandosi la sua frase: "Quello che fate agli altri lo fate a me". L'amore di Dio non rigetta mai nessuno. Per qualunque uomo c'è sempre la possibilità della redenzione. Soltanto chi rifiuta l'amore di Cristo si danneggia da solo».

Con l'andare degli anni, la rassicurante espressione sull'inferno fu ripresa da parecchi autori e attribuita persino a Giovanni Paolo II, nonostante von Balthasar si fosse risolto a fare chiarezza in modo definitivo già nel 1986, nel saggio *Sperare per tutti*: «In una conferenza stampa tenuta a Roma, tempestato di domande sulla questione dell'inferno, avevo manifestato il mio parere, il che ha portato a fin troppo grossolane deformazioni sui giornali ("L'inferno è vuoto"), per cui feci pubblicare su *Il Sabato* quella "Piccola catechesi sull'inferno" che fu riportata (a mia insaputa) dall'*Osservatore Romano* e che suscitò il disappunto della stampa di destra. Bökmann ha senz'altro ragione: "Se avessimo la certezza di raggiungere comunque il fine ultimo, verrebbe a cadere un motivo quanto mai essenziale per la conversione e per l'incondizionata decisione cristiana" [Johannes Bökmann nella rivista *Theologisches*, 1985, numero 181]. Ma io non ho mai parlato di certezza, bensì di speranza. Una certezza invece quella che possiedono i miei tre interlocutori, e Gerhard Hermes la esprime con forza insuperabile: "Una simile speranza non c'è, perché non si può sperare contro il sapere certo e contro la dichiarata volontà di Dio". Non è possibile "sperare in qualcosa di cui sappiamo che sicuramente non avviene" (ibidem). Pertanto la frase finale suona lapidaria: "Non esiste una speranza di salvezza per tutti"».

Di sicuro nella conferenza stampa all'origine dell'equivoco von Balthasar non fu particolarmente prudente nell'esprimersi. Secondo Marco Tosatti, che ne riferì sulla *Stampa*, il teologo svizzero pronunciò queste parole, invero piuttosto tautologiche: «L'inferno c'è, ma nessuno può dire quante persone ci siano dentro. Potrebbe essere vuoto. Non possiamo dire che Dio salverà tutti, ma possiamo sperarlo». Per padre Nazareno Fabbretti, francescano e giornalista, disse invece: «L'inferno esiste, ma forse è vuoto, in quanto nessuno può dire quante persone o anime ci sono, se ci sono».

Il 19 aprile 2008 sulla questione ritornò *La Civiltà Cattolica*, secondo cui l'«inferno vuoto» fu «una invenzione giornalistica». In un articolo di padre Giandomenico Mucci, la rivista dei gesuiti si scagliò contro «il luogo comune» secondo cui il teologo Hans von Balthasar avrebbe coniato «la formuletta» e ricordò «a eventuali cattolici disorientati» la dottrina in materia: «Il magistero della Chiesa sull'inferno insegna tre cose. La prima: esiste dopo la morte terrena uno stato, non un luogo, che spetta a chi è morto nel peccato grave e ha perduto la grazia santificante con un atto

personale. È la cosiddetta retribuzione dell'empio. La seconda: questo stato comporta la privazione dolorosa della visione di Dio (pena del danno). La terza: in questo stato c'è un elemento che, con espressione neotestamentaria, è descritto come "fuoco" (pena del senso). Le due pene, e quindi anche l'inferno, sono eterne».

La questione sollevata da von Balthasar era già stata affrontata fin dagli albori della Chiesa, in particolare da Clemente Alessandrino, Origene e san Gregorio di Nissa. Essa riguarda l'apocatastasi, cioè la reintegrazione, alla fine del mondo, di ogni cosa creata. Origene aveva teorizzato la riconciliazione finale di Dio con ogni realtà, compresi la morte e il diavolo. L'apocatastasi fu condannata dalla Chiesa cattolica come eretica, in quanto contraria al principio del libero arbitrio che concede agli uomini la facoltà di scegliere tra salvezza o dannazione eterna.

Comunque, se von Balthasar avesse davvero pronunciato quella frase sull'«inferno vuoto», si sarebbe resa necessaria la riscrittura della *Divina Commedia*.

BASAGLIA, FRANCO
(Venezia, 1924 - ivi, 1980)

La malattia mentale non esiste

La frase sembrerebbe adattarsi perfettamente alla figura dell'esponente dell'antipsichiatria, che si batté per la chiusura dei manicomi, fino a ottenerla con la legge 180 del 13 maggio 1978, meglio conosciuta come legge Basaglia. Invece non l'ha mai né scritta né pronunciata. A ribadirlo con forza è stata la figlia Alberta, invitata al Salone del libro di Torino per celebrare i 40 anni dall'approvazione del provvedimento che porta il nome del padre.

«È una noiosissima e ingiusta credenza», ha dettato Alberta Basaglia all'agenzia di stampa Agi, aggiungendo che spesso viene usata da quelli che provano a screditare le teorie del neurologo e psichiatra veneziano, iniziando il discorso con un «ma suo padre diceva che...»

«La malattia mentale non esiste» è una teoria di Thomas Szasz, psichiatra ungherese naturalizzato statunitense, morto nel 2012, che fu professore di Psichiatria presso lo Health science center della Syracuse University di New York. Nell'aprile 2004, intervistato da Sergio Dalla Val, direttore del periodico *La Città del Secondo Rinascimento*, alla domanda «Perché lei dice che la malattia mentale non esiste?», lo studioso noto per le sue critiche ai fondamenti scientifici e morali della psichiatria rispose: «Dobbiamo risalire alla moderna definizione materialista di malattia. La malattia può colpire soltanto i materiali, le sostanze, le entità come le piante, gli animali o il corpo umano, non una persona o la mente. Per questo motivo, dico che è una metafora. La malattia mentale è come quella che nell'economia si chiama depressione, quella da cui scaturisce la disoccupazione. Quindi, è una metafora, non una sostanza».

BIAGI, ENZO

(Lizzano in Belvedere, 1920 - Milano, 2007)

La colleganza è odio vigilante

È un aforisma che il popolare giornalista mi avrà ripetuto nel corso degli anni almeno una decina di volte. Ho sempre pensato che fosse suo. Sennonché l'ho trovato tale e quale anche in articoli di Giuseppe Turani e Giuliano Ferrara, che però non citavano Biagi (Ferrara, per la verità, il 17 settembre 2014 sul *Foglio* lo ha attribuito, andando a memoria, a Leo Longanesi). Potrei persino averlo coniato io, tanto suona condivisibile.

Invece, solo durante le ricerche per la stesura di questo libro, ho scoperto che lo stesso Biagi, con grande onestà, diede a Cesare quel che è di Cesare: «Diceva un mio vecchio amico, il grande avvocato Arturo Orvieto, che “la colleganza è odio vigilante”» (*La Repubblica*, 4 ottobre 1984).

Orvieto fu il maestro di Cesare Rimini, legale di fiducia, oltreché amico fraterno, di Biagi. Aveva l'ufficio a 200 metri dal Palazzo di giustizia di Milano, lo stesso dove al suo ritiro rimase Rimini. Sulla porta d'ingresso e sulla carta intestata, Rimini ha mantenuto l'antica denominazione - Studio legale Orvieto - in memoria del suo mentore, che era primo cugino del padre e figlio di Alberto Avraham Orvieto, il rabbino di Bologna morto ad Auschwitz.

Lo stesso Rimini ha però contribuito a ingarbugliare la faccenda, scrivendo di «un vecchio presidente degli avvocati francesi, il bâtonnier di Parigi, che definiva “la colleganza un odio vigilante”» (*Corriere della Sera*, 2 luglio 2017). Il bâtonnier è appunto il presidente del collegio degli avvocati di una Corte d'appello o di un tribunale.

È però possibile che il “proprietario” della frase non fosse neppure Arturo Orvieto. Gian Luigi Rota, avvocato fra Como e Milano, l'ha attribuita a Luigi Majno (1852-1915), che fu tra i più prestigiosi penalisti del foro ambrosiano, tanto che nel capoluogo lombardo gli fu intitolato un viale nelle vicinanze di Porta Venezia.

BIFFI, GIACOMO
(Milano, 1928 - Bologna, 2015)

L'Anticristo sarà un vegetariano e un difensore dei diritti animali

La citazione, presente in un libro di Tom Regan, un filosofo animalista statunitense morto nel 2017, sarebbe stata tratta, cambiando contesto, da un discorso che il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, pronunciò in un convegno dedicato a Vladimir Sergeevič Solov'ëv, nel centenario della morte del filosofo russo. Secondo Wikiquote, «condividendo il pensiero di Solov'ëv, Biffi sottolineò come i valori “nuovi”, anche se positivi, possano rappresentare un pericolo per la Chiesa nella misura in cui siano slegati dalla fede». L'Anticristo «sarà un “convinto spiritualista”, un ammirevole filantropo, un pacifista impegnato e solerte, un vegetariano osservante, un animalista determinato e attivo», così il vegano Lorenzo Guadagnucci in *Restiamo animali. Vivere vegan è una questione di giustizia* (Terre di mezzo, Milano, 2012).

A gennaio 2019 ho dapprima scritto e in seguito telefonato a Guadagnucci, giornalista del *Quotidiano Nazionale*, per chiedergli di precisarmi come venne a sapere di quella presunta affermazione del cardinale Biffi. È stato gentilissimo, ma non se lo ricordava. «Devo controllare», ha soggiunto. Sono ancora in attesa di risposta.

BLIXEN, KAREN
(Rungstedlund, 1885 - ivi, 1962)

Quando gli dei vogliono punirci, esaudiscono le nostre preghiere

Essendo pronunciato da Karen Blixen, interpretata da Meryl Streep, nel film biografico *La mia Africa* di Sydney Pollack, tutti credono che il pensiero figuri nell'omonimo romanzo della scrittrice danese, vissuta in Kenya dal 1914 al 1931 con il marito Bror von Blixen-Finecke.

Si tratta invece di un aforisma di Oscar Wilde, contenuto nella commedia in quattro atti *Un marito ideale*, andata in scena per la prima volta il 3 gennaio 1895 all'Haymarket Theatre di Londra. Cinque mesi dopo, l'autore irlandese perse il processo che aveva intentato per calunnia contro John Sholto Douglas, marchese di Queensberry, padre di Alfred Douglas, detto Bosie, venticinquenne con cui Wilde intratteneva una relazione dal 1891. Il querelato riuscì a produrre in tribunale le prove raccolte da investigatori privati che dimostravano come lo scrittore coltivasse rapporti omosessuali e lo fece condannare a due anni di lavori forzati per sodomia.

BONGIORNO, MIKE
(New York, 1924 - Montecarlo, 2009)

Ahi ahì, signora Longari, mi è caduta sull'uccello!

Questa frase, divenuta un tormentone nazionale, non fu mai pronunciata dal presentatore durante *Rischiatutto*, il telequiz della Rai che fra il 1970 e il 1974 ogni giovedì sera calamitò in media 22 milioni di telespettatori, fino a toccare il record di 31.900.000. Se a distanza di tanto tempo permane nell'immaginario collettivo, lo si deve probabilmente al fatto che coinvolge il concorrente - in questo caso una donna, preparatissima in storia romana - che vinse in assoluto il maggior numero di puntate, ben 10. Il mito della battuta a doppio senso si consolidò dopo la gara del 17 maggio 1973, quando Bongiorno in effetti pose ad altri concorrenti alcune domande sull'ornitologia.

Rintracciai la super campionessa Giuliana Longari nel 1998, scoprendo che in realtà si chiama Maria Giuliana Toro. Il cognome lo aveva ereditato dal marito, dal quale si sarebbe successivamente separata. Di origini abruzzesi, figlia del produttore del liquore Centerba Toro, viveva a Riano, nella campagna romana. Si mostrò rassegnata: «Per gli italiani io sono ancora Lalongari, con l'articolo determinativo incorporato».

Era il 7 maggio 1970 quando Giuliana Longari, rimasta famosa anche per il suo abbigliamento eccentrico e le parrucche venusiane, esordì a *Rischiatutto*. All'epoca aveva 27 anni. Nella puntata in cui cadde, l'undicesima, incollò davanti al video 25 milioni di telespettatori.

«Mai pronunciata quella frase», mi disse. «Mica per niente: io stavo lì, no? Ha sempre smentito anche Bongiorno. Ho rivisto le registrazioni di tutte le puntate, me le ha regalate un dirigente della Rai. Niente di niente. È buffo che io sia ricordata per un falso clamoroso. Potenza della televisione. Non è vero ciò che è vero, è vero solo quello che la gente ritiene sia vero».

Mi confessò che il primo a riferirle la battuta volgare era stato suo marito: «Gli fu raccontata da uno sconosciuto. Immagini l'imbarazzo dello spiritosone quando Bruno gli disse: "La Longari è mia moglie"». La leggenda metropolitana aveva finito per perseguire anche il figlio Enrico: «Poverino, perfino all'università esimi professori si divertivano con il giochetto di parole. Però credo

che l'orgoglio filiale superi il fastidio».

In un dialogo sui 50 anni della Rai, pubblicato nel 2004 sul numero 2 di *Sorrisi e Canzoni Tv*, Paolo Limiti, che fu coautore di *Rischiatutto*, interpellato da Marino Bartoletti sulle tecniche che Bongiorno usava nei suoi telequiz («Ma secondo te che hai lavorato tanto con lui, quanto c'era effettivamente di "costruito"?»), rispose così: «Mike, per quel che ricordo io della nostra esperienza in comune, era un grande professionista, pignolo, a volte maniacale, ma non così "creativo" da preparare le famose gaffe, se è questo che vuoi chiedermi. A distanza di anni però posso svelarti la verità su quella più celebre che, curiosamente, fu forse l'unica studiata a tavolino. Non c'entra la Longari, non c'entra *L'uccello di fuoco* di Stravinskij: era il *Rischiatutto*, questo sì, e la protagonista fu una concorrente che non vinse nulla e che nessuno ricorda, mi sembra di Genova. Quella sera c'era la colonna con le domande sulla "ornitologia" e nel suo camerino Mike, prima della trasmissione, mi disse: "Se sbaglia una qualsiasi risposta, io dico: che peccato, mi è caduta sull'uccello". E così fu, per la gioia trentennale dei suoi biografi».

Ma anche la memoria di Limiti aveva i suoi limiti. Infatti, Bongiorno e Longari, ospiti del programma *I tre tenori* su Canale 5, il 29 novembre 1998 smentirono la piccante ricostruzione. Maurizio Costanzo chiese loro se la battuta fosse stata rivolta a un'altra concorrente, come ricordato da Limiti, ma gli involontari protagonisti della vicenda negarono anche questa circostanza.

Il divulgatore informatico Paolo Attivissimo, cacciatore e studioso di bufale, titolare del blog *Il Disinformatico*, che ho intervistato a Lugano, dove risiede, ha sostenuto che l'8 settembre 2009 il telegiornale di Italia 1, *Studio Aperto*, «ha trasmesso uno spezzone contenente proprio la battuta leggendaria». Un falso, secondo Attivissimo: «Si tratta di uno spezzone degli anni Ottanta, in cui Mike ripeteva quella frase, probabilmente perché stava raccontando l'episodio. *Studio Aperto* l'ha convertito in bianco e nero, spacciandolo per un filmato degli anni Settanta e applicandogli sopra un finto televisore vintage. Lo si capisce perché Mike Bongiorno non ha la pettinatura degli anni Settanta e indossa grandi occhiali che non usava nel periodo di *Rischiatutto*». E soprattutto perché lo stesso, identico brano è apparso a colori su Youtube, anche se poi è stato rimosso, presumibilmente per problemi di copyright.

BORGES ACEVEDO, JORGE LUIS
(Buenos Aires, 1899 - Ginevra, 1986)

Non posso darti soluzioni per tutti i problemi della vita e non ho risposte per i tuoi dubbi o timori, però posso ascoltarti e dividerli con te

La circostanza ufficiale e solenne: una visita di Stato in Argentina. La sede prestigiosa come poche: l'Universidad de Buenos Aires. Il compito fra i più riguardevoli che potessero riservargli: una lectio magistralis (in italiano) alla facoltà di Scienze economiche. Fu così che Matteo Renzi, presidente del Consiglio, il 15 febbraio 2016 incorse in una delle topiche più esilaranti fra le innumerevoli che costellarono la sua attività di governo. Con grande sfoggio linguistico e supremo sprezzo del pericolo, declamò in uno spagnolo degno di *Totò, Eva e il pennello proibito* - la famosa lezione di idioma iberico impartita dal principe de Curtis a Giacomo Furia in uno scompartimento ferroviario - i primi versi di una melensa e prolissa poesiola, attribuendola a Jorge Luis Borges e arrivando persino a citare la fonte («il poema *La Amistad*») da cui lui e il suo incauto staff credevano d'averli tratti: «No puedo darte soluciones para todos los problemas de la vida, ni tengo respuestas para tus dudas o temores. Pero puedo escucharte y compartirlo contigo. No puedo cambiar ni tu pasado ni tu futuro. Pero cuando me necesites estaré junto a ti» (Non posso darti soluzioni per tutti i problemi della vita e non ho risposte per i tuoi dubbi o timori, però posso ascoltarti e dividerli con te. Non posso cambiare il tuo passato né il tuo futuro, però quando avrai bisogno di me sarò vicino a te).

Intervistato dal *País*, Rodolfo Terragno, intellettuale e politico argentino da poco nominato ambasciatore dell'Unesco, commentò divertito: «Questa non è di Borges né è nel suo stile. Renzi non è un uomo portato per la letteratura, argentina o universale che sia. Questa è farina dei ghost-writers, che non hanno pescato sui libri bensì in Internet. E nel Web bisogna saper cercare. Capita molte volte con Borges, si possono addirittura leggere presunte interviste all'autore. Questo inno all'amicizia sembra più di suor Juana Inés de la Cruz che di Borges».

L'ironico riferimento finale era alla poetessa messicana vissuta nel Seicento, che dedicò moltissime poesie all'amica e mecenate María Luisa Gonzaga Manrique de Lara, viceregina della Nuova

Spagna. L'intensa amicizia tra quest'ultima e la monaca era probabilmente di natura saffica, come lascia intuire il critico messicano Sergio Téllez-Pon, che nel 2017 ha curato la raccolta *Un amar ardiente*, con molte di queste svenevoli liriche dedicate alla viceregina e così care a Matteo Renzi.

BORRELLI, FRANCESCO SAVERIO
(Napoli, 1930)

Resistere, resistere, resistere

La parola d'ordine fu lanciata da Francesco Saverio Borrelli, procuratore generale della Repubblica di Milano, nell'ultimo discorso inaugurale dell'anno giudiziario, tenuto il 12 gennaio 2002, prima di andare in pensione. «Resistere, resistere, resistere» alle riforme in tema di giustizia volute dal governo presieduto da Silvio Berlusconi, che era uscito vincitore dalle elezioni politiche dell'anno precedente. Clima tesissimo in Corte d'appello. Magistrati con la toga nera in segno di lutto, come prescritto dalla loro associazione. Applausi scroscianti per Gherardo Colombo e Ilda Boccassini. I rappresentanti di Forza Italia usciti dall'aula in segno di protesta. Da Roma giunse l'immediata replica del guardasigilli, il leghista Roberto Castelli: «L'indipendenza della magistratura non è in discussione, ma non lo è neanche quella del governo».

Il pubblico ministero che dieci anni prima aveva dato il via alle inchieste del pool Mani pulite e scoperchiato gli intrecci fra politica e affari, entrati nelle cronache come Tangentopoli, chiamava i suoi colleghi ad attestarsi lungo un'immaginaria linea del Piave. Citazione più che pertinente, dunque. Era stato Vittorio Emanuele Orlando, chiamato alla guida del governo il 30 ottobre 1917, dopo la disfatta di Caporetto, a coniare quel motto nel discorso pronunciato alla Camera il successivo 22 dicembre: «La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità, concordemente, solennemente ci rivolgono adunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: resistere! resistere! resistere!»

BORSELLINO, PAOLO
(Palermo, 1940 - ivi, 1992)

Il cambiamento si fa dentro la cabina elettorale con la matita in mano

Su Internet si sprecano le immagini del giudice Paolo Borsellino accompagnate dalla seguente citazione: «La rivoluzione si fa nelle piazze con il popolo, ma il cambiamento si fa dentro la cabina elettorale con la matita in mano. Quella matita, più forte di qualsiasi arma, più pericolosa di una lupara e più affilata di un coltello».

Chi conosce la raffinatezza di pensiero del magistrato trucidato dalla mafia il 19 luglio 1992 a Palermo, insieme con cinque uomini della sua scorta, capisce subito che parole tanto stereotipate non possono aver attraversato neppure per un istante la mente di Borsellino. Infatti appartengono a Giangiacomo Farina, direttore responsabile della testata giornalistica online *Siracusanews.it*, il quale tuttavia mai s'è sognato di tirare in ballo la principale vittima della strage di via D'Amelio.

Esse apparvero il 20 gennaio 2012 in un articolo che non c'entrava nulla con la mafia. S'intitolava infatti «“Forconi”: L'alba dell'ultimo giorno. La rabbia della “Rivoluzione” ma la forza è nel voto. Siracusa al collasso» (testuale). Una faccenda di proteste popolari e blocchi stradali. Condivisioni su Facebook: zero.

L'indomani la frase finì sul blog *MeetUp Amici di Beppe Grillo* di San Giorgio del Sannio (Benevento). Con un'aggiunta: «Dalla Sicilia dei forconi arriva alto questo grido: il problema siamo noi... Noi che vendiamo un voto per avere il politico amico... Noi schiavi di noi stessi che del clientelismo facciamo uno stile di vita... facciamolo, dunque, una volta e per sempre, questo scatto di dignità... che questa protesta vada lontano... non facciamo in modo che di essa rimangano solo i disagi... riprendiamoci il nostro essere popolo e popolo sovrano!!!» (testuale). Ma anche qui nessun riferimento a Borsellino.

Finché il 24 gennaio - quattro giorni dopo - su *Giornalesm.com* esce il titolo «ECSO: “Il cambiamento si fa nelle cabine elettorali - Paolo Borsellino”» (ignoro il significato della sigla), seguito dalla citazione «“La Rivoluzione” si fa nelle piazze con il popolo, ma il cambiamento si fa dentro la cabina elettorale con la matita in mano. Quella matita, più forte di qualsiasi arma, più pericolosa di una

lupara e più affilata di un coltello. (Paolo Borsellino)».

Passano meno di quattro mesi ed ecco che della citazione farlocca s'impadronisce il 6 maggio Nichi Vendola, presidente della Regione Puglia, nel suo profilo Facebook, con l'aggiunta «Buona domenica, andate a votare». Mi piace: 1.459. Commenti: 159. Condivisioni: 514.

Trascorrono tre anni. Poteva Luigi Di Maio, all'epoca non ancora vicepremier, essere da meno di Vendola? «Questa è una frase che Paolo Borsellino ripeterebbe anche oggi perché non c'è modo migliore di liberarsi degli Ignazio Marino o degli Azzollini di turno», commenta con sicumera il 13 giugno 2015, sempre su Facebook, annunciando trionfante che «diversi sondaggisti in queste ore danno il M5s al 30 per cento a Roma e che è questo l'unico motivo per cui non cade la giunta Marino».

L'apocrifo borselliniano viene fatto proprio anche dalla giornalista Sandra Amurri (*Historia, Epoca, Panorama, La Repubblica, Sette, Corriere della Sera, L'Unità, L'Espresso* nel suo curriculum), in coda a un post nel sito del movimento Rivoluzione civile fondato dall'ex pm Antonio Ingroia, che la presenta come propria candidata per la Regione Marche. Con l'aggravante che Amurri ha realizzato due speciali su Paolo Borsellino e Giovanni Falcone per la Rai.

Evidentemente le penne, più che le matite, si sono trasformate in forconi, impugnati da mani sottratte all'agricoltura.

BRECHT, BERTOLT
(Augsburg, 1898 - Berlino, 1956)

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare

Il 27 novembre 2013, nel giorno in cui Silvio Berlusconi decadde dalla carica di parlamentare della Repubblica con voto a scrutinio palese di Palazzo Madama (a causa della condanna a 4 anni di reclusione per frode fiscale, con sentenza passata in giudicato, nel processo sulla compravendita dei diritti televisivi Mediaset), Anna Maria Bernini, senatrice di Forza Italia, in Aula pronunciò questo vibrante discorso che si rifaceva «molto liberamente», secondo i giornalisti presenti, a Bertolt Brecht.

Peccato che lo scrittore e drammaturgo tedesco dell'*Opera da tre soldi* non c'entrasse nulla. Si trattava infatti di un grossolano rimaneggiamento del ben più poetico testo con cui un teologo e pastore protestante originario di Lippstadt, Martin Niemöller, denunciò l'inerzia dei benpensanti dinanzi all'ascesa del Partito nazista: «Quando i nazisti sono venuti a prelevare i comunisti, non ho detto niente: non ero comunista. Quando sono venuti a prelevare i sindacalisti, non ho detto niente: non ero sindacalista. Quando sono venuti a prelevare gli ebrei, non ho detto niente: non ero ebreo. Quando sono venuti a prelevare i cattolici, non ho detto niente: non ero cattolico. Poi sono venuti a prelevare me, ma non rimaneva più nessuno per dire qualcosa».

Niemöller fu in effetti arrestato nel 1937 dalla Gestapo, per ordine di Adolf Hitler, reso furibondo dai suoi sermoni. Rimase internato in vari campi di concentramento, fra cui quello di Dachau. Tenuto in ostaggio dalle Ss in Alto Adige, venne infine liberato dagli Alleati in Val Pusteria il 4 maggio 1945.

Del pastore Niemöller mi parlò il professor Arturo Hruska, detto Aga, il dentista dei papi, dei re e delle star di Hollywood (aveva

curato, fra gli altri, Pio XII, Giovanni XXIII, i Savoia, Greta Garbo e Clark Gable, seguendo le orme del padre, che ebbe fra i propri pazienti lo zar Nicola II di Russia, il suo spiritato consigliere Grigorij Rasputin, Hermann Göring e Benito Mussolini): «Io sono protestante. Il capo della nostra Chiesa evangelica, Niemöller, era già stato rinchiuso in un lager e il vescovo Clemens August von Galen stava per finirci. Papa Pacelli si trovava sotto i miei ferri quando arrivò in Vaticano il direttore di un ospizio di Ravensburg. L'assistente suor Pascalina Lehnert lo fece entrare. L'uomo sussurrò qualcosa all'orecchio del Pontefice. Pio XII impallidì, sembrava diventato persino più piccolo. L'ospite tedesco era venuto a informarlo che le Ss avevano ucciso vecchi e disabili ricoverati nell'istituto».

CALIGOLA (CAIUS IULIUS CAESAR GERMANICUS)
(Anzio, 12 - Roma, 41)

Mi odino pure purché mi temano

«Oderint dum metuant», in latino. Secondo lo storico Svetonio, che ne parla in *Vita di Caligola*, era il motto del depravato imperatore romano passato alla storia per l'abitudine di parlare di sé stesso come di un dio e per il proposito di nominare console il suo cavallo preferito, Incitatus, una follia che fu impedita solo dalla morte prematura del despota.

Sempre secondo Svetonio, Tiberio si esprimeva in termini analoghi ma con una nobile variante: «Oderint dum probent» (Mi odino pure purché mi apprezzino).

Ma a sintetizzare nell'«Oderint dum metuant» una ferrigna tirannia esercitata attraverso il terrore fu in realtà, circa due secoli prima, il poeta tragico ed epico Lucio Accio. L'espressione divenne proverbiale, tanto da essere citata anche da Cicerone e Seneca.

CALVINO, ITALO
(Santiago de Las Vegas, 1923 - Siena, 1985)

Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano, o i costi sono eccessivi. Un Paese che demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere

Gabriella Giudici è una docente nata nel 1960. Vive a Perugia, dove insegna Filosofia e Scienze umane al liceo statale Assunta Pieralli. Ha due lauree (Filosofia e Sociologia), conseguite entrambe con 110 e lode. Nel suo curriculum figurano anche un master di secondo livello in Comunicazione presso La Sapienza di Roma (giudizio: «Ottimo») e un dottorato di ricerca in Scienze dell'informazione e della comunicazione all'Université Paris 13 (menzione: «Très honorable avec félicitations»), avente per tema le mutazioni di Internet. Era fatale che, per la legge del contrappasso, dovesse provare sulla propria pelle le distorsioni del Web.

Nell'ottobre 2012 la professoressa Giudici postava nel proprio blog una riflessione sul «declino della scuola pubblica e sul particolare accanimento mostrato dai governi degli ultimi vent'anni nel portare a compimento l'opera di decostituzionalizzazione della pubblica istruzione». Nel farlo, prendeva le mosse dall'«Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti», uscito a firma di Italo Calvino il 15 marzo 1980 sulla *Repubblica*. La docente scriveva testualmente: «Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano, o i costi sono eccessivi. Un Paese che demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere». E concludeva sottolineando che il senso delle sue osservazioni trovava un felice compendio nel testo calviniano. Per maggior completezza, riportava integralmente l'articolo di Calvino uscito sulla *Repubblica*.

Ebbene, dal 2012 «il post è stato rilanciato su Facebook e visionato centinaia di volte, fino a smarrire la distinzione tra la mia introduzione e il testo calviniano», si lamenta l'insegnante di Perugia. Per essere più chiari, il suo pensiero viene attribuito in toto all'autore del *Barone rampante* e di *Marcavaldo*. La contraffazione è immotivata, considerato che nell'articolo di Calvino non comparivano né «distrugge», né «scuola», né «risorse», né

«costi», né «eccessivi», né «demolisce», né «governato», né «diffusione», né «perdere». Al netto degli articoli, delle congiunzioni, delle preposizioni articolate e della punteggiatura, non c'è proprio nulla di Calvino nel testo che ancora adesso gli viene attribuito su Internet. Infatti non è suo: è della professoressa Giudici. Forse potevano accorgersene almeno i giornalisti di *Lettera43.it*, che dell'informazione online dovrebbero essere gli specialisti e invece hanno anche loro abboccato all'amo.

CAMBRONNE, PIERRE-JACQUES-ÉTIENNE, BARONE DI
(Nantes, 1770 - ivi, 1842)

Merde!

Il francese consente di attutire la scurrilità della celeberrima esclamazione. In una traduzione italiana dei *Miserabili*, il momento fatale è così descritto da Victor Hugo: «Tutti i cannonieri delle batterie inglesi s'avvicinavano ai cannoni; ed allora, commosso, tenendo sospeso su quegli uomini il minuto supremo, un generale inglese, Colville secondo alcuni, Maitland secondo altri, gridò loro: "Arrendetevi, valorosi francesi!" Cambronne rispose: "Merda!"» Osserva lo stesso Hugo, poche righe più avanti: «Colui che ha vinto la battaglia di Waterloo non è Napoleone messo in rotta, non è Wellington, che alle quattro ripiega e alle cinque è disperato, non è Blücher che non ha affatto combattuto; colui che ha vinto la battaglia di Waterloo è Cambronne. Poiché fulminare con una parola simile il nemico che v'uccide, significa vincere».

Il fatto è che Cambronne non morì affatto nella storica battaglia combattuta il 18 giugno 1815 a Waterloo, dove le truppe di Napoleone furono annientate, bensì 27 anni dopo. Ed è quasi certo che non abbia pronunciato l'icastico improprio, limitandosi a un più elegante «La Guardia muore, ma non si arrende» (anche se nel 1830, durante un banchetto in suo onore, l'interessato pare abbia smentito pure questa versione).

A mettere «Merde!» in bocca al generale francese - certo non in senso letterale - furono i cronisti, già a quell'epoca provvisti di fervida fantasia. L'aneddoto apparve infatti per la prima volta in un resoconto pubblicato sul *Journal Général de France* il 24 giugno 1815, cioè sei giorni dopo la battaglia.

Nel libro *Cambronne*, edito a Nantes nel 1894, Léon Brunschvicg si dilunga sulla parola ma, esaminate tutte le fonti, esclude che sia stata pronunciata. L'autore si dimostra incerto anche sulla seconda frase («La Guardia muore, ma non si arrende»), che potrebbe essere stata detta dal generale Claude-Étienne Michel, morto a Waterloo. Di sicuro ebbe a gridare qualcosa di molto simile, 19 anni prima, il colonnello Filippo del Carretto di Camerano, educato all'arte militare nella Prussia di Federico II, che cadde con un battaglione dei granatieri di Sardegna - meno di 600 uomini ormai privi di viveri e munizioni - respingendo per tre volte l'assalto di

12.000 soldati di Napoleone Bonaparte al castello di Cosseria. Al generale di brigata Pierre Banel, che gli intimava la resa, rispose in francese: «Sachez que vous avez à faire aux grenadiers piémontais, qui ne se rendent jamais!» (Sappiate che avete a che fare con i granatieri piemontesi, che non si arrendono mai!). Un eroismo che fu cantato da Giosue Carducci nell'ode *Bicocca di San Giacomo*.

Il 18 giugno 1915, nel centenario della battaglia di Waterloo, sul *Times* di Londra apparve una lettera inedita, ma non si sa fino a che punto autentica, che un ufficiale inglese, il capitano Digby Mackworth, aiutante di campo del comandante lord Rowland Hill, avrebbe scritto la sera stessa della carneficina, nella quale era riportata la frase sulla Guardia ma non il «Merde!»

È probabile che la colorita interiezione possa essere uscita dalla penna del giornalista Michel-Nicolas Balisson de Rougemont, che seguì il combattimento per conto dell'*Indépendant* e che aveva un debole per i motti a effetto. Secondo una ricostruzione apparsa sul *Figaro*, sarebbe invece stata coniata da Alphonse Martainville, redattore del *Journal de Paris* e autore di vaudeville.

I Miserabili di Hugo erano appena stati pubblicati quando cominciò la disputa sulla parolaccia di Cambronne, rimasta irrisolta fino ai nostri giorni. Charles Deullin, cronista dell'*Esprit Public*, intervistò un superstite di Waterloo, Antoine Deleau, il quale affermò d'aver udito il «Merde!» del generale Cambronne. A parte che era passato quasi mezzo secolo dall'evento, la testimonianza è ritenuta falsa dallo studioso Bernard Coppens, essendo Deleau inquadrato in un reggimento dei granatieri che in quel momento si trovava a Plancenoit, e non poteva dunque stare accanto a Cambronne, il quale comandava invece il 2° reggimento cacciatori appiedati. Convocato dal ministro dell'Interno del governo di Napoleone III, Deleau firmò una dichiarazione in cui ritrattava il contenuto dell'intervista.

Elegiaco il commento che Mario Vargas Llosa, nel libro *La tentazione dell'impossibile. Victor Hugo e «I Miserabili»*, uscito nel 2004, riserva a «Cambronne, l'«oscuro ufficiale» al comando di uno dei «quadrati» della guardia imperiale che, quando la sconfitta era già inequivocabile, resisteva ancora alle scariche dell'artiglieria inglese che continuavano a decimare i suoi uomini». Nell'edizione 2011 di Libri Scheiwiller si legge: «Esortato da un generale inglese – forse Colville, forse Maitland – a salvare la sua vita e quella dei suoi soldati arrendendosi, Cambronne gli risponde: *Merde!* L'autore

di questa prodezza - un gesto, una parola - fu il vero eroe di quella carneficina che segnò la fine di Napoleone e dell'Impero perché, come spiega il divino stenografo [Hugo], "Fulminare in quel modo il tuono che lo ammazzava, era vincere". Il giuramento escrementizio di Cambronne vola alto, fuori della storia, nel territorio atemporale del mito, come un simbolo, come un'immagine che riassume nella sua essenza tutto quello che c'è stato di bello ed eccelso in quella tragedia storica. E, per questo motivo, il furibondo *Merde!* è "forse la più bella parola che un francese abbia mai pronunciato". Come nel teatro, come nell'arte, nella realtà fittizia de *I Miserabili* sono le forme a creare i contenuti e a dare alla vita e alla storia la loro ragion d'essere».

Purtroppo, con buona pace di Vargas Llosa, la parolaccia di Cambronne è volata talmente in alto da superare tutti i confini linguistici, sino a diventare un'imprecazione declinata praticamente in quasi tutte le lingue del mondo.

CASANOVA, GIOVANNI GIACOMO
(Venezia, 1725 - Dux, 1798)

Motus in fine velocior

«Il movimento alla fine è più veloce». Dall'analisi sulla caduta dei gravi compiuta da Galileo Galilei, emerge che ogni corpo, precipitando nel vuoto, subisce a causa della forza di gravità un'attrazione verso il centro della Terra e una conseguente accelerazione uniforme. Attribuire questa legge della fisica al principe dei libertini fa un po' sorridere, perché lascia presumere che abbia qualche attinenza con le tempistiche del coito.

È tuttavia un fatto assodato che nelle sue *Memorie* il seduttore veneziano scrive: «Tra l'altro, in quel fatale giorno di settembre del 1763, finii di vivere e cominciai a morire. Avevo, infatti, trentotto anni e se è vero che la linea perpendicolare di ascesa è uguale in lunghezza a quella di discesa, oggi, primo di novembre 1797, posso contare ancora su circa quattro anni di vita, che, in conseguenza dell'assioma *motus in fine velocior*, passeranno molto in fretta. [...] Così mi ridusse l'Amore a Londra, "nel mezzo del cammin di nostra vita" cioè all'età di trentotto anni: quella di fatto fu la chiusura del primo atto della mia vita. Il secondo atto, invece, si concluse alla partenza da Venezia nel 1783. Il terzo finirà senza dubbio qui [a Dux], dove mi diverto a scrivere queste memorie». Esattamente 215 giorni dopo Casanova passava a miglior vita proprio a Dux, con circa tre anni e cinque mesi di anticipo sulla sua ottimistica previsione, segno che davvero «*motus in fine velocior*».

Comunque prima di Casanova (e di Galilei) il principio era stato postulato dall'aretino Girolamo Borri (1512-1592) in un'opera di fisica aristotelica, il *De motu gravium et levium*.

CHESTERFIELD, PHILIP DORMER STANHOPE, CONTE DI
(Londra, 1694 - ivi, 1773)

Il sesso: la posizione ridicola, il piacere passeggero, la spesa eccessiva

La citazione è di norma ascritta a lord Chesterfield, benché non manchino altre attribuzioni (fra gli altri, David Herbert Lawrence, Benjamin Franklin, Hilaire Belloc, George Bernard Shaw, Somerset Maugham, Samuel Hopkins Adams, Elliot Paul).

Essa ha però tutta l'aria di essere un adattamento da un dialogo del libro *Alciphron, or the Minute Philosopher*, pubblicato nel 1732 dal filosofo irlandese George Berkeley, con un'aggiunta riferita al sesso mercenario: «“I nostri desideri e appetiti non sono inquieti?” “Lo sono”. “Il piacere sensuale non consiste nel soddisfarli?” “Lo fa”. “Ma le voglie sono noiose, la soddisfazione momentanea. Non è così?”» Un libro uscito nel 1894 (*Pensieri per lo sport* di Harry R. Sargent) completò il quadro con la posizione ridicola.

CHESTERTON, GILBERT KEITH
(Londra, 1874 - Beaconsfield, 1936)

***La vita è la più bella delle avventure ma solo
l'avventuriero lo scopre***

La citazione, sia pure con qualche leggera variazione («più romantica» in luogo di «più bella»), compare nel saggio *Letteratura e cristianesimo nel primo Novecento* (Jaca Book, 2008), che raccoglie dopo 60 anni gli scritti di Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano dal 1963 al 1979 e poi cardinale, il quale continuò anche da adulto a coltivare la passione per la letteratura, che lo aveva rapito fin da ragazzo. Ne fanno fede i suoi profili critici su Giovanni Papini, Paul Claudel, Henrik Ibsen, Luigi Pirandello, François Mauriac.

In quello dedicato al prete investigatore creato da Chesterton, egli scrive: «Padre Brown è l'incarnazione fantastica di questo modo di guardare il mondo e la vita. Prete dalle apparenze meschine e sfaccendate è sempre in giro con l'immane ombrello a scoprire qualche traccia: un nonnulla come uno specchio rotto, o un ciurlo d'erba piegata da un piede; ma da quel nonnulla egli saprà svolgere tutta una rapida e insospettata spiegazione poliziesca. "La vita quotidiana è la più romantica delle avventure, e soltanto l'avventuriero lo scopre". Padre Brown è l'avventuriero della giustizia e della bontà».

Non esiste tuttavia alcuna evidenza che Chesterton abbia scritto quella frase sull'avventurosità della vita umana. Secondo *Il blog dell'Uomo Vivo*, fondato dalla Società chestertoniana italiana, che si prefigge «di far conoscere e diffondere l'immensa opera del grande scrittore», questo non sarebbe altro che uno degli svariati «apocrifi chestertoniani», il più famoso dei quali, a livello internazionale, è il seguente: «Chi non crede in Dio non è vero che non crede in niente perché comincia a credere a tutto».

Gli esperti chestertoniani ritengono che «la frase possa allegramente e legittimamente sunteggiare il capitolo "Sulla famiglia e sull'amore" di *Eretici*», nonostante «in quell'opera non ve ne sia traccia» e «neppure nelle altre» pubblicate dallo scrittore britannico. «Abbiamo molte edizioni di *Eretici* in sede ma nessuna traduzione, nemmeno con tanta buona volontà, riporta questa frase. E neppure la versione originale inglese», fa sapere *Il blog*

dell'Uomo Vivo. «Abbiamo però notato che chi la cita di solito ha a che fare con il movimento di Comunione e liberazione, e riteniamo che la frase sia il frutto di un sunto di quel capitolo di *Eretici* da parte di un brillante oratore o scrittore proveniente da questo ambito (davvero bravo perché la frase può essere la sintesi di quel bel capitolo) rimasto sinora (lui sì!) ignoto».

In un articolo dal titolo «La visione della Chiesa in G.K. Chesterton», a firma di Giovanni Barra, uscito nel 1956 sul numero 8 di *Vita e Pensiero*, la rivista dell'Università Cattolica, l'autore riferisce di come Chesterton, nel suo romanzo *La sfera e la croce*, immagini «che tra il monaco Michele e il professor Lucifero si svolga un dialogo» mentre «si trovano tutti e due su un vascello volante nel cielo di Londra». L'articolo si chiude in questo modo: «Si spezzano le croci e si sbriciola la felicità. L'ortodossia è questo: la felicità raggiunta attraverso le piccole croci, le piccole cose. “La vita quotidiana è la più romantica delle avventure, e soltanto l'avventuriero lo scopre”». Purtroppo, a causa di un uso un po' maldestro delle virgolette, non si capisce se la frase finale appartenga a Chesterton o a Barra. Di qui la perdurante commedia degli equivoci.

CHURCHILL, WINSTON LEONARD SPENCER
(Blenheim, 1874 - Londra, 1965)

***Un taxi vuoto si è fermato davanti al numero 10 di
Downing Street, e ne è sceso Attlee***

A quel numero civico della Downing Street, una traversa dell'arteria che a Londra congiunge la sede del Parlamento con Trafalgar Square, è ubicata dal 1732 la residenza ufficiale dei primi ministri britannici, e almeno su questo pare che non ci piova. Ma non fu Churchill a pronunciare il più impietoso degli aforismi che si potessero inventare per definire una nullità Clement Attlee, deputato laburista dal 1922 e primo ministro dal 1945 al 1951.

Benché molto critico circa le politiche sul *welfare state* (benessere sociale), la nazionalizzazione delle imprese di pubblica utilità e la graduale liquidazione dell'impero coloniale, attuate dal suo successore, pare che Churchill si sia anzi rivolto al proprio assistente Jock Colville, che aveva ricoperto il medesimo ruolo con il predecessore Neville Chamberlain e con lo stesso Attlee, per smentirla. Questa la sentenza assolutoria del leggendario premier conservatore, peraltro priva di fonte: «Attlee è un gentiluomo onorevole e prode, un fedele collega che ha servito bene il suo Paese nel momento del massimo bisogno. Le sarei obbligato se chiarisse, alla prima occasione, che non avrei mai fatto una simile osservazione su di lui. E disapprovo fortemente chiunque lo faccia».

In realtà, la frase sarebbe stata pronunciata da un critico teatrale del quotidiano parigino *Le Figaro*, o almeno così riferisce Wilhelm Büring nel libro *Das goldene Buch der Anekdoten* (Il libro d'oro degli aneddoti): «Ieri mi trovavo davanti al teatro. Era molto presto per entrare. Quand'ecco arriva una carrozza vuota. Si ferma. E chi ne scende? Sarah Bernhardt!»

Il riferimento non era alle capacità della celebre attrice bensì alla sua impressionante magrezza, che le conferiva un'aura androgina sulla quale fiorirono le peggiori leggende (ninfomania, lesbismo, frigidità), riassumibili in un motto di assoluto cinismo che le viene ascritto: «L'amore è un colpo d'occhi, un colpo di reni e un colpo di spugna». Fra queste fole figurano la fissazione per il riposo notturno dentro una bara, cominciata quando per i suoi 18 anni le fu regalata una cassa da morto di legno rosa con imbottitura in raso; la fissazione per le esecuzioni capitali, alle quali assisteva con

voluttà; la fissazione per gli animali esotici (dieci camaleonti, alcuni dei quali usati per riscaldarsi il décolleté, un ghepardo, un alligatore, un pappagallo e una scimmia, che si aggiungevano a quattro cani, costringendo i domestici a spargere effluvi di citronella per coprire gli odori); la fissazione per una collana peruviana di occhi umani, pietrificati secondo l'usanza degli Inca.

La battuta erroneamente attribuita a Churchill fu usata in varie occasioni da Mario Melloni, alias Fortebraccio, ex direttore del *Popolo*, nella rubrica «Oggi» che teneva sulla prima pagina dell'*Unità*. Egli di tanto in tanto trasformava lord Attlee in qualche leader socialdemocratico o socialista, come i segretari Antonio Cariglia («L'auto si fermò. Lo sportello si spalancò e non scese nessuno. Era Cariglia») e Bettino Craxi («Al Comitato centrale del Psi l'altro ieri una porta si aperse e non ne uscì nessuno. Era Bettino»). Ma l'ex democristiano convertitosi al comunismo non se ne appropriò mai. Al contrario, in ben due occasioni, il 12 marzo 1971, sbeffeggiando Craxi, e il 25 aprile 1979, prendendo in giro il socialdemocratico Franco Nicolazzi sotto il titolo «Breve ritratto d'un inesistente», chiarì l'origine dell'aneddoto, riferendolo, anziché al critico del *Figaro*, al giornalista Luigi Arnaldo Vassallo (1852-1906), noto come Gandolin: «Alla maniera di Gandolin che molti anni fa, a Genova, raccontò come vide giungere Sarah Bernhardt al teatro Carlo Felice, noi diremo come ci è capitato l'altro giorno di vedere capitare un ministro (un ministro dell'Industria, nientemeno) a Montecitorio. Eravamo fermi sui gradini del portone maggiore del palazzo, quando arrivò, fermandosi davanti all'entrata, una grossa macchina blu. L'autista, rapidamente, corse a spalancare la portiera posteriore di destra. Non ne scese nessuno. Era Nicolazzi». Per questa lealtà, a distanza di 40 anni si può condonare a Fortebraccio l'altrimenti imperdonabile ripetizione «capitato» «capitare».

Gli americani faranno sempre la cosa giusta, dopo aver esaurito tutte le alternative

Piuttosto improbabile che il primo ministro britannico, dopo la vittoria degli Alleati sulla Germania nazista nella Seconda guerra mondiale, possa aver pronunciato una simile frase, come capita di leggere soprattutto sul Web. Anche perché fu proprio lui, nel 1946, a ribadire che Gran Bretagna e Stati Uniti erano il miglior amico l'uno per l'altro, non foss'altro per il fatto di condividere la

medesima lingua.

E infatti la frase sferzante proviene da un altro alleato storico degli Usa. A pronunciarla fu Abba Eban, ministro degli Esteri israeliano dal 1966 al 1974, durante una visita di Stato in Giappone. Così perlomeno riferì il *New York Times* in un articolo di Robert Trumbull pubblicato il 19 marzo 1967, nonostante Eban, che intratteneva ottimi rapporti con gli americani (eccellenti con Henry Kissinger, da cui era stimatissimo per le sue doti oratorie), si fosse guardato bene dal nominarli esplicitamente. La frase esatta riportata dal *Nyt* era: «Gli uomini e le nazioni si comportano saggiamente quando hanno esaurito tutte le altre risorse».

Il successo è l'abilità di passare da un fallimento all'altro senza perdere il tuo entusiasmo

Neppure questa sentenza è di Churchill, checché ne dica il sito di Rai Storia, che la colloca a didascalia di una foto in cui sir Winston è ritratto con la sua divisa d'ordinanza (farfallino, pochette bianca, orologio con catena d'oro nel panciotto, gemelli, guanti, lobbia di feltro, sigaro, bastone da passeggio) nel tipico gesto - indice e medio della mano destra disposti a «V» - della vittoria.

L'affermazione risulta fra quelle spurie in un'appendice sulle false attribuzioni nel libro *Churchill by himself* di Richard Langworth, autore di una decina di saggi sullo statista britannico e considerato il massimo esperto nella verifica delle citazioni che lo riguardano. Langworth sostiene che la medesima espressione è stata attribuita anche ad Abraham Lincoln. Sarebbe comparsa per la prima volta nel 1953 in *How to say a few words*, un libro di David Guy Powers su come parlare in pubblico.

CICERONE, MARCO TULLIO
(Arpino, 106 a.C. - Formia, 43 a.C.)

La fortuna è cieca

Il volgare completamento («ma la sfiga ci vede benissimo»), che sovente lo accompagna, ha fatto scendere il motto a proverbio da osteria. Le persone istruite sanno invece riconoscervi il «Fortuna caeca est» del *De amicitia* ciceroniano: «La fortuna non solo è lei stessa cieca, ma per lo più rende ciechi anche coloro che abbraccia».

La farina però non viene dal sacco di Cicerone: il concetto è mutuato dal *Pluto* di Aristofane e un po' da tutta la commedia greca (Anfide, Menandro, Antifane), che attribuiscono alla ricchezza in senso lato il malefico potere di condurre alla cecità.

Nell'*Orazione seconda*, monsignor Giovanni Della Casa, autore del *Galateo*, la trasforma in un'ammonizione: «Ricordiamoci che si dice tutto il dì che la fortuna è cieca e vana e leggera e mobile».

Carlo Goldoni ne fa un'esclamazione nel primo atto della tragicommedia *La bella selvaggia*: «Ah la fortuna è cieca».

Splendida la variante introdotta da Corrado Alvaro in *Gente d'Aspromonte*: «L'invidia ha gli occhi e la fortuna è cieca».

Mala tempora currunt

«Corrono tempi cattivi». Imprecazione con cui ognuna delle 80 generazioni che ci separano da Gesù Cristo ha denigrato sé stessa e magnificato quelle precedenti, salvo poi essere riabilitata e rimpiainta dalle successive, mi diceva Cesare Marchi.

Sul Web dilagano cervelotiche spiegazioni circa la sua origine. Il sito di una casa editrice tira in ballo Cicerone e aggiunge che «la frase completa del grande filosofo e politico romano era “Mala tempora currunt sed peiora parantur” ovvero “Corrono brutti tempi, ma se ne preparano di peggiori”; non esattamente una profezia ottimista... (del resto si stava avvicinando la fine della repubblica di Roma)».

Il professor Renzo Tosi, docente ordinario di Filologia e Letteratura greca e latina presso l'Università di Bologna, che al riguardo va considerato un giudice rigoroso, smentisce: «È di origine volgare, e - a quanto mi risulta - non ha attestazioni negli

autori classici». Sulla stessa linea lo *Zingarelli* 2019: «Detto di origine ignota, non classico».

«Mala tempora currunt» quando persino chi fa libri s'inventa le citazioni.

CIPRIANO, SANTO
(Cartagine, 200 circa - ivi, 258)

Fatti, non parole

Il motto è rintracciabile nei *Testimonia ad Quirinum*, l'opera del vescovo di Cartagine decapitato durante la persecuzione ordinata dall'imperatore Valeriano (il martire accolse la condanna a morte con un «Deo gratias» e si bendò gli occhi da solo).

Tuttavia è attestato anche nella commedia *Andria* di Publio Terenzio Afro, vissuto nel II secolo a.C., nonché nel *De amicitia* di Cicerone e nelle *Epistole* di Seneca.

«Facta non verba» è entrato a buon diritto nello stemma araldico dei Facta, la famiglia che diede all'Italia il presidente del Consiglio caduto con la «marcia su Roma», e anche dei Renzi (non credo quelli di Rignano sull'Arno, che pure vantano un ex capo del governo, al quale semmai si addirebbe il motto «Verba non facta»).

È diventato un evergreen. «Fatti, non parole» garantiva la pubblicità delle lavatrici Rex negli anni Settanta. «Fatti, non parole» è lo slogan della Coop svizzera. «Fatti, non parole» promise il premier Giuseppe Conte nell'agosto 2018, il giorno dopo il crollo del ponte Morandi. Infatti, trascorso un anno, la ricostruzione è di là da venire.

COLOMBO, CRISTOFORO
(probabilmente Genova, 1451 - Valladolid, 1506)

***E il mare concederà a ogni uomo nuove speranze,
come il sonno porta sogni di casa***

Circolano magliette e tazze da tè che recano impresse tali parole. Ma il grande navigatore ligure mai si sognò di pronunciare questa frase, inventata di sana pianta da Larry Ferguson, sceneggiatore di *Caccia a Ottobre Rosso*, uscito nel 1990. Fu lo stesso Ferguson, dopo averla messa in bocca al protagonista del film, il capitano Marko Ramius interpretato da Sean Connery, ad attribuirla a Colombo.

A smentirlo vi è un dvd della *Special Collector's Edition*, che riporta un'intervista con il regista John McTiernan: «Larry Ferguson e io abbiamo lavorato un po' per inventarla. Larry ha composto la poesia che Sean cita alla fine. Ovviamente, Cristoforo Colombo non ha mai scritto nulla del genere, ma il trucco funziona».

CONAN DOYLE, ARTHUR
(Edimburgo, 1859 - Crowborough, 1930)

Elementare, Watson!

L'inventore di Sherlock Holmes non ha mai scritto nei suoi gialli questa frase che l'investigatore pronunciarebbe rivolgendosi al dottor John Watson, suo aiutante.

L'equivoco nasce da citazioni giornalistiche fantasiose, rafforzato da una pagina del racconto *Il caso dell'uomo deforme* di Doyle in cui Watson, commentando una delle deduzioni del suo maestro, dice: «Semplice», e Holmes risponde: «Elementare».

Alla confusione ha contribuito il romanziere Pelham Grenville Wodehouse, che in *Psmith, journalist* inserì questo scambio di battute: «“Esatto”, disse Billy Windsor. “Certo”. “Elementare, mio caro Watson, elementare”, mormorò Psmith».

Al malinteso pose un sigillo definitivo, nel 1929, *Il ritorno di Sherlock Holmes*, prima trasposizione cinematografica delle avventure che hanno per protagonista l'investigatore. Nel film del regista Basil Dean vi è questo dialogo: «Incredibile, Holmes!»; «Elementare, mio caro Watson, elementare». Che però non è tratto dalle pagine di Doyle.

COTTARELLI, CARLO
(Cremona, 1954)

Serve un sac de cul per uscire dal cul de sac

La frase, tra virgolette e attribuita a Carlo Cottarelli, è comparsa il 3 aprile 2019 in un lancio dell'Adnkronos. Quel giorno l'economista, che dieci mesi prima era stato per tre giorni presidente del Consiglio incaricato dopo aver ricoperto per un quarto di secolo incarichi di responsabilità presso il Fondo monetario internazionale, partecipava a un dibattito su crescita, consumi stagnanti e contrazione dei mercati, organizzato a Milano dall'Associazione industrie dei beni di consumo. Questa la conclusione dell'agenzia: «L'economista ha chiuso il suo intervento citando una battuta presa a prestito da un incontro avvenuto con i cittadini brianzoli: "Siamo entrati in un cul de sac e per uscirne... ci vuole un sac de cul" ha ironizzato».

L'efficace aforisma non è attribuibile né a Cottarelli né agli abitanti della Brianza. Fu pronunciato dal comandante del genio, interpretato da Rod Steiger, nel film *Il giorno più lungo*, prolisso kolossal del 1962, tre ore di proiezione, che un cast stellare (John Wayne, Robert Mitchum, Henry Fonda, Sean Connery, Richard Burton, Robert Ryan, Mel Ferrer, Paul Anka, Sal Mineo, Robert Wagner) non riuscì a salvare dalla noia.

Compare inoltre in vari libri: Luca e Laura Varvelli, *Valorizza i tuoi talenti* (Gruppo 24 Ore, 2011); Roberto Barbolini, *L'uovo di Colombo* (Mondadori, 2014); Luigi Sica, *La Testa e l'Inguine* (GA edizioni, 2017).

Nel 2009 era stato usato anche dal critico enogastronomico Sergio Corbello per recensire il Cul de sac, un'osteria di Roma che si trova in piazza di Pasquino, proprio di fronte alla celebre statua parlante.

COUBERTIN, PIERRE DE
(Parigi, 1863 - Ginevra, 1937)

L'importante non è vincere, ma partecipare

Alzi la mano chi, almeno una volta nella vita, di fronte a un fallimento non abbia ripetuto questa frase come se fosse un premio di consolazione, prendendola a prestito da Pierre de Coubertin, il pedagogista francese cui si deve la rinascita, nel 1896, delle Olimpiadi. Lo fece lo stesso de Coubertin, ben conscio però che non era sua. E infatti, citandola, ne indicò anche la paternità: Ethelbert Talbot (1848-1928), presidente della Chiesa episcopale protestante, che da vescovo di Bethlehem, in Pennsylvania, la pronunciò durante un'omelia in occasione dei Giochi olimpici del 1908. La frase originale era questa: «L'importante nella vita non è solo vincere, ma aver dato il massimo. Vincere senza combattere non è vincere».

Nel caso del simpatico Giovanni Malagò, imprenditore e tombeur de femmes che fu amico di Gianni Agnelli, il motto andrebbe così corretto: «L'importante non è partecipare, ma presiedere». La seconda volta che lo intervistai, nel marzo 2013, era stato appena eletto presidente del Comitato olimpico nazionale italiano. La prima domanda che gli posi fu: «Contento della nomina? L'anno prossimo toccherà a lei celebrare il centenario del Coni». Risposta: «A me non risulta nel modo più assoluto». Assalito da un dubbio, alzò la cornetta del telefono e chiese ragguagli ai collaboratori: «Scusate, ma nel 2014 ricorre il centenario del Coni?» Reso edotto della situazione, riprese con invidiabile nonchalance: «Ah, sì. Ricorrenza di alto valore simbolico. Farò di tutto perché lo sport dia una spinta propulsiva al nostro Paese».

DE GASPERI, ALCIDE
(Pieve Tesino, 1881 - Sella di Valsugana, 1954)

Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione

Il motto era caro a De Gasperi. Fu usato nel luglio 2012 anche dall'allora presidente del Consiglio, Mario Monti, forse il premier che per rigore è apparso più vicino allo statista democristiano nella storia dell'Italia repubblicana. Più recentemente, se n'è impossessato il leader leghista Matteo Salvini, che lo ha sfoderato a Roma l'8 dicembre 2018, in una piazza del Popolo gremita di folla, per accreditarsi agli occhi degli elettori come forza politica lungimirante e di «buon senso».

Ma entrambi lo ripresero da James Freeman Clarke (1810-1888), politico statunitense che non a caso era anche teologo, ministro della Chiesa unitariana, il quale lo scrisse il 3 febbraio 1870: «A politician thinks of the next election; a statesman of the next generation». La frase di Clarke, fondatore nel 1841 della Chiesa dei Discepoli a Boston, apparsa sulla prima pagina della *Cincinnati Daily Gazette*, intendeva biasimare un'insufficienza storica delle classi dirigenti di ogni tempo e di ogni nazione, protese più a blandire gli elettori per ottenerne il consenso che non a impostare progetti lungimiranti per le generazioni a venire.

Che la visione di De Gasperi fosse opposta a questo andazzo mi è stato confermato dalla figlia primogenita Maria Romana, 96 anni compiuti il 19 marzo 2019, che svolse gratuitamente le mansioni di sua segretaria privata quando il padre assunse l'incarico di presidente del Consiglio («Papà riteneva che non potessero esserci nella stessa famiglia due servitori dello Stato a libro paga. Perciò mi dava qualcosa dal suo stipendio, che ha sempre consegnato per intero a mia madre, ricevendone in cambio l'argent de poche»). Un giorno del 1951, mentre con il marito Piero Catti, costruttore edile ed ex partigiano dei Volontari della libertà, accompagnava in auto il genitore per una gita fuori porta, a Castelgandolfo, Maria Romana notò che era serissimo. «Gli chiesi: "Papà, che cos'hai?" "Pensavo ai ragazzi", rispose. "Quali ragazzi?", replicai. "I tuoi. Chi li educerà?" Scoppiai a ridere: "Hanno appena 2 anni!" E lui: "Ma voi ne farete dei tecnici. Invece potrebbero seguire la strada del nonno. Solo che a me non rimane più il tempo per insegnargliela"».

Pensava alle prossime generazioni.

DE GAULLE, CHARLES
(Lille, 1890 - Colombey-les-Deux-Églises, 1970)

L'intendance suivra

«L'intendenza seguirà». L'Intendance militaire era il nome, a volte abbreviato in Intendance, di un servizio dell'Armée de terre métropolitaine française, che fu attivo dal 1817 al 1983, responsabile per l'amministrazione generale dell'esercito. Fino al 1969 fu affiancata da un servizio di amministrazione coloniale.

L'espressione è stata spesso attribuita (erroneamente) a de Gaulle, che l'avrebbe pronunciata all'indirizzo di uno dei suoi ufficiali, perplesso per le conseguenze pratiche della strategia presidenziale. Lo ha fatto Silvio Berlusconi, per esempio, forse ispirato dal suo aedo don Gianni Baget Bozzo, inciampato nel medesimo infortunio (il Cavaliere la ripeté durante un interrogatorio del pool Mani pulite, suscitando un risolino di compatimento del pm Piercamillo Davigo, grande appassionato di storia). Con essa il generale della guerra d'Algeria avrebbe inteso riaffermare il principio per cui chi comanda decide e i sottoposti devono limitarsi a eseguire gli ordini.

Il 13 dicembre 1965, durante la campagna elettorale per il secondo turno delle elezioni presidenziali, in un dialogo televisivo con il giornalista Michel Droit, suo intervistatore preferito, de Gaulle in persona smentì di aver mai pronunciato o anche solo pensato questa «piccola frase» - «L'intendance suit», l'intendenza segue - e concluse: «Sono battute per i giornali».

E per i pontefici, si potrebbe aggiungere. Riferendo sulla *Repubblica* dei suoi frequenti colloqui con papa Francesco, Eugenio Scalfari ha rivelato: «La sola frase che nelle nostre conversazioni gli ho sentito dire in francese fu: "L'intendance suivra". L'Intendenza era appunto la Chiesa istituzionale, che deve avere contatti e risolvere questioni politiche "di servizio" con governi stranieri».

Sono in molti a ritenere che il primo a usare l'espressione sia stato Napoleone Bonaparte. Fra gli altri, Gastone Breccia (*Nei secoli fedele*, Mondadori, 2014), Sylvain Tesson (*Beresina. In sidecar con Napoleone*, Sellerio, 2016) e Gabriele Albertini, già sindaco di Milano. Ma nessuna fonte storica può documentarlo.

Il motto apocrifo, ripartito in egual misura fra degaulliani e bonapartisti, continua comunque ad avere parecchi cultori, forse

perché, come scrisse Montaigne nei *Saggi*, «è molto più facile e piacevole seguire che guidare».

DE SANTEUL, JEAN
(Parigi, 1630 - Digione, 1697)

Castigat ridendo mores

«Corregge i costumi scherzando». Si narra che il motto latino sia stato dettato dal poeta francese per un'iscrizione posta sotto un busto di Arlecchino che abbelliva il proscenio del Théâtre de la Comédie italienne a Parigi. Ciò avvenne su suggerimento di Domenico Giuseppe Biancolelli, attore bolognese che interpretava Arlecchino e che era stato chiamato a recitare in Francia dal cardinale Giulio Mazzarino, divenendo il comico prediletto di re Luigi XIV. Jean de Santeul s'ispirò in realtà a una locuzione dei *Sermones* del poeta latino Orazio: «Ridentem dicere verum: quid vetat?» (Dire la verità ridendo: che cosa lo vieta?).

«La risata, meglio ancora il sorriso, che è un riso sorvegliato dall'autoironia, è la medicina migliore per i nostri difetti», insegnava Cesare Marchi. Il quale teneva molto a distinguere fra umorismo e satira: «L'umorista è un tizio che sorride delle follie del mondo, ma non crede alla sua perfettibilità, perciò si rifugia in un indulgente, elegante scetticismo, al riparo da ogni illusione. Al contrario, il satirico usa l'arma del riso, il sarcasmo, la caricatura, per aggredire il mondo e cambiarlo. Canzona e fustiga la società perché crede che sia possibile migliorarla, si batte per questo scopo e non demorde, sebbene riceva continue delusioni. Insomma, è un ottimista con rabbia. L'umorista è un pessimista con serenità».

Inutile dire che Marchi, con il suo carattere badiale e sornione, s'identificava nella seconda tipologia di censore. E tale appariva agli occhi dei suoi innumerevoli estimatori. Lo scrittore villafranchese era morto già da un paio d'anni quando feci dono a Montanelli di una cornice d'argento con dentro la foto di uno dei loro incontri. Indro si commosse: «Tu non sai quanto mi manca!» Allora lo consolai dicendogli che poteva ancora contare su Giancarlo Perna, il quale come fustigatore di costumi non era secondo a nessuno. «Hai ragione», rispose Montanelli, «ma, vedi, Perna scrive da cattivo, mentre Cesarino era buono». In effetti, nei tre lustri in cui ebbi il privilegio di frequentarlo, mai una volta mi capitò di sentirlo parlare male di qualcuno.

Marchi aveva fatto sua, senza averla sentita enunciare, l'aurea legge dettata dal collega Carlo Rossella: «Ho imparato che in Italia

bisogna sempre parlar bene di tutti». È così che ha potuto dirigere il *Tg1*, *La Stampa*, *Panorama* e il *Tg5*.

ECO, UMBERTO
(Alessandria, 1932 - Milano, 2016)

Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria

La citazione attribuita all'autore del *Nome della rosa* è più lunga: «Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto cinquemila anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... Perché la lettura è un'immortalità all'indietro».

Il testo apocrifo, replicato fino alla nausea soprattutto dopo la morte di Eco (a giugno 2019 era già arrivato a 17.100 risultati su Google), ha mietuto e miete vittime illustri, per esempio Roberto Saviano, che alcuni mesi prima della scomparsa dello scrittore lo aveva riportato nella sua rubrica *L'antitaliano* sull'*Espresso* (30 ottobre 2015).

Finora nessuno è mai riuscito a dimostrare dove e quando Eco abbia scritto quella frase. L'unico testo che in parte vi si avvicina comparve in ultima pagina, sempre sull'*Espresso*, il 2 giugno 1991, nella rubrica *La bustina di Minerva*, sotto il titolo «Perché i libri allungano la nostra vita»: «Oggi i libri sono i nostri vecchi. Non ce ne rendiamo conto, ma la nostra ricchezza rispetto all'analfabeta (o a chi, alfabeto, non legge) è che lui sta vivendo e vivrà solo la sua vita e noi ne abbiamo vissute moltissime. Ricordiamo, insieme ai nostri giochi d'infanzia, quelli di Proust, abbiamo spasimato per il nostro amore ma anche per quello di Piramo e Tisbe, abbiamo assimilato qualcosa della saggezza di Solone, abbiamo rabbrivito per certe notti di vento a Sant'Elena e ci ripetiamo, insieme alla fiaba che ci ha raccontato la nonna, quella che aveva raccontato Sheherazade».

Quella puntata della rubrica di Eco, noto bibliofilo, conteneva anche un appassionato omaggio a chi i libri li stampa: «Una volta Valentino Bompiani aveva fatto circolare un motto: "Un uomo che legge ne vale due". Detto da un editore potrebbe essere inteso solo come uno slogan indovinato, ma io penso significhi che la scrittura (in generale il linguaggio) allunga la vita».

EINSTEIN, ALBERT
(Ulm, 1879 - Princeton, 1955)

Chi dice che è impossibile non dovrebbe disturbare chi ce la sta facendo

Era lunedì 4 febbraio 2019 quando Luigi Di Maio, vicepremier e ministro del Lavoro, celebrò su Facebook l'arrivo della prima card per il reddito di cittadinanza, rubando questa frase al fisico che teorizzò la relatività.

Riportata in modo meno pedestre («Chi dice che non può essere fatto non dovrebbe interrompere chi lo sta facendo»), sul Web essa è ascritta ai personaggi più disparati, dal pensatore cinese Confucio, vissuto mezzo millennio prima di Cristo, al commediografo George Bernard Shaw, fino allo scrittore statunitense Elbert Hubbard. Ma solo Di Maio ha tirato in ballo Einstein, forse per apparire più intelligente.

La verità è che la citazione non appartiene a nessuno dei summenzionati personaggi. Più semplicemente, essa apparve in lingua inglese («People who say it cannot be done should not interrupt those who are doing it») e in forma anonima, nel dicembre 1902, sul numero natalizio di *Puck*, la prima rivista di satira politica uscita negli Stati Uniti, famosa per le caricature, fondata nel 1871 dal fumettista di origine austriaca Joseph Keppler (cessò le pubblicazioni nel 1918).

In seguito fu riciclata sempre in forma anonima, e in infinite varianti, da *The Public* di Chicago, *Saxby's Magazine*, *The Evansville Courier*, *The Philistine*, *Aberdeen Daily American*, *The Democrat Forum*, fino ad approdare nel 1924 sulle pagine del *Washington Post*. Nel 1977 il *Marietta Daily Journal*, quotidiano che si pubblica dal 1866 nella città della Georgia, la classificò come un «vecchio proverbio cinese».

Follia è fare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi

La citazione viene attribuita al premio Nobel, ma anche a Benjamin Franklin, Mark Twain, Max Nordau, George Bernard Shaw, Werner Erhard e altri. Invece è tratta dal libro *Morte improvvisa* (Bantam

Books, 1983) di Rita Mae Brown, una scrittrice, poetessa e sceneggiatrice statunitense, femminista, impegnata fin dagli anni Sessanta contro la guerra in Vietnam e a favore dei diritti civili delle persone omosessuali (le sono state attribuite relazioni sentimentali con la tennista Martina Navrátilová e con la scrittrice e attrice Fannie Flagg, che sceneggiò il film *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*).

Impossibile stabilire se Rita Mae Brown si sia ispirata agli Alcolisti anonimi, fatto sta che due anni prima che uscisse il romanzo *Morte improvvisa* (titolo originale *Sudden death*), la frase «Insanity is doing the same thing over and over again and expecting different results» apparve nel novembre 1981 in un documento della World service conference of Narcotics anonymous, precisamente a pagina 11, dov'è descritto il secondo dei 12 passi contemplati dall'organizzazione per uscire dalla schiavitù dell'alcol. E, ovviamente, a dettarla non era stato Einstein, come peraltro si deduce dal fatto che figuri tra le citazioni falsamente attribuite di *The ultimate quotable Einstein* (Princeton University Press, 2010), in cui Alice Calaprice ha raccolto circa 1.600 sentenze del fisico tedesco.

La follia resta comunque una condizione ben diversa dal fare sempre la stessa cosa aspettandosi risultati diversi. Una volta chiesi al professor Vittorino Andreoli, il noto psichiatra-scrittore che nel 2018 ha pubblicato *Homo stupidus*, perché la maggioranza delle persone avesse più paura del cancro che non di una malattia mentale degenerativa. «Si sbaglia», rispose. «La follia è considerata la morte da vivi. Un matto è un morto vivo. La peggiore delle situazioni. È la follia il vero terrore degli uomini. Anche se oggi la cultura ha incorporato certe forme come la depressione, che prima era una psicosi. Poiché molti giornalisti sono depressi, non è più considerata follia. La cultura ha incorporato anche le nevrosi, a partire dalla *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo e dal *Male oscuro* di Giuseppe Berto. Altri tipi di follia no. La schizofrenia, con la sua incapacità di comunicazione, atterrisce. Per non parlare della malattia di Alzheimer, l'angoscia peggiore».

Il diritto internazionale esiste soltanto nei manuali di diritto internazionale

La frase non appartiene al padre della teoria della relatività. Fu

semplicemente pronunciata dall'antropologo Ashley Montagu durante un'intervista con lo scienziato. Due le fonti che confermano l'errata attribuzione: il libro *The ultimate quotable Einstein* (Princeton University Press, 2010) di Alice Calaprice e l'articolo dal titolo «Conversazione con Einstein» uscito su *Science Digest* nel luglio 1985, citato da Denis Brian in *The Voice of Genius: conversations with Nobel scientists and other luminaries* (Basic Books, 2008).

Se l'ape scomparisse dalla faccia della terra, all'uomo non resterebbero che quattro anni di vita

Ecologisti, Coldiretti del Nordest e della Toscana, apicoltori, produttori di miele, istituti scolastici. Sono un'infinità i soggetti che riportano questa frase, attribuendola al fisico tedesco. Nessuno che si fermi a ragionare su un'incongruità: perché mai un genio che si occupava di fotoemissione, fotone, cronotopo, energia avrebbe dovuto azzardare una simile profezia? Che fosse ghiotto di miele come gli orsi?

Non me la sono sentita di porre questi impertinenti quesiti a Giovanna Ambrosoli, erede dell'azienda fondata nel 1923 che ha imposto il delizioso prodotto in Italia su scala industriale. Suo nonno Giovanni Battista, genitore di quel padre Giuseppe Ambrosoli, chirurgo e poi missionario comboniano che lasciò l'attività di famiglia per andare a fondare l'ospedale di Ka-longo in Uganda, si era diplomato perito chimico nella Svizzera tedesca. Nel 1906 fu richiamato a Como per rinverdire l'allevamento del baco da seta. Invece puntò sulle api e iniziò a produrre miele. Arrivò a possedere 5.000 arnie. Il passo successivo furono le caramelle e la cera per lucidare i mobili. Ma sempre con un occhio attento alla carità. Fu redarguito dal notaio perché dilapidò il proprio latifondo, donando a prezzi simbolici i terreni su cui i suoi dipendenti si costruivano la casa. Si devono a lui l'asilo di Ronago e la strada per Uggiate. Nello stabilimento la sirena suonava a mezzogiorno: voleva che le operaie tornassero a casa in tempo per preparare il pranzo a mariti e figli.

Wikiquote sostiene che «non esiste una fonte originale per questa citazione attribuita a Einstein» e aggiunge che «essa non viene menzionata in nessun documento prima del 1994», un'affermazione talmente perentoria da far sorgere un ulteriore interrogativo: possibile che l'osservatorio di Wikipedia sia riuscito a

scandagliare l'intero scibile umano, fino a escludere che lo scienziato abbia magari pronunciato la battuta durante una conversazione con amici? «In quell'anno», aggiunge Wikiquote, «la frase venne citata per la prima volta su un volantino distribuito a Bruxelles dall'Unione nazionale apicoltori francesi, in rivolta a causa della concorrenza del miele d'importazione. È quindi probabile che la citazione sia stata creata ad hoc per avvalorare la protesta». Piacerebbe vedere l'originale del volantino, ma online non si trova.

Comunque, dal mio pulpito non può venire alcuna predica, perché nel 1983 scrissi sull'*Arena*, il quotidiano di Verona, un servizio sulle lacune della derattizzazione in città, nel quale riportavo la seguente citazione - copiata da un libro o da qualche ritaglio di giornale, visto che all'epoca Internet non esisteva - attribuita allo stesso Einstein: «Se solo il topo pesasse 20 chili in più, l'uomo avrebbe smesso da secoli di essere il padrone della terra». Come si vede, il passo dagli insetti ai roditori è breve, quando c'è di mezzo il genio di Ulm. A lui viene peraltro attribuita anche un'altra massima: «L'uomo ha inventato la bomba atomica, ma non esiste topo al mondo che inventerebbe la trappola per topi». Non so se sia anche questa apocrifa, però suona bene.

Ora, considerato che anche in Italia è comparsa la vespa velutina, un calabrone carnivoro originario del Sudest asiatico che divora le api da miele, v'è da augurarsi che la citazione di Einstein sia farlocca. In caso contrario, vogliate prendere nota che ci restano solo quattro anni di vita.

ERASMO DA ROTTERDAM (GEERT GEERTSZ)
(Rotterdam, 1466 o 1469 - Basilea, 1536)

Dal frutto riconosco l'albero

«A fructu arborem cognosco» è uno degli *Adagia* del presbitero umanista e filologo olandese. Il quale evidentemente trasse ispirazione da una parabola evangelica pronunciata da Gesù subito dopo il Discorso della Montagna, noto per le Beatitudini: «Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore» (*Luca*, 6, 43-45).

Ben prima ci era già arrivato il filosofo greco Diogene di Sinope il Cinico (413-323 circa a.C.), come si desume anche dall'opera *Del cane di Diogene* (racconto XI) di Francesco Fulvio Frugoni, pubblicata postuma a Venezia nel 1687: «Il pero, quando sia maturo, e non colto, casca; ed ogni frutto sà della qualità dell'arbore che 'l produce». A testimonianza che la possibilità di dedurre l'indole e il valore delle persone dalle azioni che esse compiono è una legge senza tempo.

«Ex fructu noscitur arbor» si rintraccia spesso in sant'Agostino. Dante Alighieri introduce una variante vegetale nella *Divina Commedia*: «Ogn'erba si conosce per lo seme» (*Purgatorio*, canto XVI).

La massima ha attecchito persino in Russia: «Kakovo derevo, takov i plod» (Come è l'albero così è il frutto). Proverbio di epoca medievale: «Da un dolce albero cadono mele dolci».

EVOLA, GIULIO CESARE ANDREA (JULIUS)
(Roma, 1898 - ivi, 1974)

Vivi come se tu dovessi morire subito, pensa come se tu non dovessi morire mai

L'altisonante sentenza era stata prescelta il 3 marzo 2016 per la pagina Facebook di La nave di Teseo, casa editrice fondata da Elisabetta Sgarbi dopo il divorzio dalla Bompiani, e subito rimossa. Qualcuno deve averle segnalato che la frase era del fascistissimo Julius Evola.

Peccato che le cose non stiano affatto così. Ad "assolvere" il filosofo tradizionalista è Gianfranco de Turrìs, prolifico romanziere, saggista e studioso di letteratura che sulle vicende della destra la sa lunga. «Quel che dovrebbe insospettire è che mai si cita la fonte diretta e precisa di queste parole, né un articolo, né un libro, né una intervista», ha chiosato nel sito del Centro studi La Runa, archivio di storia, tradizione, letteratura e filosofia in Rete dal 1998.

«Di chi è allora, quale la fonte, come nasce questa ennesima leggenda metropolitana che tutti ormai danno invece per certa?», si è chiesto de Turrìs, ben conoscendo la risposta, nella quale ha tirato in ballo persino la regina delle luci rosse Moana Pozzi.

La frase venne scritta per la prima volta da Giorgio Almirante a conclusione del suo libro *Autobiografia di un fucilatore* (Edizioni del Borghese, 1973): «Accogliete dunque, giovani, questo mio commiato come un ideale passaggio di consegne; e se volete un motto che vi ispiri e vi rafforzi, ricordate: "Vivi come se tu dovessi morire subito; pensa come se tu non dovessi morire mai"».

«Il segretario missino, che era un uomo colto, l'aveva ripresa da un illustre personaggio, anche se non l'ha mai detto (e nessuno si è mai posto il problema)», ha specificato de Turrìs. «Oltr'Alpe lo si sa, mentre in Italia lo si ignora. Il motto, infatti, è nientemeno che di Luigi IX re di Francia (1214-1270), fatto santo da Bonifacio VIII nel 1297 e al quale sono dedicate numerose chiese, tra cui una famosissima a Roma sita proprio a piazza San Luigi dei Francesi. Il sovrano guidò due crociate, la settima (1248-1254) e l'ottava (1270), durante la quale morì. Una frase, dunque, la sua, pronunciata in epoca medievale e che tutti in Francia sanno chi la pronunciò e che è stata rinverdata nel XX secolo con singolare fortuna».

La conferma viene da Massimo Magliaro, ex capufficio stampa di Almirante, che fu in Francia per il millenario carolingio e che la sentì ripetere innumerevoli volte in dibattiti e convegni, anche da Jean-Marie Le Pen, il segretario del Front national con cui il Msi all'epoca era in stretto contatto.

«Si può aggiungere che Almirante non amava affatto Evola, il quale lo aveva spesso pubblicamente criticato, anche se lo citò strumentalmente durante la contestazione (“il nostro Marcuse”)», ha precisato de Turrìs.

E qui arriva il risvolto pecoreccio. «Dopo la metà degli anni Novanta», ha osservato de Turrìs, «la si cominciò ad attribuire a Moana Pozzi, la sfortunata pornostar morta nel 1994 a soli 33 anni e alla notizia, inizialmente non verificabile, che fosse una lettrice di Evola soprattutto verso la fine della sua vita. Ma la faccenda si diffuse in maniera direttamente proporzionale allo sviluppo di Internet e specialmente alla nascita di Wikipedia e affini (Wikiquote, molti siti dedicati a frasi celebri ed aforismi eccetera). Ma se si gira un po' nella Rete, si trovano le più disparate attribuzioni, molte paternità: da Mussolini a Gandhi, da Martin Luther King a Schopenhauer, da Seneca a Jim Morrison... Per tutti i gusti, insomma».

De Turrìs non ha mancato di rilevare che Moana aveva appena 13 anni quando il filosofo morì. «In seguito, affascinata evidentemente dalla figura e dagli scritti di Evola, gli attribuì quelle parole, forse orecchiando e parafrasando qualcosa d'altro, e si sbagliava. Tutti adesso credono a Moana, ma non si cita mai dove e come il Barone [Evola] avrebbe scritto o detto quella frase, e senza una fonte chiara e precisa - che non esiste - darle a lui la paternità è una leggenda metropolitana, oltre che un errore, pur se gli ha procurato una notorietà inaspettata. Al massimo si dovrebbe citare come fonte primaria Giorgio Almirante, unico padre riconosciuto (anche se a quanto pare citava a sua volta addirittura un santo, anzi un re santo), in attesa di precise smentite ed esatte attribuzioni».

Forse per fare ammenda, una frase simile è stata attribuita da Wikiquote a Martin Lutero: «Bisogna lavorare come se si volesse vivere in eterno, ma vivere come se dovessimo morire adesso».

FLAIANO, ENNIO
(Pescara, 1910 - Roma, 1972)

Gli italiani corrono sempre in aiuto del vincitore

Benché nella vita di tutti i giorni fosse alle prese con il dramma angoscioso di una figlia, Luisa, gravemente handicappata (soggetta sin dall'infanzia a crisi epilettiche, morì nel 1992, all'età di 50 anni, senza aver mai parlato), il celebre giornalista, romanziere, sceneggiatore e commediografo è stato con Leo Longanesi e Marcello Marchesi e, fra gli stranieri, Oscar Wilde e Karl Kraus, uno degli aforisti più brillanti e prolifici che siano mai esistiti, distinguendosi per la vena ironica inconfondibile, velata dalla mestizia.

La frase in questione, però, è una delle poche che non gli appartengono. «Voi volate sempre in soccorso del vincitore» si rintraccia infatti nel libro *Il Paese del melodramma* (Vallecchi, 1963) del critico musicale Bruno Barilli, nonostante persino il grande Giuseppe Prezzolini in *Italia fragile* (Pan, 1975) la riferisca allo scrittore romano.

Flaiano si limitò ad attribuirgli correttamente a Barilli in una pagina della *Solitudine del satiro* (Rizzoli, 1973): «La naturale simpatia che il più forte ci ispira (Bruno Barilli scrisse: "L'italiano vola in soccorso del vincitore") ha avuto quest'anno una buona conferma - mi dicono - al ricevimento che l'ambasciata russa ha dato per festeggiare la Rivoluzione d'Ottobre. C'erano tutti, mentre l'anno scorso, per la stessa occasione, non c'era nessuno. Viene fatto di chiedersi il perché e di trovare la risposta più semplice, che è sempre la migliore: quest'anno, due satelliti, Sputnik I e Sputnik II, volavano attorno alla Terra; l'anno scorso, altri due satelliti, Ungheria e Polonia, s'erano ribellati. Saremo dunque preservati da ogni catastrofe mondiale al solo scopo, forse previsto dalla biologia, di indicare per acclamazione il vincitore».

Anche Ferruccio de Bortoli ha dimenticato che la frase è di Barilli, come dimostra questo discorso pronunciato in pubblico a Verona il 28 ottobre 2005: «Io ho sempre invidiato chi lavora con Stefano perché non solo ha a disposizione uno straordinario professionista ma anche un uomo di cultura e una personalità che sviluppa, meglio di molti altri, meglio di quanto abbia fatto io, uno straordinario senso critico, anche contro corrente. Ha la capacità di

risalire la corrente in un Paese dove tutti vanno in soccorso al vincitore, tanto per citare una frase dell'ottimo Flaiano». Ma non posso lamentarmene perché, esagerando davvero tanto, stava parlando dell'autore delle presenti note. Comunque gli rivolgo un deferente ringraziamento dal momento che, come mi ripeteva sempre Giorgio Faccioli, il demiurgo degli status symbol Louis Vuitton, Ballantyne, Clarks, Timberland, Ralph Lauren e Allen Edmonds, «persino a Dio piace sentirsi suonare le campane». Faccioli sosteneva di citare Alphonse de Lamartine, poeta francese dell'Ottocento, ma il qui presente sagrestano non è riuscito a trovare prove in proposito.

Pur avendo diretto per due volte il *Corriere della Sera*, forse de Bortoli ignora che tra Barilli e Flaiano ebbe comunque la meglio il suo predecessore Guglielmo Emanuel, che guidò il quotidiano di via Solferino dal 1946 al 1952. Nell'edizione del 25 ottobre 1914, inviato speciale a Londra, parlando della Prima guerra mondiale iniziata da tre mesi, Emanuel scrisse: «Il colonnello Repington dice che non c'è dubbio che i tedeschi abbiano ricevuto ordine di raggiungere Calais. Egli aggiunge: "Negli atti del Kaiser non si trova altro che effetto teatrale. Senza dubbio il Kaiser immagina che, se pure vi riuscisse, piantando la bandiera tedesca sulla costa sud dello stretto di Dover, potrebbe impressionare l'opinione pubblica, allarmare l'Inghilterra ed influenzare i neutrali che ancora se ne stanno da parte. Di uno di questi neutrali è stato recentemente detto da un cinico ambasciatore a Londra: 'Esso volerà in soccorso del vincitore'. E senza dubbio il successo fa molti amici"».

FLAUBERT, GUSTAVE
(Rouen, 1821 - Croisset, 1880)

Madame Bovary sono io

«Madame Bovary c'est moi». La tesi secondo cui lo scrittore francese abbia pronunciato questa frase, per spiegare la natura della protagonista del romanzo che gli procurò una vasta popolarità e un processo per immoralità, non trova alcun fondamento. A sostenerlo è stato, nel 2009, il saggista di origini marocchine Pierre Assouline nel suo blog *La république des livres*, sul sito di *Le Monde*, in un articolo intitolato «Madame Bovary, chi è?» Assouline ha citato in proposito Pierre-Marc de Biasi, che nel 2009 ha scritto un intero volume, *Flaubert, un modo di vivere speciale* (Grasset), per rispondere a questa domanda.

Secondo de Biasi, a lanciare la leggenda fu, cent'anni prima, René Descharmes nel saggio *Flaubert: sa vie, son caractère et ses idées avant 1857* (Librairie des amateurs, A. Ferroud, F. Ferroud), citando come fonte una donna, Amélie Bosquet, che fu in corrispondenza epistolare con Flaubert. Costei avrebbe affermato che chiese più volte allo scrittore quali fossero le origini della sua eroina, ricevendo sempre come risposta: «Madame Bovary sono io».

FRANCESCO D'ASSISI, SANTO
(Assisi, 1182 circa - ivi, 1226)

Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per conoscerne la differenza

Viene chiamata la «Preghiera della serenità». Il pacioso Albino Longhi, l'unico giornalista ad aver guidato per tre volte il *Tg1*, la teneva incorniciata nel suo ufficio di direttore dell'*Arena* di Verona, forse per grazia ricevuta: essere rimessi sulla tolda di comando a 67 anni suonati non è da tutti.

La preghiera prosegue così: «Vivendo un giorno per volta; assaporando un momento per volta; accettando la difficoltà come sentiero per la pace. Prendendo, come Lui ha fatto, questo mondo peccaminoso così com'è, non come io vorrei che fosse. Confidando che Egli metterà a posto tutte le cose, se io mi arrendo al Suo volere. Che io possa essere ragionevolmente felice in questa vita, e infinitamente felice con Lui per sempre nella prossima».

Da quando il leader cecoslovacco Alexander Dubček ne indicò l'autore nel Poverello di Assisi, ha conosciuto un successo universale. Al punto tale che, partendo da un anonimo dell'antico Egitto e arrivando fino ai capi militari della Seconda guerra mondiale, è stata via via attribuita anche a Epitteto, Aristotele, Cicerone, Marco Aurelio, sant'Agostino, Severino Boezio, san Tommaso d'Aquino e Baruch Spinoza.

In realtà la *Serenity prayer* fu scritta nel XX secolo dal teologo protestante tedesco-statunitense Reinhold Niebuhr. L'amico Howard Chandler Robbins, dopo averla udita in un suo sermone nel 1944, chiese a Niebuhr di poterla inserire in un libro destinato ai cappellani militari. Di qui a farla recitare alle truppe il passo fu breve.

Oh! Signore, fa' di me uno strumento della tua pace: dove è odio, fa' ch'io porti amore; dove è offesa, ch'io porti il perdono; dove è discordia, ch'io porti la fede; dove è l'errore, ch'io porti la verità; dove è la disperazione, ch'io porti la speranza; dove è la tristezza, ch'io porti la gioia; dove sono le tenebre,

ch'io porti la luce

Questa invece è la «Preghiera semplice» di san Francesco. Il testo completo si conclude così: «Oh! Maestro, fa' che io non cerchi tanto a essere compreso, quanto a comprendere; a essere amato, quanto ad amare. Poiché è dando, che si riceve; perdonando, che si è perdonati; morendo, che si risuscita a vita eterna. Amen».

Secondo il breve inventario compilato da Gian Guido Vecchi, vaticanista del *Corriere della Sera*, ne parlò Madre Teresa ritirando il premio Nobel; la scandì Margaret Thatcher il giorno della nomina a premier; la ricordò Bill Clinton nel suo saluto a Giovanni Paolo II.

Ma anche in questo caso san Francesco non c'entra nulla. La genesi della «Preghiera semplice» è stata svelata nel dicembre 2009 dall'*Osservatore Romano* diretto da Giovanni Maria Vian (non c'è da meravigliarsi: prima che Benedetto XVI gli affidasse la conduzione del foglio vaticano, insegnava Filologia patristica all'Università La Sapienza di Roma). Fu proprio *L'Osservatore* a pubblicarla, tradotta dal francese, il 20 gennaio 1916.

Il quotidiano della Santa Sede ha ricostruito il mistero di quei versi. Usciti in Francia nel 1912 sulla rivista *La Clochette*, furono fatti pervenire al Papa nel 1915. Era in corso la Prima guerra mondiale, l'«inutile strage» come ebbe a definirla Benedetto XV, e quella supplica colpì a tal punto il Pontefice da ordinare che fosse ripresa dall'*Osservatore*. Di qui l'inizio della popolarità mondiale della preghiera, il cui autore resta tuttora ignoto.

Ciononostante, per la sala stampa del Sacro Convento di Assisi e per *Famiglia Cristiana*, rimane la «Preghiera semplice» di san Francesco. Più intelligente monsignor Marco Frisina, compositore e direttore della Pontificia cappella musicale lateranense, autore di alcuni fra i più suggestivi canti liturgici eseguiti nelle chiese nonché dell'album *Dalla Terra* inciso da Mina, che la riproduce nel suo sito ufficiale, guardandosi bene però dall'indicare l'autore nel santo di Assisi.

A rendere ancora più popolare la preghiera ha contribuito, nel 2018, il film *Ore 15:17 - Attacco al treno*, nel quale Clint Eastwood la fa recitare per ben due volte a uno dei protagonisti. Purtroppo l'invocazione finale «ch'io porti la luce» non ha sortito gli effetti sperati dal regista. Ne è uscita infatti la meno brillante delle sue opere cinematografiche.

FRANKLIN, BENJAMIN
(Boston, 1706 - Filadelfia, 1790)

Al mondo di sicuro ci sono solo la morte e le tasse

Il motto non è del fisico e statista americano e il fatto che abbia inventato nel 1752 il parafulmine non vale a renderlo più plausibile, considerato che per entrambe le sciagure, decesso e fisco, non esiste protezione. Si tratta dell'adattamento di una frase di Christopher Bullock, commediografo inglese, presa da *The Cobler of Preston*, edito nel 1755 a Glasgow: «For I fay, woman, 'tis impossible to be sure of any thing but death and taxes» (Per me, donna, è impossibile essere sicuri di qualsiasi cosa tranne la morte e le tasse).

Gliela copiò Thomas Chandler Haliburton (1796-1865), giudice e politico della Nuova Scozia: «La morte e le tasse sono inevita-bili».

Poiché da gennaio 2016 a giugno 2018 la Guardia di finanza ha scoperto 21.167 evasori totali, si ha motivo di ritenere che per parecchi italiani le tasse, a differenza della morte, siano invece evitabili eccome.

Siate sempre in guerra con i vostri vizi, in pace con i vostri vicini, e fate sì che ogni anno vi scopra persone migliori

La citazione viene spesso usata per gli auguri di fine anno. Ma l'attribuzione appare quantomeno arbitraria. Le cose stanno così. Nel XVIII secolo Franklin pubblicò una serie di almanacchi che divennero popolari per i proverbi ivi riportati. La frase in questione comparve nell'edizione del 1755 del «Poor Richard's Almanac» (L'almanacco del povero Richard). Le parole erano intrecciate graficamente con fatti astronomici relativi al dicembre di quell'anno.

Nel 1827 un giornale di Washington, il *National Intelligencer*, sotto il titolo «Massime antiche e moderne» (sottotitolo «Tradotte dallo spagnolo»), pubblicò una collezione di motti, uno dei quali assai simile all'espressione raccolta dal «Poor Richard's Almanac» nel 1755.

Sempre nel 1827, quello stesso motto apparve sul *North Carolina*

Sentinel e sul *Daily National Journal of Washington*, ma non fu mai attribuito a Franklin.

Il mio consiglio, almeno quando si rivolgono gli auguri di buon anno a chi abbia superato le 80 primavere, è di attenersi a quello che si potrebbe definire il protocollo Missiroli, che mi fu spiegato da Marco Mascardi.

Mario Missiroli, giornalista bolognese morto nel 1974, diresse *Il Resto del Carlino*, *Il Secolo*, *Il Messaggero* e, per quasi dieci anni, fino al 1961, il *Corriere della Sera*. Marco Mascardi, spentosi nel 2015 all'età di 89 anni, fu un eclettico inviato speciale del *Corriere*, del *Giorno* e del settimanale *Grazia*. Adorava la moglie Enrica, dalla quale il destino lo aveva separato dopo 58 anni di matrimonio, e non aveva figli. Si godette la vita: viaggiava su una Rolls-Royce gialla, era il decano dei golfisti italiani, dopo il pensionamento si era ritirato a vivere ad Arma di Taggia, considerava l'hotel Principe di Savoia la sua seconda casa, amava il Martini e il Pink Gin, fumava la pipa.

Mascardi scriveva da dio. Eravamo in corrispondenza perché apprezzava le mie interviste. Ogni volta che ne usciva una, mi mandava lettere bellissime, che conservo gelosamente. Reduce da un acciaccio, l'anno prima di morire m'inviò, nel giorno dedicato alla Commemorazione dei defunti, questa mail: «Stefano carissimo, eccomi di nuovo in pista. Ti lascio questo incarico. Nel caso gli amici pensassero di comprare dei fiori per me, non lo facciano. Li prego invece di comprarsi una bellissima bottiglia di cognac e una scatola di splendidi *puros* cubani. Se li godano. Ne sarei davvero felice. Quel poco di peggio è passato. Ho ripreso a fumare e a bere. Per il resto, resisterebbe ancora qualcosa, ma non ho perduto tutte le speranze».

Dietro questa apparente frivolezza, Mascardi celava uno spessore morale, umano e culturale straordinario. E nel giorno di san Silvestro, ritrovandosi nuovamente «ammalazzato», mi rimproverò per non essere mai andato a trovarlo sulla riviera ligure: «Perché non venire fin qui? Staremo insieme, anche per poco. Ricordo: una volta facevo gli auguri a Missiroli, che era il mio Direttore. Non potevo dire di più: "Gli auguri per un felice nuovo anno!" Mi guardò con quegli occhietti maliziosi e mi rispose sottovoce, per sottintendere che la cosa era tra noi e basta: "Un anno felice? Auguramelo intero". E se ne andò con quei suoi passetti. Lo spero: a presto!»

FRASSATI, ALFREDO
(Pollone, 1868 - Torino, 1961)

Frangar, non flectar

«Mi spezzerò ma non mi piegherò». Frase degna della dirittura morale dell'editore e giornalista, senatore del Regno, direttore della *Stampa* dal 1900 al 1926, che la inserì come cartiglio nella testata del quotidiano torinese. Fu un uomo così probo da regalare all'Italia un figlio, Pier Giorgio, morto in odore di santità nel 1925, a soli 24 anni, proclamato beato da Giovanni Paolo II nel 1990 per le sue virtù eroiche.

Il «Frangar, non flectar» era stato voluto da Vittorio Bersezio (l'autore di *Le miserie 'd Monsù Travet*) per la *Gazzetta Piemontese*, che egli fondò nel 1867, tramutatasi dal 1895 nella *Stampa*. A eliminare il motto dalla testata fu nel 1959 il direttore Giulio De Benedetti, suocero di Eugenio Scalfari.

La primogenitura è tuttavia di Seneca, che nel *Tieste* scrive: «Flecti non potest, frangi potest» (Non può piegarsi, può spezzarsi).

A me ha sempre ricordato il giudizio che Sergio Zavoli, telecronista del Giro d'Italia, diede di Fausto Coppi: «È di cristallo puro: quando cade, si rompe».

FREUD, SIGMUND
(Freiberg, 1856 - Londra, 1939)

A volte un sigaro è solo un sigaro

In *La vita in via dei Mirtilli* (Oscar Mondadori) la svedese Kajsa Ingemarsson mette questa frase in bocca a Julia, senza nominare Freud, benché il dialogo con Clay sia a sfondo sessuale, il che lascia supporre una sfumatura anfibologica della parola sigaro. La citazione completa è d'altronde allusiva di suo: «A volte un sigaro è solo un sigaro, ma qualche volta è qualcos'altro».

Come sia venuto in mente, a tutti, di attribuire queste parole al padre della psicoanalisi, è un mistero che finora non si è riusciti a dipanare, visto che nessuno riesce ad addurre una prova certa tratta dai suoi testi. Non ho avuto il coraggio di chiedere a mia moglie di compulsare tutte le 7.376 pagine dei 13 volumi delle *Opere* (Boringhieri), allineati nella biblioteca di casa dai tempi della sua laurea in Pedagogia a indirizzo psicologico. Ma sono quasi certo che non avrebbe trovato l'ago nel pagliaio. Comunque lei non rammenta di aver mai letto qualcosa di simile nell'opera omnia di Freud.

Fra l'altro, far sentenziare il padre della psicoanalisi in materia di sigari è un po' come parlare di corda in casa dell'impiccato, visto che lo studioso austriaco, sicuramente forte fumatore, morì per un cancro del cavo orale.

Ciononostante, la citazione inverosimile ha dato origine persino al sito www.ilsigarodifreud.com, che offre consulenze di psicologi, psicoterapeuti e sessuologi per disturbi psicosomatici, ansia, attacchi di panico, dipendenze e disordini alimentari, disturbi della sfera sessuale e dell'umore.

La frase «Sometimes a cigar is just a cigar» è servita persino a celebrare il sigaro del Soldato (Soldier), in Team Fortress Wiki, piattaforma dei patiti di Team Fortress 2, videogioco del genere "sparatutto" uscito nel 2007 per Windows.

M'è capitato di visitare la casa di Freud a Londra, al numero 20 di Maresfield Gardens. Vi ho trovato statuette, oggetti etnici, sculture, tappeti, broccati, cuscini, matite, orologi, portafotografie, occhialetti con le lenti rotonde, macchine per scrivere, anche uno spazzolino da denti, ma non ricordo d'aver visto scatole di sigari: solo pipe e posacenere di marmo.

GABER, GIORGIO (GIORGIO GABERSCIK)
(Milano, 1939 - Montemagno, 2003)

Io non temo Berlusconi in sé, temo Berlusconi in me

La citazione è tuttora attribuita a Giorgio Gaber, nonostante egli avesse smentito di esserne l'autore, pur riconoscendo d'averla qualche volta pronunciata. Il 6 aprile 2001, in un dialogo con Gad Lerner sul *Corriere della Sera* in occasione del lancio del suo nuovo disco «La mia generazione ha perso», il cantautore si rallegrava con queste parole perché non era costretto a trascinarsi fino al seggio elettorale per votare la moglie Ombretta Colli, presidente della Provincia di Milano in quota a Forza Italia: «Fortunatamente il 13 maggio non è candidata, posso tornare all'astensione. Come dice il mio amico Gian Piero Alloisio, io non temo Berlusconi in sé, temo Berlusconi in me».

Lo stesso Alloisio, nel libro *Il mio amico Giorgio Gaber* (Utet), racconta che la citazione è assegnata per errore all'artista con cui collaborò per una decina di anni, scrivendo spettacoli e testi di canzoni: «La frase “non temo Berlusconi in sé, temo Berlusconi in me” è stata continuamente utilizzata o parafrasata, fino a oggi, in un numero cospicuo di talk show, libri e articoli, da una folta schiera di opinionisti, politici e giornalisti. Malgrado Gaber abbia rispettato il mio “diritto di proprietà intellettuale”, quasi sempre è stata attribuita a lui. Perché? Perché funziona di più. Del resto siamo nella post-verità e non importa affatto se una cosa è vera: l'importante è che “suoni” vera. Ringrazio quindi coloro che hanno avuto la pazienza di ricercare le “fonti”: non solo hanno rispettato me, ma anche il mio amico Giorgio Gaber, che non ha mai rubato niente, figuriamoci le frasi». Parole sante.

GALBRAITH, JOHN KENNETH
(Iona Station, 1908 - Cambridge, 2006)

Nel lungo termine siamo tutti morti

Come dare torto a John Kenneth Galbraith, che fra l'altro, essendo già defunto, ha dalla sua il fatto di aver sperimentato di persona la fondatezza dell'affermazione? C'è solo un piccolo particolare da aggiungere: la frase fu pronunciata in realtà dal suo collega John Maynard Keynes, economista britannico deceduto 60 anni prima, e nella versione originaria suona così: «Ma questo lungo termine è una guida fallace per gli affari correnti: nel lungo termine siamo tutti morti». Così appare in *A tract on monetary reform* (1923), citata da Athol Fitzgibbons in *Keynes's vision: a new political economy* (Oxford University Press, 1988), e così la riporta anche Raffaele Alberto Ventura, che a Parigi si occupa di marketing per conto di un importante editore europeo, nel suo saggio *Teoria della classe disagiata* (Minimum fax, 2017).

GALILEI, GALILEO
(Pisa, 1564 - Arcetri, 1642)

Eppur si muove!

Leggenda vuole che il fisico e matematico padre della moderna astronomia se ne sia uscito con questa esclamazione il 22 giugno 1633, durante il processo davanti all'Inquisizione, dopo aver letto l'atto di abiura alle sue teorie eliocentriche. L'affermazione comincia ad apparire soltanto nei testi del Settecento.

Il primo autore a farne menzione è Giuseppe Baretti, letterato originario di Torino, che morirà a Londra nel 1789. Nel suo *The Italian Library*, un repertorio di opere e biografie di scrittori italiani, edito nel 1757, egli scrive testualmente: «Questo è il famoso Galileo, che fu sottoposto all'inquisizione per sei anni, e torturato per aver detto che la terra si muoveva. Quando fu liberato, egli alzò lo sguardo al cielo e giù verso terra e battendo il piede, con animo contemplativo, disse: "Eppur si move"; ossia, ancora si muove, intendendo la terra». Evidente lo scopo della falsa attestazione: costruire il mito di una Chiesa oscurantista e ostile alle nuove scoperte scientifiche.

Il professor Antonio Favaro, profondo conoscitore di ogni aspetto della vita di Galileo, il 12 luglio 1911 scrisse sul *Giornale d'Italia* un articolo in cui citava una tela di Bartolomé Esteban Murillo, datata 1643 o 1645, in cui il celeberrimo motto è riportato dal pittore spagnolo. Analoga tesi di Favaro si riscontra negli *Atti e memorie della Regia Accademia di Padova* (volume XXIX, pagine 11-17, anni 1912-1913). Il bibliografo e bibliotecario fiorentino Giuseppe Fumagalli (1863-1939) scrive nel suo *Chi l'ha detto?* (Hoepli) che il professor Favaro «a mia richiesta ripetevami non esservi dubbio alcuno per lui che quella frase sia assolutamente apocrifa», come peraltro aveva per primo denunciato nel 1876 il tedesco Eduard Heis, rettore all'Accademia di Münster, insegnante di matematica e astronomo che si occupò in particolare delle ricerche su Via Lattea, meteore, macchie solari e aurore boreali.

GATES, BILL
(Seattle, 1955)

640 kilobyte di memoria Ram dovrebbero essere sufficienti per chiunque

Il fondatore della Microsoft avrebbe pronunciato questa frase nel 1981. Essa all'epoca poteva apparire plausibile, perché l'Ms-Dos (Microsoft disk operating system), il primo sistema operativo creato dal colosso dell'informatica, non era in grado di supportare più di 640 kB di memoria.

Bill Gates l'ha smentita una prima volta il 19 gennaio 1996: «Ho detto delle cose stupide e delle cose sbagliate, ma questa non l'ho mai pronunciata. Nessuno che lavori nell'industria dei computer direbbe mai che un determinato quantitativo di memoria sarà per sempre sufficiente. Continuo a ritrovare quella stupida citazione attribuita a me, quella che dice che 640 kB di memoria sarebbero abbastanza. Non c'è contestato, la citazione semplicemente è circolata come un pettegolezzo, ripetuta ancora e ancora» (articolo intitolato «Opportunità di lavoro in informatica e altro», *New York Times*, riportato anche dall'agenzia Bloomberg business news).

L'ha smentita una seconda volta sul settimanale *U.S. News & World Report* nel 2001: «Ti rendi conto del dolore che ha provato l'industria quando il pc Ibm era limitato a 640 kB? A un certo punto la macchina stava per diventare a 512 kB, ma abbiamo continuato a spingerci oltre. Non ho mai detto quella frase, semmai l'opposto».

GESÙ CRISTO

(Betlemme, circa 6 a.C. - Gerusalemme, circa 30 d.C.)

Lazzaro, alzati e cammina!

Lazzaro di Betania, fratello di Marta e di Maria, venerato come santo da cattolici, ortodossi e copti, era un amico fraterno di Gesù. È l'unica persona descritta nei Vangeli per la quale il Nazareno piange (la seconda e ultima volta in cui Cristo versa lacrime è alla vista di Gerusalemme). A provocare l'intensa commozione del Maestro fu la morte di Lazzaro, malato da tempo.

Gesù si mise in cammino verso Betania ben sapendo che il decesso era già avvenuto: «“Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo”». Gli dissero allora i discepoli: “Signore, se s'è addormentato, guarirà”. Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: “Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!”» (*Giovanni*, 11, 11-15).

Quando giunsero a Betania, Lazzaro era già morto da quattro giorni. Il Signore ordinò che fosse rimossa la pietra del sepolcro e «gridò a gran voce: “Lazzaro, vieni fuori!” Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: “Scioglietelo e lasciatelo andare”» (*Giovanni*, 11, 43-44).

Una leggenda fiorita nell'XI secolo vuole che il risuscitato fosse diventato vescovo di Marsiglia nella sua seconda vita. Egli è pertanto considerato il patrono della città francese.

La frase «Lazzaro, alzati e cammina!» non fu mai pronunciata da Gesù. Quella che da due millenni continua a essere ripetuta è solo una crasi. La risurrezione di Lazzaro viene cioè confusa con un altro episodio narrato nei Vangeli, avvenuto a Cafarnao: «Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: “Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati”. Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: “Costui bestemmia”. Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: “Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina?”» (*Matteo*, 9, 2-5). E subito sfidò i suoi dubbiosi detrattori: «“Alzati”, disse allora al paralitico, “prendi il tuo letto e va' a casa tua”. Ed egli si alzò e andò a casa sua» (*Matteo*, 9, 6-7).

Come si vede, il «Lazzaro, vieni fuori!» non ha nulla a che vedere con l'«alzati e cammina». Si tratta di miracoli incomparabili, essendo il primo non un disabile bensì uno dei tre morti risuscitati da Gesù (gli altri due, secondo i Vangeli, furono il figlio di una vedova della cittadina di Nain e la figlia di Giairo, capo della sinagoga di Cafarnaò).

Uno degli ultimi a cadere nell'equivoco è stato Vauro, all'anagrafe Vauro Senesi, che il 5 marzo 2019, in una vignetta sulla prima pagina del *Fatto Quotidiano*, dal titolo «Resurrezione», ha “fotografato” la vittoria di Nicola Zingaretti alle primarie del Partito democratico, disegnando un Cristo che gridava «Alzati e cammina!» Dal sepolcro, sulla cui architrave era scolpita la sigla «Pd», usciva un Renzi sorridente, ancora avvolto dalle bende, che urlava: «Eccomi!» E Gesù: «Matteo torna subito dentro. Dicevo a Zingaretti!» Era peraltro oggettivamente difficile attendersi qualcosa di diverso da un disegnatore satirico che fondò *Il Male* e fu condannato per vilipendio della religione cattolica, ma anche sospeso dalla Rai per una vignetta sul terremoto in Abruzzo, apparsa ad *Annozero* di Michele Santoro, giudicata «gravemente lesiva dei sentimenti di pietà dei defunti e in contrasto con i doveri e la missione del servizio pubblico».

Fra i pochi esperti di esegesi, va segnalata l'Anmic (Associazione nazionale mutilati e invalidi civili), la quale, occupandosi non di defunti bensì di viventi con problemi di disabilità, un tempo nel suo distintivo metallico da appuntare sul bavero della giacca metteva la mano del taumaturgo di Nazaret con la scritta «Surge et ambula».

Prima che il gallo canti

È fra i brani più famosi dei Vangeli, contenuto nel Passio, il racconto della Passione. Matteo lo riferisce così: «Gli disse Gesù: “In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte”. E Pietro gli rispose: “Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò”». Gli evangelisti Marco, Luca e Giovanni ricalcano lo stesso schema narrativo.

La conclusione dell'episodio è altrettanto nota: mentre il sommo sacerdote Caifa cerca i testimoni e le prove per far condannare a morte il Nazareno, che nel frattempo viene bastonato, schiaffeggiato e ricoperto di sputi, Pietro se ne sta seduto nel cortile del palazzo dov'è riunito il sinedrio, confuso tra la gente, ma viene

riconosciuto come seguace dell'arrestato. Diamo la parola all'evangelista Matteo: «Una serva gli si avvicinò e disse: “Anche tu eri con Gesù, il Galileo!” Ed egli negò davanti a tutti: “Non capisco che cosa tu voglia dire”. Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: “Costui era con Gesù, il Nazareno”. Ma egli negò di nuovo giurando: “Non conosco quell'uomo”. Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: “Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!” Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: “Non conosco quell'uomo!” E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: “Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte”. E uscito all'aperto, pianse amaramente».

Sembra quasi che il momento in cui la notte trascolora nell'alba sia decisivo per scoprire la vera natura degli uomini e certo desta molta impressione che Cristo avesse deciso di scegliere come suo erede un uomo apparentemente così poco fedele. «Per questo la Chiesa fu fondata su Pietro, abituato alle fatiche della pesca, tanto vigoroso da poter arrivare a piedi, seppure già anziano, da Brindisi a Roma, ma anche così debole da rinnegare tre volte Gesù», mi spiegò Pietro Zander, il responsabile della necropoli che si trova nel sottosuolo della basilica vaticana, e dunque il custode della tomba del primo apostolo. «Era un uomo normale, con tutte le nostre fragilità, però capace di pentirsi del tradimento, di piangere amaramente e di scegliere la via del martirio».

Ciò che pochi sanno, è che Gesù usò un'espressione - «Prius quam galli cantent» (Prima che i galli cantino) - già presente in un autore latino, Plauto, vissuto più di due secoli prima (si rintraccia nel *Miles gloriosus*), poi utilizzata anche da Orazio (65 a.C. - 8 a.C.). In greco, si ritrova anche nell'*Ecclesiazuse* del commediografo Aristofane (444 a.C. - 385 a.C.). Sarà successivamente ripresa da Giovenale, Sedulio ed Erasmo da Rotterdam.

Prima che il gallo canti è diventato il titolo di un libro pubblicato da Cesare Pavese nel 1948, avente per tema il tradimento di sé stesso e dei propri ideali politici, nel quale lo scrittore di Santo Stefano Belbo ha raccolto due romanzi, *Il carcere* e *La casa in collina*.

GINO & MICHELE
(LUIGI VIGNALI E MICHELE MOZZATI)
(Milano, 1949 e Milano, 1950)

Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano

Il titolo ha portato fortuna a Gino & Michele, il duo di autori televisivi e teatrali. La loro raccolta di battute e aforismi, compilata nel 1991 con l'aiuto di Matteo Molinari e pubblicata da Einaudi, è stata più volte ampliata, cambiando nel frattempo vari editori (Mondadori, Dalai e Kowalski, che dal 2002 l'ha integrata con le cicale, pure queste incazzose, si presume). L'edizione uscita nel 1998 per i Tascabili Baldini & Castoldi strillava in copertina: «3 milioni di copie vendute». Fonti più realistiche si fermano a 2 milioni.

La battuta diventata titolo fu giustamente riconosciuta dai due al suo autore immortale, Marcello Marchesi: è contenuta nel romanzo autobiografico *Il malloppo*, edito da Bompiani nel 1971.

Tuttavia non sono in molti a sapere che anche il proteiforme umorista, scrittore, regista, sceneggiatore, paroliere e persino attore l'aveva a sua volta attinta dai classici. «Anche la formica ha la sua collera» si trova in Aristofane, Zenobio, Pallada, Gregorio di Cipro, Macario Crisocefalo, Michele Apostolio.

GIOLITTI, GIOVANNI
(Mondovì, 1842 - Cavour, 1928)

Governare gli italiani non è difficile. È inutile

Nel volume 9 degli *Annali di storia moderna e contemporanea* (Vita e Pensiero), la frase è attribuita al politico piemontese che divenne primo ministro nel 1892 e poi lo fu ancora, quasi ininterrottamente, dal 1903 al 1913, tanto che quell'epoca è chiamata «età giolittiana». Insomma, non si può dire che gli sia mancato il tempo per governare gli italiani.

Anche se non particolarmente numerose, altre fonti anche autorevoli assegnano la paternità della frase a Giolitti. Ma la maggioranza delle attestazioni è invece per Benito Mussolini. Uno degli storici più qualificati del fascismo, Denis Mack Smith, nel suo *Mussolini* (Bur) scrive: «Mussolini osservò una volta sardonicamente che “governare gli italiani non è difficile. È inutile”. E ancora: “Per governare gli italiani ci vogliono assolutamente due cose: i poliziotti e le musiche in piazza”. Ma amava anche ripetere che l'Italia era il paese meno poliziesco d'Europa. L'esperienza gli aveva precocemente insegnato che di solito in politica si poteva cavarsela con “tre centesimi di merce e novantasette di tamburo”. La difficoltà stava tutta nel trovare la giusta combinazione del “bastone” e della “carota”. In seguito avrebbe usato questa figura del bastone e della carota per il titolo di un libro: e sembra accertato che dedicava molto più tempo ai giochi di prestigio con i vari metodi di allettamento e di coercizione, che non all'ordinaria amministrazione ed alla programmazione politica».

Emil Ludwig, in *Colloqui con Mussolini* (Mondadori), uscito nel 1932, riferisce che durante la sua intervista con Mussolini chiese al Duce: «Ma deve essere ben difficile governare gente così individualista e anarchica come gli italiani!», e Mussolini rispose: «Difficile? Ma per nulla. È semplicemente inutile!»

Alla versione di Ludwig prestano fede Giulio Andreotti in *Governare con la crisi* (Rizzoli); Éric Zemmour in *Un quinquennio per nulla* (Enrico Damiani editore); Paolo Isotta in *La virtù dell'elefante* (Marsilio); Antonio Socci in *Traditi sottomessi invasi* (Rizzoli).

Indro Montanelli in *La mia eredità sono io* (Rizzoli) scrive: «Malaparte [Curzio] racconta che un giorno Mussolini gli disse:

“Governare gl’italiani non è difficile, è inutile”».

Per Luigi Barzini junior Mussolini lo disse «a un amico negli ultimi anni del suo governo». Questo amico potrebbe essere Quinto Navarra, il commesso che per 23 anni servì il Duce a Palazzo Venezia, le cui memorie furono raccolte da Montanelli con Leo Longanesi, almeno secondo quanto sosteneva Mario Cervi, che del fondatore del *Giornale* fu il braccio destro e anche sinistro (ma Enrico Vanzina, con una lettera allo stesso Cervi, avanzò l’ipotesi che fosse stato suo padre, il regista Stefano Vanzina, meglio noto con il nome d’arte Steno, il ghost-writer di Navarra).

Secondo Massimo Cardillo, autore di *Il duce in moviola* (Edizioni Dedalo), la frase di Mussolini sarebbe stata la seguente: «Governare gli italiani, caro Galeazzo, non è né difficile né impossibile, è semplicemente inutile», quindi rivolta al genero Galeazzo Ciano.

Enzo Biagi in *Consigli per un Paese normale* (Rizzoli) scrisse che «Rachele Mussolini attribuiva al marito una frase che potrebbe anche essere di Giolitti».

Il 28 febbraio 2000, rispondendo sul *Corriere della Sera* al lettore Fernando Esposito che gli chiedeva di sciogliere il dilemma Giolitti-Mussolini, Montanelli fu molto netto: «La battuta è di Mussolini. Ma non la fece con un giornalista. La fece con l’ex capo del governo francese, suo amico e ammiratore, che poi la raccontò a me. Non capisco come possa essere stata attribuita a Giolitti, cui non somiglia affatto».

Messo fuori gioco Ludwig, lo scrittore tedesco che raccolse le confidenze del Duce, non si può non notare come Montanelli sia però entrato in contraddizione con sé stesso, visto che nel libro *La mia eredità sono io* aveva sostenuto che la frase fu detta al giornalista Curzio Malaparte. Ciononostante, resta valido il giudizio che Denis Mack Smith pronunciò sul conto del grande Indro il giorno dopo la morte, avvenuta il 22 luglio 2001: «Era un uomo straordinario non solo perché sapeva scrivere di storia in maniera leggibile, ma perché di molti fatti che riguardavano la recente storia d’Italia, il fascismo, la guerra, il dopoguerra, lui era stato testimone. Non parlava per sentito dire, ma perché si era trovato a vivere dentro gli accadimenti, da giornalista vero».

GIROLAMO, SANTO
(Stridone, 347 circa - Betlemme, 420)

Excusatio non petita, accusatio manifesta

«Scusa non richiesta, accusa manifesta». «Dum excusare credis, accusas» (Mentre credi di scusarti, ti accusi), scrive il padre della Chiesa di origine dalmata nella *Consolatio ad virginem in exilium missam*. Ma l'espressione risale a più di cinque secoli prima, all'*Heautontimorúmenos* (Il punitore di sé stesso, 163 a.C.) del commediografo latino Publio Terenzio Afro.

I contadini, ignari del fatto che a san Girolamo si deve la *Vulgata*, cioè la versione latina della Bibbia adottata per lungo tempo come testo ufficiale e liturgico dalla Chiesa cattolica, e che a Terenzio la fortuna teatrale arrise con l'*Eunuchus* (Eunuco), se la sono cavata sin dalla notte dei tempi con un proverbio alla buona: «La prima gallina che canta ha fatto l'uovo».

GOEBBELS, PAUL JOSEPH
(Rheydt, 1897 - Berlino, 1945)

Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola

La citazione corretta è diversa: «Quando sento la parola cultura, tolgo la sicura alla mia Browning». La frase non fu pronunciata dal potente ministro dell'Informazione e della Propaganda nazista, nominato cancelliere da Adolf Hitler quando ormai il Terzo Reich era agli sgoccioli.

A farne uno slogan fu Baldur von Schirach, capo della Hitler-Jugend, poi Gauleiter di Vienna, condannato a 20 anni di carcere nel processo di Norimberga, che l'aveva rubata da un dramma del commediografo nazista Hans Johst, intitolato *Schlageter*, rappresentato per la prima volta nell'aprile del 1933. Albert Leo Schlageter era un combattente tedesco della Prima guerra mondiale, appartenente ai Freikorps, che si guadagnò la croce di ferro in varie battaglie, fra cui quella di Verdun. Il nazionalsocialismo ne fece un eroe nazionale.

L'ultima pistola alla quale mise mano Goebbels fu quella con cui sparò alla moglie Magda e subito dopo a sé stesso il 1° maggio 1945 nel cortile della Cancelleria del Reich (sul punto le testimonianze sono però discordanti: un ufficiale delle Ss disse che i Goebbels si avvelenarono e che poi un soldato li finì con un'arma da fuoco, ma si ipotizza anche che si siano fatti falciare dai colpi di una mitragliatrice). Poco prima avevano ucciso i loro sei figli con il cianuro.

La frase è stata attribuita anche a Hermann Göring, creatore della Gestapo, che spesso amava ripeterla. Secondo il racconto che mi fece Salvatore Paolini, un cameriere di Villa Santa Maria (Chieti) che aveva servito Hitler all'Obersalzberg, sulle Alpi bavaresi, e al Deutscher Hof di Norimberga, Göring sarebbe stato tuttavia più incline a mettere mano alla forchetta che alla pistola. Lo arguì la sera in cui il Führer, vedendo che il gerarca prendeva con grande avidità dal piatto di portata una cofana di prosciutto al forno con i piselli, sibilò: «Ich wußte nicht dass das Schwein sein eigenes Fleisch ißt» (Non sapevo che il maiale mangiasse la propria carne).

Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità

«Pezo el tacon del buso», come si dice in Veneto. Nel novembre 2016 l'imprenditore Oscar Farinetti, patron di Eataly e di Fico (Fabbrica italiana contadina) fa un buco (nell'acqua) durante una puntata di *Otto e mezzo* su La7. Per spiegare l'invito da lui rivolto al suo amico Matteo Renzi e a tutti i piddini convenuti alla Leopolda di Firenze («Dobbiamo tornare a essere simpatici»), afferma: «Come diceva Goethe, a forza di ripetere una roba diventa vera. Se i tuoi avversari ripetono all'infinito alcune storie, magari molti ci credono».

La toppa arriva prontamente dal *Fatto Quotidiano* di Marco Travaglio, che gli fa notare come la frase non sia di Johann Wolfgang Goethe bensì del «gerarca nazista Joseph Goebbels (“Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità”)».

Nessuno dei due ha ragione, men che meno Farinetti, essendo il mondo tedesco l'unico punto di contatto fra il poeta vissuto tra Settecento e Ottocento e il criminale nazista del xx secolo.

L'istruttivo episodio lascia inevasa una domanda logica: perché mai il ministro della Propaganda nazista, che si presume avesse una grande confidenza con le bugie, avrebbe dovuto consigliare di mentire un milione di volte al fine di trasformare il falso in vero? Si sarebbe trattato di un clamoroso autogol.

In realtà, la grande bugia (*große Lüge*) è una tecnica di propaganda coniata da Adolf Hitler nel suo libro *Mein Kampf* del 1925, in cui teorizzò l'uso di una bugia tanto «colossale» da far credere a chiunque che nessuno «potesse avere l'impudenza di distorcere la verità in modo così infame», rendendo pertanto automaticamente credibile la menzogna.

Goebbels si limitò a interiorizzare il concetto e a servirsene per attaccare Winston Churchill in un libro uscito nel 1941, *Die Zeit ohne Beispiel* (Il tempo senza esempio): «Il segreto essenziale della leadership inglese non dipende da un'intelligenza particolare. Piuttosto, dipende da una spregiudicatezza incredibilmente stupida. Gli inglesi seguono il principio che, quando si mente, si dovrebbe mentire in grande, e restare fedeli alla menzogna. Sostengono le loro bugie, anche a rischio di sembrare ridicoli».

Ha contribuito all'equivoco la diffusione, su Internet e sui social

network, dei «Principi della propaganda di Goebbels», 11 secondo la vulgata, che sarebbero contenuti in (cito testualmente) «*Goebbels' Principles of Propaganda* di Leonard W. Doob, pubblicati in *Public opinion and propaganda; A book of readings* edito da The society for the psychological study of social issues». Il sesto suonerebbe così: «Principio di orchestrazione. La propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentarle sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze. Da qui proviene anche la frase: “Una menzogna ripetuta all’infinito diventa la verità”».

Peccato che i principi di Goebbels commentati (attenzione: non riportati alla lettera) nel lavoro di Doob siano 19, anziché 11, e che in nessuno di essi figurino quest’ultima citazione anonima fra virgolette. Ora però tutti la attribuiscono al ministro della Propaganda nazista, trasformato in un maestro nell’arte della bugia. Vi si sarà anche applicato con costanza, ma non era così fesso da farlo sapere in giro.

GRAMSCI, ANTONIO
(Ales, 1891 - Roma, 1937)

Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà

La citazione è riferita al filosofo e giornalista che nel 1921 fu tra i fondatori del Partito comunista italiano. Ma lo stesso Gramsci, in un articolo dal titolo «Discorso agli anarchici», pubblicato sul suo settimanale *L'Ordine Nuovo* nell'aprile 1920, indicò correttamente l'autore in Romain Rolland, scrittore e drammaturgo francese, premio Nobel per la letteratura nel 1915: «La concezione socialista del processo rivoluzionario è caratterizzata da due note fondamentali, che Romain Rolland ha riassunto nel suo motto d'ordine: "Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà"». Tesi ribadita in un secondo articolo, uscito sull'*Ordine Nuovo* nel luglio di quello stesso anno. In seguito lo slogan di Rolland sarà ripreso da Gramsci infinite volte.

Siccome il giornale si fregiava pur sempre in testata di essere una «rassegna settimanale di cultura socialista», dell'«ottimismo della volontà» s'impossessò nel giugno 1983 il segretario del Psi, Bettino Craxi, che su quel refrain costruì la campagna elettorale che gli fruttò un aumento di voti pari all'1,63 per cento, a fronte del calo della Dc e del Pci. Oltre che sui manifesti con il garofano rosso, fu utilizzato per uno spot che si apriva e si chiudeva con le note del *Concerto per oboe in Mi bemolle* di Vincenzo Bellini.

Motto e melodia portarono bene a Craxi, che il 4 agosto divenne il primo socialista a essere nominato presidente del Consiglio. Cinquanta giorni dopo, parlando al Council of foreign relations di Washington, disse: «Non ho perso l'ottimismo della volontà del primo giorno. Il lavoro mi ha sempre eccitato e appassionato. E qui ce n'è di che morire di passione...» Restò in carica fino al 18 aprile 1987.

GRILLO, BEPPE (GIUSEPPE)
(Savignone, 1948)

Il transgender? O è una donna col belino o è un uomo che parla tanto

Da sempre renitente alle ipocrisie del politicamente corretto, nel suo show *Grillo vs Grillo*, andato in onda nel 2017 su Netflix, il comico genovese s'è lasciato andare a una pesante invettiva sui tempi moderni, che prevedono l'adozione nel linguaggio di una terminologia sottoposta a cosmesi, contrapposti a quelli passati, quando «c'erano i travestiti, non c'erano i transgender».

«Oggi se fai una battuta sui transgender ti prendi dieci querele, s'incazzano», ha insistito Grillo. «Una volta non dicevi transgender. È una donna col belino. O è una donna col belino o è un uomo che parla tanto». Parole analoghe per le prostitute: «Non c'erano le escort. C'erano le bagasce».

È probabile che il fondatore del Movimento 5 stelle avesse messo preventivamente in conto la levata di scudi suscitata dalla sua battuta sui trans. Egli, del resto, a Bologna nel 2011 era arrivato a dare del «busone» e del «buco senza ciambella» a Nichi Vendola.

Tuttavia la greve uscita sulle «donne col belino» (*belin* è un tipico intercalare del dialetto ligure che designa l'organo sessuale maschile) era copiata. A coniarla fu il comico statunitense Anthony Jeselnik, noto per i suoi spettacoli permeati di umorismo nero. In *Thoughts and prayers*, l'unico suo speciale presente nel catalogo italiano di Netflix (che lo presenta così: «Nessun argomento è troppo serio per questo cabarettista che critica i tabù e commenta le tragedie nazionali con il suo tipico stile provocatorio»), Jeselnik critica le limitazioni alla libertà di parola e si scaglia contro gli argomenti tabù che sono stati espunti dalle espressioni quotidiane. In particolare, dice Jeselnik, i trans dovrebbero essere indicati come «chicks with the dicks», ragazze con gli attributi.

Finora l'unica che in Italia abbia avuto l'ardire d'imitare il linguaggio di Jeselnik e Grillo è stata Daniela Santanchè, senatrice di Fratelli d'Italia, che in un epico telescontro con Vladimir Luxuria, all'anagrafe Wladimiro Guadagno, davanti alle telecamere di *Non è l'arena*, su La7, ha criticato l'ex parlamentare di Rifondazione comunista per la trasmissione *Alla lavagna*, in onda su Rai 3, nella quale la transgender aveva parlato della propria condizione a una

classe di scolari: «Non è che tu puoi andar lì con leggerezza a dire che ci sono dei generi diversi. In natura chi ha la vagina è femmina, chi ha il pene è maschio. Per me lei, con tutto il rispetto, ha il pene e quindi è un uomo». Della serie: dire pene al pene e vino al vino.

GUICCIARDINI, FRANCESCO
(Firenze, 1483 - Arcetri, 1540)

Ché se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione

L'origine della frase è molto interessante, perché dimostra come basti un solo giornalista per trasformare in vera, nel giro di appena quattro anni e con soli quattro articoli, una sentenza che Francesco Guicciardini mai scrisse e mai pronunciò. Se poi questo giornalista risponde al nome di Gianni Brera, niente di più facile.

Ecco la sequenza delle citazioni apparse sulle pagine della *Repubblica*. «La buonanima di ser Francesco Guicciardini si lascia parafrasare per l'ennesima volta: “Che se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione”» (1° agosto 1984). «Con gli anni e le tristi esperienze, io stesso ho finito per parafrasare Guicciardini giustificando le troppe disillusioni con un amaro “che se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione”» (21 novembre 1986). «Da quando ho sentito assegnare al Guicciardini, da parte di un serio intellettuale, la mia parafrasi sugli italiani (“che se tu fiderai in elli sempre aurai delusione”), mi sono davvero definitivamente convinto che la prudenza non sia mai troppa» (12 giugno 1988). «Consola il cronista di ogni sconsiderata nequizia commessa in pedata e lo esime per una volta dal parafrasare ser Francesco Guicciardini. Al quale ha fatto dire ormai da molti anni: “Che se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione”» (20 settembre 1988). Per la verità, Brera aveva cominciato a usare questa espressione già vent'anni prima: essa apparve il 20 luglio 1966 sul *Giorno*, ma non tirava in ballo Guicciardini.

Ricapitolando: il principe dei cronisti sportivi s'inventa una sentenza, avendo cura che richiami alla mente lo stile aulico del politico e storico fiorentino vissuto a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento; non gliela ascrive direttamente, ma lascia intendere che sia una parafrasi, cioè un rimaneggiamento poetico del concetto secondo cui gli italiani sono inaffidabili; infine fa comparire «un serio intellettuale» senza volto e senza nome, che la avvalora, e il gioco è fatto: oggi tutti credono che l'autore sia Guicciardini.

HAHNEMANN, SAMUEL
(Meissen, 1755 - Parigi, 1843)

Similia similibus curentur

Anche nella forma «curantur»: «Ogni cosa sia curata con il suo simile». Attribuita al medico tedesco che fissò i principi dell'omeopatia, la citazione trova in realtà origine dai *Moralia in Iob* di san Gregorio Magno: «È abitudine della medicina curare talvolta con ciò che è simile, talvolta con ciò che è contrario». Ben prima di Hahnemann, il principio fu teorizzato dal naturalista svizzero Paracelso nel 1500.

HOBBS, THOMAS
(Westport, 1588 - Hardwick Hall, 1679)

Primum vivere, deinde philosophari

«In primo luogo bisogna vivere, poi fare filosofia». Detto da un filosofo, v'è da credergli sulla parola. Tuttavia il pensatore inglese si rifaceva a una massima che contrapponeva le funzioni gastriche a quelle intellettuali già presente nella *Politica* di Aristotele.

Lo sprone a soddisfare i bisogni materiali prima di quelli spirituali sembrerebbe lapalissiano: il cervello ha bisogno di zucchero (e di acqua) per funzionare. La raccomandazione si ritrova anche in Focilide di Mileto, Platone, Gregorio di Cipro, Orazio e Cicerone.

In netta controtendenza Gabriele D'Annunzio, avvicinato da un cronista nel gennaio del 1908 all'hotel Regina di Roma, mentre scendeva da cavallo con gambali e speroni, di ritorno da una caccia alla volpe «su per "le spallette" della Pisana», dove oggi vi è la sede della Regione Lazio. Nella dedica su una copia della *Nave*, fatta qualche giorno prima a un «compagno navigatore», il Vate aveva magnificato il riposo «in un sicuro porto». Gli domandò il giornalista: «Dunque navigare *non necesse*? Che cosa è necessario, allora? Vivere?» D'Annunzio rispose: «Né vivere, né navigare. *Philosophari necesse*».

IGNAZIO DI LOYOLA, SANTO
(Azpeitia, 1491 - Roma, 1556)

Perinde ac cadaver

Alla lettera, in latino, significa «Nello stesso modo di un cadavere». La paternità della formula viene comunemente fatta risalire al fondatore dei gesuiti, che pretendeva dagli appartenenti alla Compagnia di Gesù, l'ordine religioso da lui fondato, un'obbedienza totale, mediante la rinuncia alla loro personalità.

Ora, a parte che non vi è una sola persona al mondo che identificherebbe questa iperbole macabra con il vitalismo del gesuita Jorge Mario Bergoglio, è assodato che a utilizzare il paragone con una salma per indicare la sottomissione assoluta alla volontà dei superiori fu un altro Francesco, il santo di Assisi, secondo il quale i precetti evangelici andavano seguiti «sub figura corporis mortui» (a guisa di cadavere): così nell'anonimo *Speculum perfectionis*, scritto intorno al 1308, si narra che rispondeva ai seguaci quando gli chiedevano in che cosa consistesse l'obbedienza.

L'immagine del cadavere è rintracciabile nella biografia del patrono d'Italia, stesa intorno al 1262 dal suo discepolo e successore san Bonaventura da Bagnoregio. Nell'opera, intitolata *Vita*, egli riferisce il seguente episodio. Un giorno fu chiesto a Francesco chi potesse davvero essere chiamato obbediente. Il santo rispose indicando il cadavere come esempio («Corporis mortui similitudinem pro exemplo proposuit»): «Prendi il cadavere e lascialo dove vuoi: non ti contraddirà e non mormorerà. Non dirà nulla quando lo avrai depositato. Se lo metti su un sedile, non apparirà né in alto né in basso».

A questa similitudine s'ispirarono le Costituzioni della Compagnia di Gesù, nelle quali, al paragrafo 547, sant'Ignazio prescrisse: «Facciamo quanto ci sarà comandato con molta prontezza, gaudio spirituale e perseveranza, persuadendoci che tutto ciò è giusto, e rinnegando con cieca obbedienza ogni parere e giudizio personale in contrario, in tutte le cose che il superiore ordina. [...] Persuasi come siamo che chiunque vive sotto l'obbedienza si deve lasciar portare e reggere dalla Provvidenza, per mezzo del superiore, come se fosse un corpo morto (*perinde ac cadaver*), che si fa portare dovunque e trattare come più piace». Il motto si trova anche nella *Vita altera* di Tommaso da Celano.

Complici le distorsioni giornalistiche, la massima di origine francescana è stata non solo attribuita ai gesuiti ma anche storpiata rispetto al suo significato originario, venendo interpretata nel senso di obbedienza fino alla morte. Persino un uomo colto come Giulio Andreotti, molto ferrato in materia ecclesiastica, si accodò alla pubblicistica corrente. Accadde nel 1988, quando nella sua rubrica *Visti da vicino*, che usciva ogni settimana sull'*Europeo*, sostenne che 140 anni prima i gesuiti erano obbedienti al Papa «perinde ac cadaver». Fu rimbeccato dal deputato comunista Michele Ciafardini, che aveva insegnato il latino nei licei (vedere anche la voce Pio XI), il quale gli ricordò che l'espressione indica un'obbedienza assoluta, priva di qualunque reazione, esattamente come quella di un cadavere.

JOHNSON, SAMUEL
(Lichfield, 1709 - Londra, 1784)

Il tuo manoscritto è sia bello che originale, ma le parti belle non sono originali, e quelle originali non sono belle

Non vi è opera dello scrittore satirico britannico in cui sia presente questa citazione. Che tuttavia servì al gourmand Cesare Marchi, quella volta che lo portai a pranzo in un ristorante di provincia appena insignito della stelletta Michelin, per trinciare un giudizio più ferale del suono delle campane a morto: «C'è del nuovo e del buono in questi piatti. Ma quello che è nuovo non è buono e quello che è buono non è nuovo». Trattandosi di *nouvelle cuisine*, impossibile che per lui fosse anche *bonne*, tradizionalista com'era.

Da uomo di gusti frugali - bastava stendere una tovaglia per renderlo felice - le sue preferenze andavano ai piatti della memoria. Una domenica ci trovammo a Cavaion, in provincia di Verona, ospiti di un'amica comune, titolare di una boutique che vendeva capi di Chanel e Dior. Il pretesto perché accettasse l'invito fu quello di un inarrivabile baccalà, cucinato non dall'ambasciatrice dei grandi couturier parigini, bensì da una vecchietta che in paese teneva aperta l'ultima osteria. A Marchi e a me toccò il compito di andare a prelevare la pignatta con la prelibatezza che la signora della moda avrebbe servito ai commensali nella sua residenza di campagna. Nella bettola trovammo tre gatti paffuti che sonnecchiavano sui tavoli già apparecchiati. «Buon segno», commentò imperturbabile lo scrittore, convinto che i felini prediligessero il baccalà.

Rammento anche una serata con Pier Quinto Cariaggi, l'impresario italiano di Frank Sinatra, sua moglie Lara Saint Paul, l'attore Fabio Testi e altri amici. Cesarino fu l'unico della compagnia a superare indenne il menu monotematico a base di polenta e *sisàm*, una preistorica e ormai estinta pietanza per stomaci forti, tipica del lago di Garda: alborelle essiccate per mesi al sole, infarinate e fritte nell'olio con un quantitativo almeno doppio di cipolla.

Parimenti memorabili i pranzi in riva al Mincio con Indro Montanelli, che sulla tratta Milano-Cortina d'Ampezzo ordinava sempre al fido autista Enzo Maimone una deviazione verso l'Antica locanda di Borghetto, dove Luchino Visconti aveva girato *Senso*.

Una tappa d'obbligo, considerato che l'amico del cuore abitava ad appena 10 chilometri di distanza, a Villafranca. Tortellini al burro fuso e parmigiano per il direttore del *Giornale*; pasta e fagioli per il suo illustre collaboratore, abituato da una vita a pasteggiare con gli agnolini. Sennonché il padano Marchi usava guarnire anche quella con burro e grana, suscitando le ire del fucecchiese, che invece si limitava a un giro d'olio e a una macinata di pepe, secondo i canoni toscani.

Nonostante queste preferenze per gli antichi sapori, l'autore di *Impariamo l'italiano* accettò di presiedere la giuria di un premio che lo chef stellato del ristorante citato poc'anzi aveva deciso d'istituire. Il rapporto fra i due s'interruppe quando, nell'edizione vinta da Albino Longhi, direttore del *Tg1*, l'ex insegnante di scuola media trovò nel menu un antipasto a base di luccio con refuso incorporato: «Morbidelle di Lu-cio». Marchi vi colse un ripugnante riferimento alle gonadi di un fantomatico signor Lucio, chiuse disgustato la carta e non volle più saperne.

KANT, IMMANUEL
(Königsberg, 1724 - ivi, 1804)

Un legno storto non sarà mai dritto

Sembra la sintesi di un celebre aforisma di Immanuel Kant («Da un legno così storto come quello di cui è fatto l'uomo, non si può costruire nulla di perfettamente dritto»), che ha anche dato il titolo alla raccolta di saggi *Il legno storto dell'umanità* di Isaiah Berlin. In realtà la frase, anonima, è riportata da Galeno (129 - 200 circa) e dai paremiografi (studiosi di proverbi). È presente altresì negli scritti di Plinio il Giovane, Seneca e Quintiliano. Trasparente il significato: ciò che per sua natura è orientato verso il male difficilmente può essere convertito verso il bene.

Ma gli uomini non sono alberi e quindi nei tentativi di correzione degli individui bisognerebbe saper distinguere fra due grandi categorie, i malvagi e gli idioti. I primi sono infinitamente meno pericolosi dei secondi. Raddrizzabili gli uni, indeformabili gli altri. La cattiveria, infatti, presuppone la volontarietà e chi coscientemente si abbandona ad azioni riprovevoli può, a un certo punto della sua vita, altrettanto coscientemente risolversi a indirizzarsi verso il bene. L'idioti, al contrario, non ha coscienza dei propri atti morali e compie il male spesso senza nemmeno accorgersene. In pratica è irredimibile.

Doveva essere ben conscio di questa condizione il filosofo Benedetto Croce, il quale, come mi raccontò Jader Jacobelli che da giovane cronista parlamentare fu testimone dell'evento, nel suo ultimo intervento all'Assemblea costituente, l'11 marzo 1947, prima che venisse votato il testo finale della Costituzione, dichiarò: «Io vorrei chiudere il mio discorso, con licenza degli amici democristiani dei quali non intendo usurpare la parte, raccogliendo tutti quanti qui siamo a intonare le parole dell'inno sublime: "Veni, creator Spiritus. Mentis tuorum visita. Accende lumen sensibus. Infunde amorem cordibus"». È proprio lì, nel *Veni, creator Spiritus*, che si riconosce solo allo Spirito Santo, sotto forma d'invocazione, la facoltà di correggere il legno storto: «Piega ciò che è rigido. Riscalda ciò che è gelido. Raddrizza ciò che è sviato».

De mortuis nihil nisi bonum

«Dei morti non si deve dire altro che bene». Kant cita la massima nella *Critica del giudizio* e Ludwig Feuerbach la riprende nella *Storia della filosofia moderna*. Ma il precetto «Non parlare male di chi è morto» viene attribuito da Diogene Laerzio a Chilone, legislatore spartano vissuto nel VI secolo a.C.

Sulla stessa lunghezza d'onda si regolò Virgilio nell'*Eneide*, con il celeberrimo imperativo «Parce sepulto» (Perdona il sepolto). A pronunciarlo è lo spirito del troiano Polidoro, trasformato in un arbusto che Enea strappa da terra per porlo sull'altare del sacrificio a Giove. Dal ramo subito esce il lamento del defunto: «Perché, Enea, laceri un infelice? *Parce sepulto*. Risparmia un cadavere; risparmia di profanare le tue pie mani».

Confesso che ad alcuni trapassati stento ad accordare il perdono. Sarò per questo che il 13 novembre 2016 ricevetti da un lettore, A.T., un biglietto del seguente tenore: «Signor Lorenzetto, parce sepulto! (professor Veronesi). Bisogna dimenticare le colpe dei morti o, perlomeno, lasciarli in pace. De mortuis nihil nisi bonum. Mi sembra il minimo della civiltà». Niente convenevoli, solo la firma.

A me, invece, sembra il massimo dell'ipocrisia. E proprio per questo, in contrasto con il mio amico oncologo Umberto Tirelli, che la sera della morte del suo collega Umberto Veronesi mi aveva inviato un dolente ricordo seguito dall'sms «Era un grande», vergai l'articolo che suscitò lo sdegno del lettore A.T., limitandomi a porre una serie di domande. È davvero grande un padre di famiglia che una domenica mattina del 1989, mentre guidava l'automobile avendo al suo fianco la moglie, le disse: «Ho un figlio di 4 anni da un'altra donna»? È davvero grande un marito infedele che non le confessa d'averla tradita in un momento di fragilità, bensì di aver pianificato all'età di 60 anni questo settimo rampollo, «frutto di una passione profonda» per una sua collaboratrice quarantenne, perché lei «mi amava molto e voleva a tutti i costi un figlio da me»? È davvero grande un genitore che abbandona questo «ragazzo difficile fino alla pubertà», con la giustificazione che «però ha avuto la fortuna di andare a studiare prima in Svizzera e poi in Germania»? È davvero grande uno scienziato nonagenario che diventa convinto assertore della fecondazione artificiale e financo della clonazione, la quale «finirà per privare del tutto l'atto sessuale del suo fine riproduttivo», talché «il sesso resterà, ma solo come gesto d'affetto, dunque non sarà più così importante se sceglieremo

di praticarlo con un partner del nostro stesso sesso», anzi, meglio, essendo l'amore omosessuale «più puro» di quello eterosessuale, «perché non ha secondi fini, è fine a sé stesso, quindi è più autentico, più vero»?

Non bastasse tutto questo, il defunto professor Veronesi mi ha definitivamente deluso il giorno del maggio 2018 in cui il mio editore, Cesare De Michelis, mi raccontò di quando nel 1989 si recò da lui per un consulto sul tumore che gli aveva invaso il polmone destro. Al termine, il luminare disse alla moglie Emanuela e al fratello Gianni: «Ma perché perdete tempo a operarlo?»

Parce sepulto. Però un clinico coscienzioso non parla così. Mai.

Un altro esempio di santificazione post mortem è quello che ha avuto per protagonista Marco Pannella. Per anni costui ha millantato un filo diretto con Giovanni Paolo II. Adduceva come prova la foto di una presunta udienza privata concessagli da papa Wojtyła. In realtà si trattava di un incontro al quale partecipavano il dc Flaminio Piccoli e molti altri parlamentari.

A Pannella si perdonava la debolezza estetizzante di puntare su giovani presidenti o segretari del Partito radicale che, alle doti intellettuali, unissero una grazia efebica, da Francesco Rutelli a Giovanni Negri, da Daniele Capezzone a Marco Cappato. Non sembrerebbe il massimo, come metodo di selezione politica. Non pago, egli introdusse per via elettorale la pornostar Ilona Staller nel luogo dove più abbondano i Cicciolini, Montecitorio.

Il medico personale del vecchio leader confidò a Danilo Quinto, tesoriere del Pr, che quando Pannella, in uno dei suoi frequenti digiuni propagandistici, decise di bere la propria urina davanti alle telecamere del *Tg2*, la sera prima la bollì e la mise in frigo per attenuarne la repellenza e allungare lo sciopero della sete.

Parce sepulto. Ma un leader duro e puro non si comporta così. Mai.

KARR, JEAN-BAPTISTE ALPHONSE
(Parigi, 1808 - Saint-Raphaël, 1890)

Il superfluo è una cosa necessarissima

Sia pure espressa in forma lievemente meno assertiva, la massima non è del celebre aforista del *Figaro* che con il racconto *Les Willis* ispirò a Giacomo Puccini l'opera *Le Villi*, bensì di un altro francese: Voltaire. Che nel poema filosofico *Le Mondain* (1736) scrisse: «Il superfluo, cosa quanto mai necessaria». Karr si è limitato a riprendere il concetto nelle *Nouvelles guêpes*: «Il superfluo è diventato così necessario che molte persone, per procurarselo, considerano il necessario come superfluo».

Contorsionismi verbali a parte, sia Karr sia Voltaire avevano dimenticato la lezione che William Shakespeare impartì all'umanità nel primo atto del *Mercante di Venezia*: «La superfluità conduce più presto ai capelli bianchi, mentre la misura ha vita più lunga».

Passati quasi tre secoli, la morale volterriana è riassumibile nell'headline «Toglietemi tutto, ma non il mio Breil». Che per un orologio da 89 euro pare francamente eccessivo.

KENNEDY, ROBERT FRANCIS (BOB)
(Brookline, 1925 - Los Angeles, 1968)

Tu vedi cose che esistono e dici: «Perché?» Ma io sogno cose che non sono mai esistite e dico: «Perché no?»

La citazione apocrifa figura solo nel repertorio di Robert Kennedy, nonostante siano stati tutti e tre i politici della famiglia statunitense a utilizzarla. Nessuno di loro, peraltro, era l'autore.

Cominciò il presidente John Fitzgerald Kennedy in un discorso tenuto il 28 giugno 1963 a Dublino, davanti al Parlamento irlandese. Proseguì il fratello Robert ripetendola nel 1968 durante la sua campagna per la nomina presidenziale, interrotta dai colpi di pistola che il criminale giordano di origine palestinese Sirhan Bishara Sirhan gli sparò poco dopo la mezzanotte del 5 giugno, a Los Angeles, uccidendolo. Concluse il senatore Ted Kennedy, ultimogenito della potente tribù democratica, nel suo elogio funebre per il fratello Bob, come riportato il 9 giugno dal *New York Times*.

Ma la frase è tratta da *Torniamo a Matusalemme* di George Bernard Shaw, «saggio di Bibbia evoluzionista» pubblicato nel 1920: «Alcuni uomini vedono le cose per come sono e chiedono: “Perché?” Io oso sognare cose che non sono mai state e dico: “Perché no?”» Siccome nel libro in questione è il serpente tentatore a rivolgere queste parole a Eva, forse sarebbe stato meglio se i tre Kennedy avessero adottato un programma di vita meno demoniaco.

LA FONTAINE, JEAN DE
(Château-Thierry, 1621 - Parigi, 1695)

Aiutati che Dio t'aiuta

Passa per un proverbio (alcuni pensano che sia tratto dalla Bibbia, ma nella Sacra Scrittura non si rintraccia nulla di simile). A renderlo popolare fu sì Jean de La Fontaine, scrittore e poeta francese, autore di racconti che hanno come protagonisti gli animali, ma a ispirargli l'esortazione fu Esopo, lo scrittore greco del VI secolo a.C. rimasto famoso per le sue favole.

Ed è in *Favole* (libro VI, 18) che La Fontaine narra di *Le charretier embourbé* (Il carrettiere impantanato), trasformato da molte fonti in *chartier*, un barrocciaio che impreca perché non riesce a smuovere le ruote del suo carretto, affondate nel fango. Alla fine «egli invoca il dio famoso» con queste parole: «Ercole, aiutami, se puoi, trammi da questo fondo, se è ver che in braccio hai sollevato il mondo». Dall'alto gli giunge una voce: «Animo! Spiana qua, toglì di là, aiutati che il Ciel ti aiuterà» (*Aide-toi, le Ciel t'aidera*).

Giovanna d'Arco ripeté questa frase durante il suo processo, finito con la condanna al rogo. Rai 1 ne ha fatto un'implorazione di successo, *Che Dio ci aiuti*, serie televisiva giunta alla quinta stagione, con Elena Sofia Ricci nelle vesti di suor Angela.

Gli antichi greci dicevano: «Gli dei aiutano chi lavora». Gli inglesi dicono: «Help when you pray or prayer is in vain» (Aiutati quando preghi o la preghiera sarà vana). E anche: «Fa' quello che devi fare e Dio farà il resto». I francesi: «Se noi non ci diamo da fare, gli dei ci abbandonano». Gli spagnoli: «Per avere l'acqua dal cielo non bisogna abbandonare l'innaffiatoio».

Talora non è meno eloquente il tacere del parlare

Non è di La Fontaine, bensì di Plinio il Giovane: «Non minus interdum oratorium esse tacere quam dicere».

LAGARDE, CHRISTINE
(Parigi, 1956)

Il tempo di riparare il tetto è quando splende il sole

«Signora Lagarde, due mesi fa, all'assemblea annuale del Fondo monetario, lei ha fatto un appello a "riparare il tetto mentre splende il sole". La frase ha avuto successo: da allora è stata ripetuta spesso da commentatori e autorità, compresa la Commissione europea questa settimana quando ha presentato le sue proposte di riforma dell'eurozona». Intervistata il 10 dicembre 2017 dal *Sole 24 Ore*, a questa osservazione del giornalista Alessandro Merli la direttrice del Fmi non s'è lasciata scomporre nemmeno uno dei capelli della sua chioma argentata. Avrebbe potuto replicare: «Guardi che non è mia». Ma, si sa, la trasparenza non è certo la prima virtù di chi per mestiere governa i denari (e i debiti) del mondo.

Christine Lagarde due mesi prima s'era limitata a rubare una frase di John Fitzgerald Kennedy: «The time to repair a roof is when the sun is shining». Del resto, avventurarsi sulle tegole mentre diluvia non è di sicuro l'attività prediletta dai muratori.

Per non essere da meno, intervistato quattro giorni dopo dal *Quotidiano Nazionale*, il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, si è prontamente accodato: «Come dice il saggio, il momento per riparare il tetto è quando splende il sole». In tempi di gender, difficile capire se «il saggio» fosse il presidente Kennedy o la signora Lagarde.

Erano senz'altro più onesti i politici del passato. Quando Pietro Nenni, al congresso socialista del novembre 1965, illustrò il problema delle riforme che avevano subito una battuta di arresto, esortò gli alleati a riprendere il percorso interrotto, argomentando che «non ci si accinge a riparare il tetto quando infuria la tempesta», ma subito soggiunse di aver preso a prestito l'efficace allegoria da un discorso del primo ministro britannico Harold Wilson. Altri tempi.

LEONARDO DA VINCI

(Vinci, 1452 - Castello di Cloux, 1519)

Fin dalla più tenera età, ho rifiutato di mangiar carne e verrà il giorno in cui uomini come me guarderanno all'uccisione degli animali nello stesso modo in cui oggi si guarda all'uccisione degli uomini

Partendo da questa citazione, Alessandro Vezzosi, fondatore del Museo ideale Leonardo da Vinci che ha sede nella località toscana dove nacque il genio del Rinascimento, ha pubblicato con Agnese Sabato un libro dal titolo alquanto assertivo, *Leonardo non era vegetariano* (Maschietto Editore, Firenze, 2015), con prefazione di Oscar Farinetti e logo di Eataly, nel quale i due autori raccontano che cosa l'artista e scienziato ha veramente detto, fatto e scritto in materia di cibo, alimentazione e cucina.

«Quella di Leonardo vegetariano è solo una delle tante questioni aperte intorno alla figura dell'uomo-simbolo per definizione», affermano Vezzosi e Sabato. «Una tradizione romanzesca ha alimentato la convinzione che Leonardo fosse vegetariano, sia in virtù delle sue affermazioni animaliste e di notizie d'incerta interpretazione, o anche - erroneamente - per motivi economici, giacché alcuni anchormen televisivi hanno diffuso l'idea che Leonardo non potesse permettersi il lusso di acquistare la carne!»

Già nel 1883, Jean Paul Richter formulò la discutibile tesi nella sua fondamentale antologia *The Literary work of Leonardo da Vinci*. «Un clamoroso equivoco», spiegano Vezzosi e Sabato, «è poi nato a più riprese dalle frasi inventate dal romanziere russo Dmitrij Merežkovskij nel suo *Leonardo da Vinci o la Resurrezione degli dei* (tradotto in molte lingue e ampiamente diffuso dal 1901 fino a oggi), erroneamente riprese da molti studi e testi divulgativi. Merežkovskij tratteggia Leonardo come vegetariano, dalla fanciullezza ("Il meccanico Zoroastro da Peretola mi ha raccontato che Leonardo fin dalla sua infanzia non mangia carne e dice che verrà tempo in cui tutti gli uomini, come lui, si ciberanno esclusivamente di vegetali") alla vecchiaia ("Ah, maître Léonard! - esclamò il re, accogliendolo col solito abbraccio rispettoso [...] Che posso offrirti? Carne non ne mangi, lo so, ma un piatto di legumi o di frutta...")».

Tutto sarebbe nato da una lettera che Andrea Corsali, astronomo e cosmografo amico di Leonardo, scrisse da una località dell'India,

Cochin, a Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X e mecenate di Leonardo. La missiva venne pubblicata nel 1517, mentre l'artista-inventore era ancora vivo. In essa, Corsali descrive gli usi degli indiani: «[1] Non si cibano di cosa alcuna che tenga sangue, [2] né fra essi loro consentano che si nocchia ad alcuna cosa animata, [3] come il nostro Leonardo da Vinci: [4] vivono di risi, latte e altri cibi inanimati». Chiosano gli studiosi Vezzosi e Sabato:

«L'interpretazione è in parte ovvia, essendo indubbiamente collegate la seconda e terza affermazione: Leonardo non voleva che si facesse del male agli animali. Ma in parte è incerta, per quanto concerne la connessione fra la prima e la terza, e di conseguenza la quarta: anche Leonardo non si cibava di animali? In caso affermativo, questa notizia avvalorerebbe la tesi che Leonardo fosse vegetariano».

Hidemichi Tanaka, dando per scontato che lo fosse, nel 1983 arrivò a ipotizzare un'influenza indiretta del buddismo. «Tuttavia, la tesi di Leonardo vegetariano si può logicamente mettere in dubbio, in base ai progetti e alle note dello stesso Leonardo sul girarrosto e sulle carni affumicate, e alle sue liste della spesa, dove molto spesso troviamo la carne», controbattono Vezzosi e Sabato, per i quali non si può escludere che egli avesse modificato la propria alimentazione quando nel 1517, due anni prima di morire, fu colpito da un ictus.

Serge Bramly, studioso di Leonardo, nel 1988 ha ipotizzato che gli acquisti di carne da parte di Leonardo fossero destinati agli allievi: «Il maestro si regala insalate, frutta, legumi, cereali, funghi, pasta; sembra nutrire una particolare predilezione per il minestrone». Ma, contestano Vezzosi e Sabato, «nei manoscritti di Leonardo non compaiono mai né la pasta né il minestrone, bensì solo tre volte la "minestra". In 25 liste della spesa, la carne ricorre 17 volte, il pesce 3».

Il medico Pietro Mozzi, che si è ritirato a vivere a Mogliazze, una sperduta località sui monti di Bobbio, nel Piacentino, dove ha compilato *La dieta del dottor Mozzi*, da anni in testa alla classifica dei libri più venduti, mi ha invitato a diffidare dei dogmi, «quindi anche dei vegetariani e dei vegani, propagatori di ideologie spaventose», al punto da arruolare per la loro causa persino i morti, se eccellenti.

La semplicità è il massimo della raffinatezza

Nella versione inglese - «Simplicity is the ultimate sophistication» - la presunta sentenza leonardesca fu utilizzata da Steve Jobs nel 1977 per la brochure di lancio del nuovo personal computer Apple II, ma senza citare il genio di Vinci.

Jonathan Ive, il capo design di Apple che ha creato le linee sobrie ed essenziali dei prodotti di maggior successo del colosso di Cupertino, dall'iPhone all'iPad, nel saggio *Semplicemente perfetto* (Sperling & Kupfer) spiega all'autore, Steven Levy, che gli utenti, prima dell'irruzione di Jobs sul mercato, erano sempre stati circondati da prodotti che cercavano di conquistare la loro attenzione e che i designer aggiungevano continuamente nuove funzioni per cercare di differenziarsi, con l'unico risultato di aumentare la confusione. Un numero maggiore di funzioni, infatti, rende i prodotti meno riconoscibili, secondo Ive, quindi il segreto consiste nel ridurle al minimo indispensabile per distinguerli dal caos che li circonda. In tal modo un dispositivo elettronico guadagna in eleganza e diventa seducente.

Che c'entra Leonardo da Vinci in tutto questo? Niente. Eppure Internet e i social pullulano di meme che riportano la citazione accanto al suo volto barbuto.

In realtà non si hanno attestazioni della frase prima del 1931, quando apparve nel romanzo *Stuffed Shirts* (Palloni gonfiati) di Clare Boothe Brokaw, che quattro anni dopo sposò in seconde nozze Henry Luce, fondatore ed editore di *Time*, *Life* e *Fortune*, celebri periodici statunitensi ad alta diffusione. Il matrimonio dischiuse a Clare Boothe Luce dapprima una rapida carriera di giornalista e scrittrice e poi le porte della diplomazia, fino a essere nominata ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia dal 1953 al 1956. Si narra che, in questa veste, sia stata ricevuta in Vaticano da Pio XII, al quale cominciò a dispensare consigli non richiesti su come avrebbe dovuto governare la Chiesa. Al che, spazientito, papa Pacelli le avrebbe risposto, con sottile ironia: «Cara signora, consideri che sono cattolico anch'io».

In seguito la frase sull'essenzialità fu usata dal critico d'arte Leonard Thiessen e da vari giornali americani di moda e di arredamento, senza mai fare riferimento né a Clare Boothe Luce né tantomeno a Leonardo da Vinci. «Quella semplicità è la massima raffinatezza» compare anche in *The recognitions* (Le perizie) di William Gaddis, uscito nel 1955 e pubblicato in Italia da Mondadori nel 1967.

LINCOLN, ABRAHAM
(Hodgenville, 1809 - Washington, 1865)

Meglio tacere ed essere considerato uno sciocco che parlare e rimuovere ogni dubbio

Nello *Yale Book of Quotations* si legge che la frase fu attribuita al sedicesimo presidente degli Stati Uniti dalla rivista *Golden Book* nel novembre 1931. Si potrebbe osservare che la Bibbia lo aveva in qualche modo preceduto: «Anche lo stolto, se tace, passa per saggio e, se tien chiuse le labbra, per intelligente» (*Proverbi*, 17, 28).

Ma la citazione non riguarda né lui, né Confucio, né Mark Twain, né John Maynard Keynes, né Arthur Burns, ai quali viene ugualmente messa in conto, bensì Maurice Switzer, autore americano morto nel 1929, che nel suo libro *Mrs. Goose, Her Book*, uscito nel 1907, scrisse: «Meglio tacere con il rischio di essere considerato pazzo, piuttosto che parlare e rimuovere ogni dubbio su questo».

LINNEO, CARLO
(Råshult, 1707 - Uppsala, 1778)

Natura non facit saltus

«La natura non fa salti». La teoria del medico e naturalista svedese è stata posta a fondamento delle teorie evoluzioniste, poiché a quel tempo risultava evidente a chiunque che ogni modificazione degli organismi animali e vegetali si misurava non in secoli bensì in millenni. Ma l'uomo ci ha messo parecchio del suo, quindi che il motto sia ancora valido ai nostri giorni è tutto da dimostrare. Basti pensare agli organismi geneticamente modificati. La sigla Ogm è in circolazione soltanto dal 1997 eppure nel 2000 il compianto Gino Girolomoni, contadino con la barba del profeta, meglio conosciuto come Alce nero, mi disse: «Hanno cominciato a incrociare i cereali con gli scorpioni. Mettono nelle fragole i geni dei salmoni per renderle più resistenti al freddo». E mi dettò quello che a suo avviso sarebbe dovuto diventare l'undicesimo comandamento: «Non mischierai l'uomo con la bestia, né il vegetale con l'animale».

Comunque che la natura non fa salti era, ben prima di Linneo, il pensiero di Aristotele in *Historia animalium* e di Massimo Tirio, retore greco vissuto nel II secolo.

LUCA, SANTO
(I secolo)

Medico, cura te stesso

L'evangelista, nato secondo la tradizione ad Antiochia di Siria o forse in Grecia, di cui si venerano le reliquie nella basilica di Santa Giustina a Padova, fa pronunciare questa sentenza a Gesù (*Luca, 4, 23*) con cognizione di causa, dal momento che, prima di diventare un seguace dell'apostolo Paolo, esercitava il mestiere di medico. È simmetrica all'altra ammonizione del Nazareno: «Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?» (*Matteo, 7, 3*).

Si tratta però di un detto ebraico presente nei *Midrashim* rabbinici, derivati dall'esegesi dell'Antico Testamento.

Sul *Corriere della Sera*, l'esortazione fu rivolta il 2 luglio 1941 a «un medicastro che curava con erbe i mali di stomaco», denunciato a Firenze per «esercizio abusivo dell'arte sanitaria». Si trattava infatti di un infermo di 52 anni, Raffaello Valli, costretto a letto da 18 anni per una malattia della colonna vertebrale.

Lo scrittore Guido Piovene, corrispondente da Parigi dello stesso giornale, la usò nel 1948 per «i nostri amici francesi che cercano rimedi contro De Gaulle».

LUIGI XIV

(Saint Germain-en-Laye, 1638 - Versailles, 1715)

Lo Stato sono io!

Il celeberrimo motto «L'État c'est moi!» non è altro che uno dei tanti falsi utilizzati negli ultimi tre secoli per oscurare la figura del Re Sole. Secondo lo storico Jean-Christian Petitfils, biografo del sovrano che per 72 anni sedette sul trono di Francia, «Luigi XIV non ha mai pronunciato quelle parole» che la vulgata corrente gli ha messo sulle labbra a partire dal 1661, quando, dopo la morte del cardinale Giulio Mazzarino, che ne era stato il reggente, egli assunse su di sé l'intero potere e prese a costruire quel sistema assolutistico sintetizzato da tale espressione.

Petitfils ha dedicato una decina di saggi alla figura del Re Sole e sostiene che egli disse una frase ben diversa: «Io me ne vado, ma lo Stato rimarrà sempre». Più precisamente, il 26 agosto 1715, sul letto di morte, circondato dai cortigiani, il sovrano sillabò queste parole, che furono trascritte dal marchese de Dangeau, presente al decesso: «Je m'en vais, mais l'État demeurera toujours» (Io me ne vado, ma lo Stato resterà sempre).

In altri termini, si tratta dell'esatto contrario della frase che gli viene attribuita: per tutta la sua vita si era dedicato a creare una macchina burocratica potente e accentrata, gettando le basi dello Stato francese attuale. «Fu con il suo regno», spiega Petitfils, «che nacquero ministeri organizzati, uffici, funzionari impegnati a tempo pieno nel sistema pubblico. La Rivoluzione francese e poi Napoleone non fecero altro che perfezionare e sviluppare le conquiste di quella monarchia amministrativa».

La leggenda dell'«État c'est moi!», avvalorata da un altro storico, Pierre-Édouard Lémontey, vuole che Luigi XIV avesse fatto irruzione nel Parlamento di Parigi il 13 aprile 1655, interrompendo con l'esclamazione i rappresentanti del popolo che si apprestavano a legiferare sulla prerogativa reale di avere la parola definitiva, spesso contraria a quella dell'assemblea, su materie controverse.

François Mauriac ricorda che fu semmai Madame du Barry, l'ultima favorita del successore Luigi XV, a chiamare «La France» il suo amante. Un'abitudine, quella di identificare lo Stato con la persona che ne regge le sorti, proseguita in Francia sino a Charles de Gaulle, il quale - sempre stando a quanto scrive Mauriac nella

biografia che dedicò al primo presidente della Quinta Repubblica – era solito proclamare: «Je suis la France» (Io sono la Francia). Di qui i soprannomi Il Pavone e Il Doppio Metro che gli furono affibbiati.

Verrebbe da dire che, a dispetto della loro non eccelsa statura, da questi attacchi di smodata «grandeur» non siano stati immuni nemmeno due dei suoi successori, Nicolas Sarkozy ed Emmanuel Macron.

MACHIAVELLI, NICCOLÒ
(Firenze, 1469 - ivi, 1527)

Il fine giustifica i mezzi

Negli scritti del segretario della seconda cancelleria della repubblica fiorentina non vi è traccia di questa frase, benché nel capitolo 18 (paragrafo 6) del *Principe* ve ne sia una che si avvicina al concetto: «Nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine».

Più che del machiavellismo, questo parrebbe il cardine del gesuitismo. Nella settima delle *Lettere a un provinciale*, note anche come *Le provinciali*, scritte in difesa dell'amico giansenista Antoine Arnauld, cacciato dalla Sorbona, Blaise Pascal fa dire a un padre della Compagnia di Gesù: «Quando non possiamo impedire l'azione, purifichiamo almeno l'intenzione, e così correggiamo il vizio del mezzo con la purezza del fine».

MANN, THOMAS
(Lubecca, 1875 - Zurigo, 1955)

Occorre essere capaci di trasformare gli accidenti in occasioni

Era l'11 marzo 1996. In carica il primo governo Prodi. Assemblee di Montecitorio e Palazzo Madama sotto accusa per la farraginosità delle procedure parlamentari. Alla Camera prende la parola il presidente Luciano Violante e difende il proprio operato: «Lo diceva anche Thomas Mann: "Occorre essere capaci di trasformare gli accidenti in occasioni"».

Dai banchi dell'opposizione si leva il brontolio di Lucio Colletti, che prima di essere eletto deputato con Forza Italia era stato militante del Pci e, soprattutto, docente di Storia della filosofia e Filosofia teoretica all'Università La Sapienza di Roma: «Macché Mann! La frase "Sembrano avversità ma sono opportunità" è di Giambattista Vico. Uffa! Questi, come dicono all'Accademia della Crusca, citano a cavolo di cane. Tra l'altro, è una delle più celebri citazioni di Vico, spesso ripresa da Benedetto Croce».

Diego Novelli, deputato della Sinistra democratica, che ha assistito alla sfuriata, si premura di aggiungere che non solo Croce, ma anche Palmiro Togliatti usava spesso quella citazione vichiana. E chiede a Colletti «almeno un 18 per la nota aggiuntiva». Risposta del professore berlusconiano: «Ma ti do 24!»

MAO ZEDONG (MAO TSE-TUNG)
(Shao-shan, 1893 - Pechino, 1976)

***Non importa che il gatto sia bianco o nero,
l'importante è che acchiappi i topi***

La frase «Non importa che sia un gatto bianco o un gatto nero, finché cattura topi è un buon gatto» in realtà fu pronunciata da Deng Xiaoping, stretto collaboratore di Mao Zedong, poi epurato come deviazionista di destra, infine riabilitato e diventato leader della Cina dal 1978 al 1992. Ad attribuirgliela è Gao Xingjian, scrittore cinese naturalizzato francese, premio Nobel per la letteratura nel 2000, nel libro *Per un nuovo Rinascimento* (La nave di Teseo, 2018).

Marco Minniti, che da ex comunista dovrebbe vantare una certa competenza in materia, ha attribuito la citazione a Mao in almeno due occasioni. La prima volta nel 2017, in un colloquio con il direttore responsabile di *Liberio*, Pietro Senaldi, nel corso del quale, parlando degli accordi con la Libia per fermare le partenze dei clandestini verso l'Italia e della presenza di «vecchi arnesi di Gheddafi che vogliono riciclarsi», disse: «Faccio mio l'insegnamento del Grande Timoniere, Mao Tse-tung: "Non mi importa se il gatto è bianco o nero, mi importa che prenda il topo"». La seconda volta in un talk show televisivo nel 2018, poco prima di lasciare l'incarico di governo nelle mani di M5s e Lega, guadagnandosi un aspro rimprovero («Cacchio!») dai compagni di *Contropiano*, giornale comunista online, che precisarono: «La metafora non è di Mao Tse-tung ma di colui che dopo la sua morte ne ha affossato l'eredità, cioè Deng Xiao Ping. E nella metafora cinese originale c'era anche un gatto rosso. Un colore che il ministro non gradisce».

Sulla medesima buccia di banana scivolò nel 2013 il conduttore David Parenzo, in una puntata della *Zanzara* su Radio 24. Errore ripetuto, nonostante la sua lunga militanza nella sinistra, anche da Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro nel secondo governo Prodi, sempre nel programma dell'emittente del *Sole 24 Ore*.

A superare di slancio tutti e tre aveva già provveduto Enrico Mentana, confondendo Lenin con Mao e attribuendo al capo bolscevico la frase «La rivoluzione non è un pranzo di gala». Con replica nel maggio 2013, quando, a commento dei risultati delle elezioni amministrative, si chiese: «"Per chi suona la campana?"»,

per citare la famosa poesia di Whitman», scambiando lo statunitense Walt Whitman per l'inglese John Donne, morto 261 anni prima.

È il brutto della diretta.

MARIA ANTONIETTA D'ASBURGO-LORENA
(Vienna, 1755 - Parigi, 1793)

Se non hanno più pane, che mangino brioche

La regina di Francia, che finirà ghigliottinata durante il Terrore, avrebbe pronunciato la cinica sentenza dopo aver appreso che il popolo affamato era insorto per reclamare il pane. Ammesso che l'episodio sia accaduto, la moglie di Luigi XVI si sarebbe limitata a citare un passo delle *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau (libro VI), nel quale il filosofo rievoca un episodio occorsogli nel 1740, mentre era istitutore in casa de Mably, allorché stava per entrare in una panetteria con riluttanza, essendo vestito in maniera troppo elegante: «Infine mi ricordai di una grande principessa alla quale avevano detto che i contadini non avevano pane e che rispose: “Che mangino brioche”. Comprai brioche».

MARTINAZZOLI, MINO
(Orzinuovi, 1931 - Brescia, 2011)

La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani

Che ci possa credere un sito pomposamente chiamato *LetteralMente.net*, con la «m» maiuscola a richiamare il presunto uso del cervello nel mettere insieme «più di 75.000 aforismi, citazioni e frasi celebri di oltre 4.000 personaggi famosi raggruppati per autore, argomenti e temi», può starci: Internet ha largamente superato in mostruosità il circo Barnum che annoverava la donna barbata, l'uomo aragosta e le gemelle microcefale. E così ecco il segretario che seppellì la Democrazia cristiana scambiato (letteralmente) per Søren Kierkegaard.

Ma che al pur colto Mino Martinazzoli si consenta di usurpare il posto spettante al filosofo danese, soprattutto dopo che il primo è stato gratificato con una sfilza di infamanti nomignoli cimiteriali (Catafalco, Cordoglio, Cipresso, Fuoco fatuo, SalMino, CrisanteMino, Mortinazzoli, Becchinazzoli), è un esercizio che non mi aspettavo da Filippo Ceccarelli, superlativo cronista parlamentare e editorialista della *Repubblica*. Eppure nel suo saggio *Invano. Il potere in Italia da De Gasperi a questi qua* (Feltrinelli, 2018) egli descrive così il pensoso uomo politico bresciano: «Virtuoso della litote, dell'ossimoro e, in generale, del paradosso, gli venivano spontanei aforismi che dispensava alle platee con smorfie di amaro compiacimento, molto teatrale: "L'innocente non sapeva che la cosa era impossibile, e la fece"; "In politica, come nella vita, si costruisce solo sulle proprie rovine"; "I craxiani sembrano cinici, e invece lo sono". Fino al più terribile, quando per la Dc sderenata dagli scandali e dalle faide si approssimava la domenica senza tramonto: "La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani"». Cosicché il lettore meno avveduto è indotto a pensare che anche l'ultimo aforisma sia di Martinazzoli, quando invece è di Kierkegaard.

Neppure Michele Masneri del *Foglio*, nella recensione di *Invano* apparsa sul numero del 12 novembre 2018, si accorge dello

scambio di persona e ripete, riferendosi al solo Martinazzoli: «Disse invece della Dc: “La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani”». Sarebbe bastato aggiungere: «Disse invece, rifacendosi al *Diario* di Søren Kierkegaard...»

Gian Valerio Sanna (Pd), già presidente della Provincia di Oristano ed ex assessore della Regione Sardegna nella giunta guidata da Renato Soru, era cascato nel medesimo equivoco nel 2012, durante una seduta del Consiglio regionale sardo: «Iniziando il suo intervento al Senato per la votazione del governo Ciampi, in un periodo difficile, la caduta della Prima Repubblica, Mino Martinazzoli utilizzò una metafora che mi pare sia valida anche oggi: “La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani”».

Confesso comunque che ci sarei caduto anch'io, come Ceccarelli, Masneri e Sanna, se non avessi incontrato, sette anni prima, l'allora prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, monsignor Gianfranco Ravasi, oggi cardinale e presidente del Pontificio Consiglio della Cultura. Sedeva alla scrivania che era stata di Cesare Beccaria. Nello scaffale alle sue spalle teneva il manoscritto originale di *Dei delitti e delle pene*, uscito nel 1764 e rilegato dai massoni a metà Ottocento, zeppo di correzioni e di glosse scritte dall'autore con grafia tormentata.

Gli chiesi se non avvertisse mai il vuoto, il disincanto, la noia che fanno dire al suo amatissimo Quèlet: «Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è un inseguire il vento». Rispose: «Questo è il più grande peccato della società contemporanea. Mancano gli atei autentici, gli uomini della sfida a Dio, per i quali non credere, alla Nietzsche, o anche seguire la via del male, alla Sartre, era pur sempre una scelta lacerante, sofferta, drammatica. Oggi esistono solo la superficialità, la banalità. Una sera all'imbrunire passeggiavo con Mario Luzi sul lungarno a Firenze. Dalle finestre delle case giungeva il baluginio delle tv accese. “Non capisco se stiano davanti al video con le mani alzate in segno di resa o in segno di adorazione”, commentò il poeta. Ricordo sempre la prima frase che tradussi da Søren Kierkegaard dopo aver studiato il danese per conto mio: “La nave ormai è in mano al cuoco di bordo. Ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma quello che mangeremo domani”. Un vuoto tragico che colpisce

anche i credenti».

Chissà quali pene irrogherebbe il cardinale Ravasi ai giornalisti che compiono il delitto di non distinguere Martinazzoli da Kierkegaard.

MISSIROLI, MARIO
(Bologna, 1886 - Roma, 1974)

***Giornalismo: l'ulcera è assicurata; le corna probabili;
l'infarto dietro l'angolo, ma è meglio che lavorare***

Questa citazione appare come quarto esergo in apertura di «un romanzo-saggio, con poesie» scritto da Aldo Forbice e intitolato *Fuori dal coro* (Dario Flaccovio editore). Forbice è un giornalista serio, noto al grande pubblico. Per quasi 19 anni ha condotto su Radio 1 un programma serale di grande successo, *Zapping*, prima di essere defenestrato dalla partitocrazia che da sempre governa la Rai. La sua colpa? Aver lanciato nel novembre 2011, dai microfoni di *Zapping*, la campagna «Sforbiciamo i costi della politica».

L'attribuzione della citazione a Missiroli, che fu direttore del *Corriere della Sera* fra gli anni Cinquanta e Sessanta, mi ha sorpreso, perché ho sempre creduto che a pronunciare la battuta fosse stato Luigi Barzini junior, figlio di quel Luigi Barzini, inviato speciale dello stesso *Corriere*, rimasto famoso per il raid Pechino-Parigi del 1907 e per le corrispondenze dai fronti di guerra.

Anche il figlio lavorò al *Corriere della Sera* e proprio sotto la direzione di Missiroli. Ho usato non a caso il verbo «pronunciare» perché non vi è traccia, negli archivi del quotidiano milanese, di un articolo di Barzini junior (e neppure di Missiroli) in cui sia presente quel giudizio scanzonato, ma assai poco lusinghiero, sulla categoria alla quale non mi onoro di appartenere.

Luca Goldoni, che nel 1999 ne fece il titolo di uno dei suoi fortunati libri, *Sempre meglio che lavorare* (Rizzoli), propende come Forbice per assegnare a Missiroli la paternità della sentenza, ma aggiunge: «Però la battuta è popolare anche in Francia e non so se l'abbiano importata dall'Italia o se vantino una primogenitura» (così sul *Corriere*, in risposta a un lettore sedicenne che gli chiedeva l'origine del detto con dieci anni di anticipo sull'uscita del volume).

Per altri «corrieristi», invece, prevale l'attribuzione a Barzini junior. Fra questi, Aldo Grasso, Dino Messina e Marisa Fumagalli. Non aveva dubbi in proposito neppure Enzo Biagi, che la riportò il 6 febbraio 1997 nella sua rubrica *Strettamente personale* e poi in un editoriale di prima pagina il 12 maggio 2001, nel quale peraltro affibbiava a Winston Churchill l'aneddoto su Clement Attlee e sul taxi vuoto, che il premier britannico mai riconobbe come proprio

(vedere alla voce Churchill). Biagi citò il «Sempre meglio che lavorare» barziniano anche nel suo saggio *Consigli per un Paese normale* (Rizzoli).

Giorgio Bocca concordava con Biagi. Nel suo *È la stampa, bellezza!* (Feltrinelli) scrisse che se gli avessero chiesto che cosa è stato per lui il mestiere svolto «per oltre mezzo secolo, che cosa è stato per la mia vita», avrebbe risposto con «la battuta di Barzini jr: “Il giornalismo? Sempre meglio che lavorare”, cioè meglio che un lavoro ripetitivo e alienante». Idem Curzio Maltese in *Come ti sei ridotto* (Feltrinelli).

Enrico Mannucci è però l'unico ad aver approfondito la questione in *Giornalisti grandi firme* (Rubbettino): «“Vorrei fare il giornalista...” “Giornalista? Perché no? Sempre meglio che lavorare!” Pare che la primogenitura di questa celebre battuta spetti al vecchio Barzini, ma c'è chi l'attribuisce anche a Mario Missiroli, al quale per la verità calza a pennello perché con gli appartenenti alla sua categoria non fu mai tenero. Della professione aveva un'opinione pessima. “Il giornalismo” sentenziava ripetendo un vecchio detto francese “può portare dovunque, purché lo si lasci in tempo!” Lo scetticismo derivava a Missiroli dagli studi fatti (era laureato in filosofia) ma soprattutto dal carattere ombroso, inafferrabile, pieno di contraddizioni. Come ha scritto Gaetano Afeltra, era “prevedibile e imprevedibile, vile e coraggioso, egoista e generoso, credente e incredulo. Ma sempre un uomo perbene”».

Si dice certo dell'attribuzione a Missiroli anche Michele Brambilla, direttore del *Quotidiano Nazionale*, che ha adottato la sentenza come titolo per il saggio *Sempre meglio che lavorare* (Piemme). «A suo tempo mi aveva sorpreso perché anch'io, come te, ero convinto di un altro nome. Non riesco però a ricordarmi il libro da cui l'ho estratta», mi ha spiegato. Non ho avuto il coraggio di chiedergli di scartabellare fra i 50.000 volumi della sua biblioteca.

L'ultima comunicazione pervenutami da Forbice, che quanto a dimensioni della biblioteca dev'essere nelle stesse condizioni di Brambilla, è stata: «Caro Stefano, non ho trovato ancora il libro della citazione che ti interessa. Ma non demordo. Vedrai che arriverò a quella maledetta fonte». Trascorso quasi un anno, non ci è ancora arrivato. Ma almeno ci ha provato.

Comunque, meglio di Barzini junior (o di Missiroli) seppe dirlo, molti secoli prima, Confucio: «Scegli il lavoro che ami e non lavorerai neppure un giorno in tutta la tua vita». Che era poi quello

che ripeteva sempre Enzo Biagi: «Avrei fatto il giornalista anche gratis: meno male che i miei editori non se ne sono mai accorti».

MONTANELLI, INDRO
(Fuavecchio, 1909 - Milano, 2001)

Turatevi il naso ma votate Dc

Elezioni politiche del 20 e 21 giugno 1976. Per la prima volta sono ammessi al voto i diciottenni, in seguito alla legge del 1975 che ha abbassato la maggiore età, in precedenza fissata a 21 anni. Ma non è certo questa novità, pur rilevante, a preoccupare Indro Montanelli, che esattamente due anni prima ha lasciato il *Corriere della Sera*, giudicato filocomunista, per fondare *Il Giornale Nuovo* (in seguito *Il Giornale*). A inquietarlo è l'unanime previsione secondo cui il Pci, guidato da Enrico Berlinguer, potrebbe sorpassare la Dc, un evento senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana.

Così, con largo anticipo, il 4 maggio Montanelli firma sulla prima pagina del *Giornale* un editoriale intitolato «È un referendum», che comincia con queste parole: «Dunque è fatta: si va alle elezioni. E ci si va a tamburo battente, e in una situazione di sbando che è inutile descrivere perché è sotto gli occhi di tutti. Di recriminare, non abbiamo il tempo. Fra cinquanta giorni saremo chiamati a scegliere non un partito, e un governo, ma un regime. È un referendum. Coloro che lo negano: o sono mentecatti, o sono in malafede. Angosciosa per tutti - o almeno così speriamo -, la decisione lo è particolarmente per chi ha la responsabilità di un giornale, che si trova coi suoi lettori in un rapporto assai diverso da tutti gli altri: più stretto, più intimo, e forse perciò più difficile e delicato. Ecco perché dobbiamo, fra noi, parlarci chiaro, occhi negli occhi».

La conclusione logica di questa premessa arriverà con un incitamento - «Turatevi il naso ma votate Dc» - che, come si vedrà fra poco, resta tuttora avvolto da un alone di leggenda.

L'appello non cade nel vuoto. La Democrazia cristiana ancora una volta esce vittoriosa dalle urne con il 38,71 per cento (14.209.519 voti), mentre il Partito comunista deve accontentarsi del 34,37 (12.614.650 voti). Ma che i timori montanelliani della vigilia fossero tutt'altro che infondati è testimoniato dall'avanzata del Pci alla Camera rispetto alle precedenti consultazioni (+7,22 per cento), resa più sonante dal miserrimo progresso (+0,05) della Dc.

Il fondatore del quotidiano della borghesia e della «maggioranza silenziosa» non poté in ogni caso lamentarsi: in quell'occasione

furono eletti in Parlamento persino i suoi due condirettori, Enzo Bettiza e Cesare Zappulli, candidatisi in poche circoscrizioni con una piccola lista laica. Non male per un foglio che vendeva 170.000 copie.

Da allora l'espressione «Turatevi il naso ma...» è entrata nel lessico comune ogniqualvolta sia consigliabile rinunciare alle preferenze personali e ripiegare su scelte sgradevoli, pur di salvaguardare interessi giudicati supremi. Montanelli però la rubò allo storico Gaetano Salvemini, il quale l'aveva usata per invitare gli italiani a schierarsi dalla parte di Alcide De Gasperi alle elezioni politiche del 1948.

La saggista Mirella Serri - come ha ricordato Giovanni Russo sul *Corriere della Sera* - sostiene invece che Salvemini coniò lo slogan «Turarsi il naso e votare per De Gasperi, Scelba, Villabruna» quando «aderì alla cosiddetta legge truffa nel 1953, la legge maggioritaria che lo storico Pietro Scoppola considerò un tentativo di rimedio alla debolezza dei governi».

L'attribuzione della frase a Salvemini, data per buona anche da Sergio Romano sul medesimo *Corriere*, fu però contestata da Giorgio Vecchiato, classe 1925, già direttore della *Gazzetta del Popolo* e vicedirettore del *Giorno*, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1948. In una lettera inviata all'ex ambasciatore, pubblicata il 14 novembre 2008 in quella che era stata *La Stanza di Montanelli*, scrisse: «Caro Romano, sulla faccenda di turarsi il naso e votare contro voglia ci facemmo, con Indro Montanelli, delle amichevoli risate. Non era stato lui a inventare lo slogan, e nemmeno Salvemini nel '53. La paternità è dovuta a un personaggio più inquietante, Adolf Hitler, che nel 1924, mentre era in prigione servito e riverito dai carcerieri, così annunciò la svolta parlamentare: "Quando io riprenderò la mia attività, invece di sforzarci di conseguire il potere con un'azione armata, dovremo turarci il naso ed entrare nel Reichstag" (Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi). Quando mostrai questa citazione a Montanelli, un giorno a pranzo da lui, mi pregò di non rovinargli la piazza. Scherzasse o ci tenesse sul serio, non ne scrissi mai. Ma nella rubrica che fu sua, oggi può trovare posto anche questo complice ricordo». Risposta di Romano: «Ho sempre pensato che le frasi efficaci avessero molti padri. La sua lettera ne è la conferma».

Dunque, né Montanelli né Salvemini, bensì Hitler. Ma la storia del «Turatevi il naso» ha un risvolto a dir poco strabiliante, che

testimonia la fallacia della memoria umana: tutti la ricordano, però il grande Indro non la scrisse mai. Ho controllato gli articoli di fondo sul tema elettorale che il direttore del *Giornale* pubblicò in quel 1976 nelle seguenti date: 4, 5, 13, 21 maggio e 4, 13, 15, 19 giugno. Non riesco a credere ai miei occhi: nessuna traccia del famoso invito, che persino io credevo d'aver letto a quel tempo. Mi sono illuso di ritrovarlo come appello estremo nell'editoriale «Quando la paura è giustificata», uscito il giorno stesso dell'apertura delle urne, cioè domenica 20 giugno, sotto un titolone a caratteri di scatola disteso su 9 colonne («È in gioco l'intera posta»): niente.

Com'è possibile? Eppure Montanelli non ne smentì mai la paternità. L'unica spiegazione è che egli si fosse limitato a esprimere il suo pensiero a voce, ma non per iscritto. Le due persone che avrebbero potuto chiarirmi il mistero, Mario Cervi e Gian Galeazzo Biazzini Vergani, purtroppo sono morte entrambe. Il primo, braccio destro e sinistro di Indro, se n'è andato il 17 novembre 2015, a 94 anni; mi chiamava scherzosamente L'Oracolo da quando gli avevo predetto la nomina in tarda età a direttore del *Giornale*. Il secondo il 7 aprile 2019, a 93 anni.

Biazzini Vergani sino all'ultimo è stato presidente della Società europea di edizioni costituita da Montanelli insieme con lui e con Enzo Bettiza, Gianfranco Piazzesi, Leopoldo Sofisti, Renzo Trionfera e Cesare Zappulli per portare nelle edicole *Il Giornale*. Forse, leggendo queste note nell'aldilà, non mancherà di farmi arrivare una delle sue recensioni scritte a mano, delle quali mi onorava ogniqualvolta gli mandavo un mio libro.

Di sicuro Biazzini Vergani avrebbe attinto alla sua memoria prodigiosa, ma soprattutto al diario personale che tenne sin dalla fondazione del quotidiano. E che in data 24 giugno 1976, a tre giorni dalla chiusura delle urne, gli fece annotare queste considerazioni: «Se non fossi così stanco per questa infernale campagna elettorale e per le notti passate ad ingabbiare i risultati nel giornale, dovrei essere contento. Il temuto sorpasso da parte del Pci non si è verificato, quasi tutti i deputati Dc che avevamo proposto ai lettori sono stati eletti col massimo delle preferenze, Zappulli e Bettiza sono senatori. Zappulli a Genova ha strappato il seggio ai comunisti. Che cosa avremmo potuto desiderare di più? Eppure il successo non è pieno. Abbiamo vinto una battaglia, non la guerra. Il Pci, infatti, continua a crescere. [...] Un italiano su tre

vota Pci. La minaccia è tutt'altro che sventata, si fa anzi più incombente. Al *Giornale* sono tutti euforici. Le motivazioni ideologiche che ci hanno portato a formare un gruppo così compatto si confermano più che mai valide. In redazione regna l'allegria; il morale è alto. Da più parti [...] si rimprovera a Montanelli l'esortazione a votare la Dc "turandosi il naso". Ipocrisia. Date le circostanze era un'esortazione sacrosanta».

Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, nel loro documentatissimo saggio *Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)*, edito da Hoepli, riportano la citazione introvabile con questa nota a piè di pagina: «Non abbiamo individuato il luogo esatto in cui Montanelli si è espresso così nel 1976. La paternità di questa frase, ormai proverbiale, pare appartenga a Gaetano Salvemini (1953), e Indro l'aveva fatta propria già nel '54». Dopodiché rimandano a un'altra nota, riportata 178 pagine prima, in cui si spiega che nel 1954 il giornalista aveva ammesso di aver votato per De Gasperi sia nelle elezioni del 1948 sia in quelle del 1953, ma «stringendosi il naso, per non sentire il puzzo», affermazione contenuta in un articolo a firma di Antonio Siberia apparso sul *Borghese* del 28 maggio 1954. Con Calandrino, Claudio e Adolfo Coltano, Siberia era uno degli pseudonimi usati da Montanelli per aggirare il contratto di esclusiva che lo legava al *Corriere*.

Concludono Gerbi e Liucci: «A onor del vero, nel '53, in occasione delle elezioni politiche, Gaetano Salvemini aveva fatto uso di una quasi identica espressione, consigliando il voto per uno dei piccoli partiti laici: "Stringiti fortemente il naso tra il pollice e l'indice" ("Un soldo di speranza", *Il Mondo*, 16 maggio 1953)».

Una parola chiarificatrice sulla paternità della frase e sulle circostanze in cui Montanelli la usò viene da Marcello Staglieno, che fu suo pupillo al *Giornale*. A pagina 322 di *Montanelli. Novant'anni controcorrente* (Mondadori, 2002), egli scrive: «A Telemontecarlo, dove da fine marzo [1976] venturosamente ogni pomeriggio si precipitava una delle nostre auto con la videocassetta per il notiziario curato dal *Giornale*, già in maggio Montanelli aveva lanciato l'appello poi diventato celebre: "Turatevi il naso" ("Non è mio", ci aveva spiegato subito dopo. "Fu Gaetano Salvemini, immediatamente imitato da don Arturo Labriola, a inventarselo nel 1948 come noi, per la Dc, anche se allora il lezzo era minore...")».

Postilla. Chi pensasse di rintracciare talune verità in ambito accademico, dovrebbe ricredersi all'istante. Lo dimostra la tesi per

un dottorato di ricerca in Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX, dal titolo «Le trasformazioni del Psi e i mutamenti del sistema politico italiano (1975-1981)», discussa nel 2007 all'Università di Bologna. Il candidato Andrea Spiri scrive a pagina 79, a proposito delle elezioni politiche del 1976: «Il timore del sorpasso comunista, leitmotiv della campagna elettorale democristiana, induce un commentatore mai tenero verso il partito cattolico come Indro Montanelli a scrivere, a poche ore dall'apertura delle urne, “turarsi il naso ma votare Dc”». Segue rimando alla nota 330 a piè di pagina: «I. Montanelli, “Quando la paura è giustificata”, *Il Giornale Nuovo*, 20 giugno 1976)». Ebbene, in quell'editoriale di prima pagina, come ho già dimostrato, non vi è affatto traccia dell'espressione citata. La cosa più avvilente è che della topica non si sia accorto il tutor del laureato dell'Alma Mater Studiorum, il professor Gaetano Quagliariello, che poi diventerà consigliere per gli Affari culturali del presidente del Senato, Marcello Pera, e ministro per le Riforme costituzionali nel governo presieduto da Enrico Letta. Quanto a Spiri, oggi risulta socio della Sissco (Società italiana per lo studio della storia contemporanea). Annamo bene, come diceva la Sora Lella.

MUSSOLINI, BENITO

(Dovia di Predappio, 1883 - Giulino di Mezzegra, 1945)

Dio, patria e famiglia

Scambiato per uno slogan dettato dal Duce, il motto ebbe sicuramente molta fortuna durante il fascismo, tanto da essere dipinto o scolpito su molti palazzi, per esempio ad Andria (Bari) sulla sede degli invalidi e mutilati di guerra («Per tre amori da forti pugnammo e soffriamo: Dio, patria e famiglia») e a Pietrasanta (Lucca) all'ingresso della scuola elementare Giovanni Pascoli, costruita negli anni Trenta.

Nella primavera del 2019 è tornato d'attualità, in occasione del Congresso mondiale delle famiglie svoltosi a Verona, grazie a una foto in cui Monica Cirinnà, senatrice del Pd, prima firmataria della legge sulle unioni civili, reggeva un cartello con una scritta in romanesco: «Dio - Patria - Famiglia: che vita de merda». Essendo figlia di una donna da lei definita «cattolicissima», avendo abitato a Roma dal 1998 al 2011 in un appartamento di Propaganda Fide a due passi da piazza Navona (a 360 euro al mese), servendo la nazione a Palazzo Madama e avendo studiato negli anni Settanta in un istituto di suore, si può dedurre che la signora sia da sempre immersa nella materia e che, quindi, parli con cognizione di causa.

A sorpresa, è accorsa in suo aiuto nientemeno che Alessandra Mussolini, nipote del dittatore, durante una puntata della *Zanzara* su Radio 24: «La Cirinnà? Viva la Cirinnà. Ha fatto bene a esporre quel cartello "Dio, patria e famiglia". Ma in fondo è vero: è una "vita de merda" perché ci sono dei condizionamenti pazzeschi. In Italia siamo troppo condizionati. La Cirinnà è un po' la Bonino dei tempi nostri. Se non ci fosse stata la Bonino, staremmo ancora sotto al giogo, noi donne. Con il cappione al collo. Avete stancato, viva la Bonino, viva la Cirinnà».

La frase, comunque, va fatta risalire (ovviamente senza l'esplicazione coprologica) non a Benito Mussolini bensì a Giuseppe Mazzini. Essa rappresenta una sintesi di quanto il patriota scrisse nei *Doveri dell'uomo*, pubblicato nel 1860: «L'origine dei vostri Doveri sta in Dio. [...] Senza Patria, voi non avete nome, né segno, né voto, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell'umanità. Soldati senza bandiera. [...] La famiglia è la Patria del core. La famiglia ha in sé un elemento di bene raro a

trovarsi altrove, la durata. Gli affetti, in essa, vi si stendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta: vi seguono d'ora in ora: s'immedesimano taciti colla vostra vita. Voi spesso non li discernete, poiché fanno parte di voi; ma quando li perdete, sentite come un non so che d'intimo, di necessario a vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio! potete ancora procacciarvi brevi gioie o conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno. La Famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la Patria, più assai che la Patria, la Famiglia è un elemento della vita».

Ha scritto il politologo Angelo Panebianco: «Mazzini, spirito imbevuto di religiosità, pensava a una nazione la cui saldezza fosse assicurata da un solido ancoraggio a valori comunitari e nella quale la cittadinanza non fosse solo un catalogo di diritti ma anche un insieme di doveri verso i consanguinei, verso la patria, verso Dio». La formula «Dio, patria e famiglia», secondo Panebianco, «rinvia comunque a un ideale di "buona società" nella quale le virtù civiche sono trasmesse da una generazione all'altra grazie al calore e alla stabilità dei rapporti familiari, sono sostenute da salde credenze religiose e sono indirizzate a tutelare il benessere, materiale e spirituale, della comunità allargata (la patria). Quelle virtù civiche, inoltre, guidano, dandole un senso e una prospettiva, la libertà personale».

Di opposto parere padre Ernesto Balducci, paladino dell'obiezione di coscienza, intervistato da Sergio Zavoli nel 1992 per i programmi Cilag Cultura (Janssen-Cilag è un'industria farmaceutica che fa parte della multinazionale Johnson & Johnson): «Il Dio del sistema - "Dio, patria e famiglia", "Per grazia di Dio e volontà della Nazione" - non lo sopporto! Nell'ateismo storico c'è una grande carica religiosa, c'è il rifiuto di Dio come sigillo ideologico. Di qui passa il discorso profetico. Del resto, Gesù Cristo fu condannato perché bestemmiava il Dio edito, quello di Caifa, con cui Pilato si trovava bene. Quel sodalizio va sepolto. L'ateismo è un passaggio necessario della vera fede, in quanto essa implica negazione del Dio edito per affermare il Dio, mi lasci ripetere, inedito: che non aveva nome, e a cui Cristo ha dato un nome».

Un laico, Panebianco, che difende Dio, patria e famiglia al posto di un prete, Balducci. «Carramba! Che sorpresa», commenterebbe

Raffaella Carrà.

Molti nemici, molto onore

Estate 2018. All'ennesimo attacco dei suoi avversari, il leader leghista Matteo Salvini reagisce su Facebook e su Twitter con il motto «Tanti nemici, tanto onore!», seguito da un emoji: un faccino che fa l'occhiolino e schiocca un bacio. Non cita il Duce, ma è come se lo facesse, perché la frase riconducibile a Benito Mussolini viene postata, sia pure con due aggettivi sbagliati («tanti» e «tanto» al posto di «molti» e «molto»), proprio nel 135° anniversario della nascita del dittatore, avvenuta il 29 luglio 1883.

Se voleva essere un richiamo al Ventennio, il vicepremier e ministro dell'Interno ha centrato solo in parte l'obiettivo. È vero che fu l'undicesima e ultima delle iscrizioni da dipingere sulle Case del fascio previste nel «Foglio di disposizioni» emesso il 28 dicembre 1939 da Ettore Muti, segretario del Pnf (Partito nazionale fascista), insieme con «Credere obbedire combattere», al primo posto, e «Solo Iddio può piegare la volontà fascista; gli uomini e le cose mai», al secondo (nel paese in cui nacque mia madre, quest'ultima iscrizione murale fu così completata nottetempo da un anonimo: «Allora speriamo in Dio»). È vero che fu incastonata nel pavimento a mosaico del Foro Italico a Roma, inaugurato nel 1932 con il nome di Foro Mussolini. È vero che figura nella raccolta *Scritti e discorsi* del Duce («Le persone intelligenti hanno meno amici e se l'invidia richiama l'astio altrui, non importa, molti nemici molto onore»). Purtroppo pare che il capo del fascismo, da buon giornalista, si fosse limitato a rubare la frase o comunque a pescare nel repertorio della storia.

Già Giulio Cesare nel *De bello Gallico*, parlando di Tito Pullone e Lucio Voreno, «centurioni che stavano raggiungendo i gradi più alti», scrisse: «Tutti e due, incolumi, si riparano entro le nostre difese, dopo aver ucciso molti nemici ed essersi procurati grande onore».

A parte questo precedente cesareo, il motto fu profferito dal condottiero tedesco Georg von Frundsberg (1473-1528), comandante dell'esercito di lanzichenecchi, arruolati a proprie spese, rimasti nella storia per il sacco di Roma (1527), allorché papa Clemente VII fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo e la città messa a ferro e fuoco. Egli organizzò una macchina da guerra così

possente da meritare di essere tristemente commemorata, quattro secoli dopo, dal Terzo Reich, che nel 1943 istituì la X Divisione Panzer Ss Frundsberg.

Frundsberg spese la sua intera esistenza a combattere per il Sacro Romano Impero e gli Asburgo. Nel 1509 fu nominato capitano e partecipò alla guerra della Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia. Si distinse soprattutto nella battaglia di La Motta (nota anche come battaglia di Schio, battaglia di Vicenza e battaglia di Creazzo), che si svolse in terra berica il 7 ottobre 1513. A uno dei sottoposti, che gli aveva fatto notare la superiorità numerica della Serenissima, egli rispose: «Molti nemici, molto onore».

Per tornare a Mussolini, sono parecchi i motti che egli imparò dagli Arditi della Grande guerra, alla quale aveva partecipato, e che trasformò in efficaci parole d'ordine del regime, da «Chi si ferma è perduto» a «Me ne frego». Il più famoso è quello che segue, tanto da aver attraversato l'oceano ed essere arrivato fino all'orecchio di Donald Trump...

È meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora

«@ilduce2016: "It is better to live one day as a lion than 100 years as a sheep"». Firmato Donald J. Trump. Era il 28 febbraio 2016. Poco meno di un anno dopo, il multimiliardario avrebbe giurato come 45° presidente degli Stati Uniti d'America. Alle reazioni indignate per il tweet nostalgico, Trump rispose che non si era trattato di una gaffe. «Voglio essere associato a buone citazioni. Mi piaceva come suonava», spiegò in un'intervista a Msnbc, canale televisivo via cavo. «Sapevo di citare Mussolini, ma era una frase interessante. Che differenza fa?»

Ma forse non gli restava altra scelta, dopo che Ashley Feinberg, giornalista della testata online statunitense *Gawker*, e il collega Adam Pash rivelarono di essere gli artefici dell'account @ilduce2016 e che Trump era caduto nella loro trappola, ritwittando una frase di Mussolini. Della serie: meglio passare per fan di un dittatore che per fesso.

Non sapevano, Feinberg e Pash, di aver messo un piede in fallo pure loro. La citazione, infatti, ha almeno tre padri e nessuno di loro si chiama Benito Mussolini.

Il primo è Ignazio Pisciotta, militare e scultore, nato a Matera nel

1883 e morto a Sanremo nel 1977 con le stellette da generale dei bersaglieri. Partito come volontario nella guerra di Libia del 1911-1912, tornò a casa con il grado di tenente dei bersaglieri e senza la mano destra, persa in un combattimento, motivo per il quale fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1918 chiese di tornare al fronte. Fu destinato a Fagarè della Battaglia, dove, a causa della mutilazione, gli affidarono la propaganda. Nel frattempo aveva imparato a modellare le sculture con la mano sinistra, che usò per tracciare la scritta «È meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora» su una casa posta di fronte alla stazione ferroviaria del paese (i resti del muro con l'iscrizione, recuperati dal Museo civico del Comune di San Donà di Piave, sono stati collocati lungo la siepe che circonda l'Ossario di Fagarè). Dopo la Battaglia del solstizio, Pisciotta venne decorato sul campo dal re Vittorio Emanuele III con un'altra medaglia d'argento. Fra le altre sue incitazioni patriottiche rimaste famose vi è anche «Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati!»

Il secondo presunto padre è Enzo Rapelli. *Il Tempo* di Roma, in un articolo apparso in prima pagina il 14 gennaio 1958, attribuiva il motto felino-ovino a questo ex militare del Genio, classe 1892, originario di Salsomaggiore, in quel momento ricoverato in un ospizio dell'Opera Don Orione sulla collina di Camaldoli, presso Genova. Era lo stesso Rapelli a raccontare che nella notte fra il 15 e il 16 ottobre 1918, alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, aveva scritto la storica frase sul muro di un edificio sventrato dai colpi di mortaio fra Maser e Crocetta del Montello, usando «un pezzo di carbone». Rapelli spiegò al *Tempo* di essere rimasto zitto per tanti anni in seguito a un patto stretto con le autorità fasciste, che gli avevano assicurato: «Ti aiuteremo a condizione che tu dimentichi di essere stato autore di quella scritta». Comprensibile: nel frattempo se ne era appropriato a fini propagandistici Mussolini.

Il terzo presunto autore è il maggiore Carlo Rivoli, che la fece vergare dal fante Bernardo Vicario, il 14 giugno 1918, sul muro di un edificio lungo la strada fra Treviso e Ponte di Piave. Piero Tessaro, nel saggio *Aquile e angeli sul Grappa*, riporta la lettera del 23 ottobre 1931 con la quale Vicario raccontò come andarono i fatti: «Tale leggenda è stata scritta da me la sera del 14 giugno 1918, alle ore 19, cioè sei ore prima del grande bombardamento che provocò la scomparsa del mio battaglione di cui non restarono che pochi superstiti. Tale leggenda mi è stata dettata dal compianto Maggiore

Rivoli Cav. Carlo ed io, come zappatore presso il comando del battaglione, eseguii tale ordine scrivendo come potei su quel rozzo muro all'entrata del paese ove aveva sede il primo Battaglione del 201° Reggimento Fanteria».

A smentire queste tre versioni vi è però una conferenza che Giovanni Marradi, poeta e scrittore livornese, tenne a Firenze sulla figura di Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), con Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni componente del triumvirato che governò la Toscana durante i moti del 1848-1849. Il testo del discorso fu riportato in un volume edito da Bemporad nel 1901: «Scrisse il Guerrazzi a Nicolò Puccini che natura gli aveva posto in corpo "l'argento vivo dell'uomo di azione". Il padre spartano, senza forse sapere bene in che fuoco soffiava, gli aveva sempre sentenziato esser meglio "vivere un giorno come un leone, che cento anni come una pecora"». Conclude Giuseppe Fumagalli nel suo *Chi l'ha detto?* (Hoepli): «Le virgolette sono nel testo; la frase che un ignoto combattente nel giugno 1918 scriveva su un rudero del paesel di Fagarè è dunque del padre di F.D. Guerrazzi. Resta sempre avvolto nel mistero il nome del soldato che trascrisse la frase lapidaria sul muro di quella casa diroccata; tutto fa però ritenere che sia morto nel successivo combattimento, altrimenti non avrebbe mancato, data la grande divulgazione che poi la frase ha avuto, di farsi vivo indicandone la fonte».

Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi

Fra gli imperativi categorici più famosi del fascismo. A partire dal 1934, balilla, piccole italiane, avanguardisti e giovani italiane cominciarono a portare all'occhiello il distintivo dell'Opera nazionale Balilla per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù, raffigurante la testa del Duce con l'elmetto e la dicitura «Se avanzo seguitemi».

Due anni prima, l'8 febbraio 1932, sotto il titolo «Alta ammirazione tedesca per la personalità del Duce», il *Corriere della Sera* aveva riportato in prima pagina il seguente dispaccio da Berlino: «Uno dei maggiori organi berlinesi, *Der Tag*, ha pubblicato nella sua edizione domenicale un interessante articolo su Benito Mussolini. Il giornale rievoca la Marcia su Roma e le frasi ormai storiche pronunciate dal Duce: "Se avanzo seguitemi, se cado

vendicatemi, se indietreggio uccidetemi”. “Questo è ben più – commenta il quotidiano – di ciò che erano i *mots sonores* che Napoleone diceva ai suoi generali e ai suoi soldati, per quanto Napoleone e Mussolini siano dello stesso sangue. Non si dimentichi che l’Imperatore dei Francesi non era un Francese, ma un Italiano della Corsica. Soltanto Roma produce Imperatori”».

La postilla che *Der Tag* non poteva aggiungere è la seguente: il motto in questione non era di Mussolini, bensì proprio di un francese, Henri du Vergier, conte de La Rochejaquelein, capo degli insorti vandeani durante la rivoluzione, che la pronunciò il 25 aprile 1793 dopo la vittoria nella battaglia di Les Aubiers, come si legge nei *Mémoires de Madame la marquise de la Rochejaquelein*, usciti nel 1848, e in *Le frasi celebri nella storia d’Italia* di Antonello Capurso (Mondadori, 2012). Il Duce si limitò ad appropriarsene, secondo il suo costume disinvolto, al termine del discorso d’insediamento del nuovo Direttorio fascista, pronunciato il 7 aprile 1926, nel quale lo attribuì a un non meglio precisato «vecchio combattitore».

Stando a *Frammenti di un mondo in bilico* (Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1991), Mussolini avrebbe desunto il motto dall’*Enciclopedia popolare Sonzogno*, che «riportava l’esortazione ai suoi uomini di un nobile vandeano».

Secondo Pier Carlo Masini, che esamina la questione in *Mussolini: la maschera del dittatore* (Bfs, 1999), il Duce se ne uscì con le parole del conte de La Rochejaquelein «alla fine di un discorso veramente “vandeano” pronunciato subito dopo l’attentato della Gibson».

Le varie fonti convergono sulla data del 7 aprile 1926. Quel giorno Mussolini alle 9.30 si reca al Quirinale per una visita di cortesia al duca e alla duchessa d’Aosta, che sono di passaggio a Roma. Subito dopo, il capo del governo si sposta in Campidoglio per inaugurare il Congresso internazionale di chirurgia. All’uscita, mentre il Duce si avvia verso la sua auto e un gruppo di studenti stranieri radunati sotto la statua equestre di Marco Aurelio intona *Giovinezza*, una squilibrata quarantannenue originaria di Dublino, Violet Albina Gibson, figlia di Edward Gibson, primo barone di Ashbourne e lord cancelliere d’Irlanda, gli spara un colpo di pistola. Mussolini resta colpito di striscio al naso. L’attentatrice viene arrestata (per volontà del Duce, sarà assolta in istruttoria dal tribunale speciale a causa dell’infermità mentale: espulsa dall’Italia

e rimandata nel Regno Unito, resterà rinchiusa per 30 anni, fino alla morte, in un manicomio di Northampton).

La ferita è così superficiale da consentire al primo ministro di presentarsi alle ore 16 dello stesso giorno, sia pure con un cerottone sul naso, al Palazzo del Littorio, dove pronuncia il previsto discorso, chiuso da queste parole: «Io non per nulla ho prescelto a motto della mia vita: “Vivi pericolosamente”, ed a voi dico, come il vecchio combattitore: “Se avanzo seguitemi; se indietreggio uccidetemi; se muoio vendicatemi”».

Quel 7 aprile 1926 il capo del fascismo riceve una decina di poesie, vergate su fogli di quaderno a quadretti, raccolte con un nastrino tricolore e accompagnate da questa lettera, ritrovata per caso all'Archivio di Stato dallo storico Arrigo Petacco: «Duce. Per la seconda volta hanno attentato vigliaccamente alla Tua persona. Una donna! Quale ignominia, quale viltà, quale obbrobrio! Ma è una straniera e tanto basta! Duce amato, perché hanno tentato un'altra volta di toglierti al nostro forte e sicuro amore? Duce, mio grandissimo Duce, nostra vita, nostra speranza, nostra gloria, come vi può essere un'anima così empia che attenti ai fulgidi destini della nostra bella Italia? O, Duce, perché non vi ero? Perché non ho potuto strangolare quella donna assassina che ha ferito Te, divino essere? Perché non ho potuto toglierla per sempre dalla terra italiana che è stata macchiata dal Tuo puro sangue, dal Tuo grande, buono, sincero sangue romagnolo? Duce, io voglio ripeterti come l'altra tristissima volta [evidentemente gli aveva già scritto], che ardentemente desidererei di posare la testa sul Tuo petto per potere udire ancora vivi i battiti del Tuo cuore grande [la frase è sottolineata da Mussolini con la matita rossa]. Queste dolorose e memorabili date rimarranno impresse nel mio cuore: 4 novembre 1925, 7 aprile 1926. O, Duce, Tu che sei l'uomo del nostro avvenire, che sei l'uomo amato sempre con crescente fervore e passione dal popolo italiano e da chi non desidera la sua decadenza, non devi mancarci mai. Quando ho appreso la triste notizia, ho creduto di morire perché Ti amo profondamente come una piccola fascista della prima ora. Duce, quanto avrò sofferto il tuo cuore buono e sensibile nell'accorgersi che una mano straniera ha tentato di spezzare la Tua Santa opera rigeneratrice e potente. Amatissimo Duce, fedeltà immortale Ti hanno giurato di nuovo tutte le tue Camicie Nere, e io, piccola, ma ardita fascista, col mio motto preferito comprendo tutto l'amore che il mio cuore giovanile sente

per te: “Duce, la mia vita è per Te! Il Duce è salvo! W il Duce!”»
Segue la firma: «Clara Petacci (di anni 14) Lungo Tevere Cenci 10».

Dopo aver letto la missiva, Mussolini vi verga sopra con la solita matita rossa: «Chi è?» Segue un appunto con la risposta del suo segretario particolare Alessandro Chiavolini: «È la figlia dell'archiatra pontificio Francesco Petacci». La figlia del medico personale di papa Pio XI. «Risponderle», ordina Mussolini.

Una domenica di aprile del 1932, lungo la via del Mare che da Roma conduce a Ostia, il Duce, al volante della sua spider, un'Alfa Romeo 6C 1750 Gran turismo Zagato, sorpassa una Lancia Astura con targa della Città del Vaticano, guidata dall'autista Saverio Coppola, sulla quale viaggiano Claretta Petacci con il futuro marito Riccardo Federici, la madre e la sorella Myriam. Claretta si sporge dal finestrino per attirare l'attenzione di Mussolini. Seguono una sosta e un rapido saluto.

Da quel momento, la ventenne Petacci sarà spesso invitata a Palazzo Venezia. Nel 1936, separatasi dal marito, diventerà l'amante del dittatore e ne seguirà le sorti, sino a essere fucilata con lui a Giulino di Mezzegra, sul lago di Como, il 28 aprile 1945.

NAPOLEONE I BONAPARTE
(Ajaccio, 1769 - Sant'Elena, 1821)

Dal sublime al ridicolo c'è soltanto un passo

Ammesso che l'imperatore dei francesi abbia mai pronunciato questa frase, bisognerebbe dargli del copione, considerato che prima di lui fu il politico britannico Thomas Paine (1737-1809) a scrivere: «Il sublime e il ridicolo sono spesso così strettamente correlati che è difficile classificarli separatamente. Un passo al di sopra del sublime causa il ridicolo e un passo al di sopra del ridicolo crea di nuovo il sublime». Peccato però che la citazione sia priva di fonte.

Altrettanto prive di fonti sono le attribuzioni della frase a Mark Twain e James Joyce. Uguale incertezza riguarda questo brano: «Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo! Ma poi la vita è così fatalmente seria che non la si sopporterebbe senza questa unione del patetico con il comico». Esso viene fatto risalire al 1777 e a una raccolta di meditazioni filosofiche intitolata *Pensées nouvelles et philosophiques*, in cui la frase sarebbe attribuita all'avvocato e aforista Bernard le Bovier de Fontenelle.

Non resta pertanto che affidarsi al cardinale Gianfranco Ravasi, che nella sua veste di presidente del Pontificio Consiglio della Cultura si deve considerare fonte attendibile. Egli la mette in conto a Heinrich Heine, pur soggiungendo d'aver rintracciato questa paternità nell'*Agenda letteraria* 2004 approntata per l'editore Scheiwiller da Gianni Rizzoni: «Per oggi, 17 febbraio, data della morte a Parigi - nel 1856 - del grande scrittore tedesco Heinrich Heine, si è scelta la frase che anch'io propongo ai miei lettori e che è desunta dall'opera *Idee. Il libro Le Grand* che non conosco». Beata sincerità. «Il tema merita, comunque, una riflessione. Il confine tra il sublime e il ridicolo, tra il patetico e il comico è spesso molto labile e purtroppo non ce ne accorgiamo in tempo. Così, allargando con pomposa solennità la coda di pavone del nostro orgoglio, trascinati dall'empito dell'entusiasmo, non ci accorgiamo di precipitare dalla vetta della glorificazione alla valle del ridicolo. Ma c'è qualcosa di più che sottolinea Heine. La vita - egli osserva - non è mai monocorde o monocroma: patetico e comico coesistono quasi fossero stanze dello stesso palazzo. Al giorno cupo e invernale subentra la mattina festosa e luminosa. L'impasto di colori così

diversi è la vera sostanza dell'esistenza, ed è proprio in questo intreccio che si scopre il gusto del vivere. Bisogna, allora, saper condividere con uguale impegno sia il tempo delle lacrime sia quello del sorriso. Diceva un altro scrittore, l'americano Olivier Wendell Holmes: "La vita è come dipingere un quadro, non come tirare una somma"».

Heine (e Napoleone, e le Bovier de Fontenelle, e Twain, e Joyce) ringraziano. Quanto a me, vinto dalla fatica, rinuncio alle verifiche su Wendell Holmes.

NASCIMBENI, GIULIO
(Sanguinetto, 1923 - ivi, 2008)

La chiesa... Dal tetto in giù, bottega; dal tetto in su, mistero

Giornalista e scrittore, per quasi 50 anni al *Corriere della Sera*, dove fu a lungo capo della cultura (quella che un tempo veniva chiamata terza pagina), nei momenti di sconforto per le debolezze della Chiesa con la «c» maiuscola soleva ripetermi sorridendo questa frase, però nel dialetto della Bassa veronese, con una sineddoche che trasformava le tegole in tetto: «La césa... Dai cópi in zo, botéga; dai cópi in su, mistero». E sussurrava quest'ultima parola strascinandola, per sottolinearne l'impenetrabilità iniziatica.

La scherzosa contrapposizione fra gli aspetti materiali e spirituali della religione gli era stata prospettata in questi termini da un avventore dell'osteria vicino a casa. Va tenuto conto che a Sanguinetto, il paese natio dove tornò a vivere al termine della lunga parentesi milanese, il palazzo avito sorge proprio di fronte alla chiesa parrocchiale in cui fu celebrato il funerale di Nascimbeni.

Proveniva da quel paese anche suo zio Bruno Roghi (1894-1962), l'unico giornalista italiano ad aver diretto nell'ordine *La Gazzetta dello Sport*, il *Corriere dello Sport* e *Tuttosport*, pur avendo iniziato la sua carriera come critico musicale. Roghi impartì al nipote il miglior consiglio che un giornalista possa dare a chi esordisce nella professione: «Usa pochi aggettivi, Giulio. Gli aggettivi sono come i trampoli: le parole sembrano più alte, però camminano male».

NERUDA, PABLO
(RICARDO NEFTALÍ REYES BASOALTO)
(Parral, 1904 - Santiago del Cile, 1973)

Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine

Era il 24 gennaio 2008 quando Clemente Mastella, ministro della Giustizia, fece cadere il governo presieduto da Romano Prodi usando come dichiarazione di voto una poesia attribuita a Pablo Neruda, letta con voce ispirata nell'aula del Senato. Un minuto e 23 secondi di religioso silenzio, prima e dopo un dibattito dai toni violenti e volgari. L'Udeur tolse i voti a Prodi, reo di non aver difeso Mastella, indagato a Catanzaro con la moglie Sandra Lonardo, presidente del Consiglio regionale della Campania, nell'inchiesta Why not avviata dal magistrato Luigi de Magistris (nel settembre 2017 gli imputati saranno assolti dal tribunale di Napoli perché i fatti non costituivano reato).

Ma il poeta cileno, vincitore del premio Nobel nel 1971, era stato tirato in ballo a sproposito. Stefano Passigli, presidente della Passigli editori, che pubblica Neruda in Italia, fu costretto a emettere un comunicato di smentita: «Chi conosce la sua poesia si accorge all'istante che quei versi banali e vagamente new age non possono certo essere opera di uno dei più grandi poeti del Novecento. Meglio così: non credo che Pablo Neruda, che ha speso la vita per grandi ideali politici, sarebbe stato lusingato dal sentir citare una poesia davvero sua dalla voce di Clemente Mastella». Analoga smentita dalla Fondazione Pablo Neruda: «Quella poesia non è sua».

La lirica letta da Mastella è infatti di Martha Medeiros, giornalista e scrittrice brasiliana nata nel 1961. Titolo originale: *A morte devagar* (Una morte lenta). Ecco la versione completa, pubblicata per la prima volta nel 2000 sul quotidiano *Zero Hora* di Porto Alegre, per il quale Medeiros lavora: «Lentamente muore / chi diventa schiavo dell'abitudine, / ripetendo ogni giorno / gli stessi percorsi, / chi non cambia la marcia, / chi non rischia e cambia colore dei vestiti, / chi non parla a chi non conosce. / Muore lentamente / chi evita una passione, / chi preferisce il nero al bianco / e i puntini sulle "i" / piuttosto che un insieme di emozioni, / proprio quelle che fanno brillare gli occhi, / quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso, / quelle che fanno battere il cuore / davanti

all'errore e ai sentimenti. / Lentamente muore / chi non capovolge il tavolo, / chi è infelice sul lavoro, / chi non rischia la certezza per l'incertezza / per inseguire un sogno, / chi non si permette / almeno una volta nella vita / di fuggire ai consigli sensati. / Lentamente muore / chi non viaggia, / chi non legge, / chi non ascolta musica, / chi non trova grazia in sé stesso. / Muore lentamente / chi distrugge l'amor proprio, / chi non si lascia aiutare. / Muore lentamente / chi passa i giorni a lamentarsi / della propria sfortuna o della pioggia incessante. / Lentamente muore / chi abbandona un progetto / prima di iniziarlo, / chi non fa domande / sugli argomenti che non conosce, / chi non risponde / quando gli chiedono qualcosa che conosce. / Evitiamo la morte a piccole dosi, / ricordando sempre che essere vivo / richiede uno sforzo / di gran lunga maggiore / del semplice fatto di respirare. / Soltanto l'ardente pazienza / porterà al raggiungimento / di una splendida felicità».

Nel discorso in Senato il ministro Mastella si fermò alla parola «respirare», omettendo l'ultima strofa: aveva perso la pazienza e anche la felicità. Pure l'autore delle presenti note, così attento a mettere i puntini sulle "i", arrivato sin qui si sente poco bene.

NEWTON, ISAAC
(Woolsthorpe, 1642 - Kensington, 1727)

Se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti

La frase, scritta con la penna d'oca intinta nell'inchiostro nero, è visibile nella prima facciata di una lettera, oggi custodita nella Collezione Simon Gratz, che il fisico, matematico e astronomo inglese inviò il 5 febbraio 1675 al collega Robert Hooke. Nessun dubbio, dunque, che la dichiarazione di modestia sia ascrivibile allo scienziato che enunciò la legge di gravitazione universale, anche se Hooke gli contestò fino alla morte la primogenitura di questa scoperta, divenendo suo acerrimo nemico. Peraltro, più che a una testimonianza di umiltà, farebbe pensare a una sottile perfidia di Newton. Il suo rivale, infatti, era alquanto basso di statura.

A gettare una luce sinistra sull'originalità di pensiero del presidente della Royal Society di Londra è un altro aspetto: Newton aveva copiato da un libro di Robert Burton, *L'anatomia della malinconia*, uscito mezzo secolo prima, nel quale il concetto era espresso in una forma quasi uguale («I pigmei, messi sulle spalle dei giganti, vedono di più dei giganti stessi»).

Quanto a Burton, s'ispirò a una metafora - «Nani sulle spalle di giganti» - del filosofo e grammatico francese Bernardo di Chartres, entrata nell'uso comune per sottolineare come la cultura moderna sia debitrice di quella antica. A usare l'espressione per la prima volta, all'incirca nel 1159, fu Giovanni di Salisbury, allievo di Bernardo di Chartres, che nel *Metalogicon* la riferì al suo maestro con queste parole: «Diceva Bernardo di Chartres che noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti».

NIETZSCHE, FRIEDRICH WILHELM
(Röcken, 1844 - Weimar, 1900)

Coloro che ballano sono considerati pazzi da chi non sa ascoltare la musica

Citazione falsa oltre che assai ingenerosa con il filosofo nichilista di origine tedesca, considerato pazzo ma per ben altri motivi. Il 3 gennaio 1889, uscito dalla sua abitazione al numero 6 di via Carlo Alberto a Torino, corse ad abbracciare e a baciare, singhiozzando, un povero cavallo frustato a sangue da un vetturino perché non si decideva a muoversi (episodio mai storicamente accertato, mentre è acclarato che quel giorno Nietzsche svenne in piazza Carignano e da allora prese a inviare a parenti e amici i cosiddetti «biglietti della follia», lettere in cui si firmava «Il Crocifisso» oppure «Dioniso», il tutto a causa di neurosifilide o, secondo altre diagnosi, psicosi maniaco-depressiva e demenza frontotemporale).

La citazione è stata riferita a numerosi altri personaggi, fra cui il comico George Carlin e l'attrice e top model Megan Fox, che se l'è fatta tatuare sulla pelle.

La prima attribuzione a Nietzsche risale al 2003, ma è priva di qualsiasi riscontro. Sembra verosimile che sia nata da un'osservazione scritta 193 anni prima da Anne-Louise Germaine Necker, più conosciuta come Madame de Staël, nel trattato *Della Germania*: «Qualche volta, durante il normale corso della vita, la realtà di questo mondo scompare all'improvviso e noi ci sentiamo nel mezzo dei suoi affari come se fossimo a un ballo e non riuscissimo a sentire la musica, per cui la danza che vediamo ci apparirebbe folle».

Il *Times* di Londra, il 16 febbraio 1927, classificò la frase anonima come «old proverb», vecchio proverbio.

OPPENHEIMER, ROBERT JULIUS
(New York, 1904 - Princeton, 1967)

L'ottimista pensa che questo sia il migliore dei mondi possibili. Il pessimista sa che è vero

L'aforisma è attribuito al fisico statunitense che dirigeva i laboratori di Los Alamos, dove con Enrico Fermi nel 1945 mise a punto la prima bomba atomica. Oppure viene infilato, soprattutto in Rete, nel repertorio del solito Oscar Wilde.

La frase appartiene invece a James Branch Cabell, scrittore americano dalla vena satirica, ed è contenuta nel suo libro *The silver stallion* (1926). Oppenheimer si limitò a usarla un quarto di secolo dopo.

Di primo acchito, essa non è di facile comprensione, ma si tratta senza dubbio di un'osservazione molto profonda sull'animo umano. L'ottimista si convince di vivere in un mondo meraviglioso perché lo osserva inforcando gli occhiali rosa, ma, al fondo, egli lo vede nero esattamente come il pessimista, ben sapendo che non è migliorabile. Il pessimista, dunque, è solo un ottimista rassegnato. Patricie Holečková, aforista ceca, ritiene che spesso una delle ragioni del pessimismo consista proprio nell'ottimismo degli altri. E Havelock Ellis, medico e psicologo britannico morto nel 1939, garantiva dall'alto della sua esperienza che «il posto dove più fiorisce l'ottimismo è il manicomio».

ORAZIO (QUINTO ORAZIO FLACCO)
(Venosa, 65 a.C. - Roma, 8 a.C.)

Habent sua fata libelli

«I libri hanno un loro destino». Infatti, come qualsiasi altro prodotto umano, essi soggiacciono alle imperscrutabili leggi della sorte. Ma l'espressione non appartiene a Orazio, come da più parti si crede, bensì a Terenziano Mauro, scrittore romano vissuto nel III secolo, che nel *De litteris, syllabis et metris* scrive: «Pro captu lectoris habent sua fata libelli» (I libri hanno una loro fortuna a seconda dell'accoglienza del lettore).

In seguito diranno la stessa cosa anche Francesco Petrarca, Johann Wolfgang Goethe, Niccolò Tommaseo, Honoré de Balzac e Karl Marx. Onore al merito di Alessandro Dumas, che nel romanzo *Il capitano Paul* riconosce a Terenziano Mauro la paternità del motto.

Ma la sentenza più vera e più bella la diede Gian Arturo Ferrari, per 12 anni direttore della divisione libri della Mondadori, commemorando alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, il 24 gennaio 2019, la figura dell'editore Cesare De Michelis: «Contrariamente a quel che si pensa, da parte del pubblico e anche a volte della critica, i libri non portano scritto in faccia il loro destino. O perlomeno non prima che il contatto con il pubblico abbia svelato che cosa veramente sono. È nella luce incerta di quest'alba, in questa attesa, che si muovono gli editori, prima che tutto diventi ovvio, che tutto diventi facile».

In vino veritas

«Nel vino la verità». Il significato del motto è lampante: facendo cadere i freni inibitori, l'alcol contribuisce a sciogliere la lingua degli ubriachi e a farli parlare di cose che tacerebbero da sobri. Oltre che a Orazio, viene attribuito a Plinio il Vecchio, che lo cita nella *Naturalis historia*. Si tratta invece di un proverbio di origine greca, attestato in Alceo («Vino, fanciullo mio, è verità») e in Platone (*Simposio*).

Erodoto racconta che i Persiani alzavano il gomito prima di affrontare le questioni più serie. L'indomani, smaltita la sbornia, tornavano a discuterle e approvavano soltanto quelle che ritenevano assennate.

Poiché la verità è nel vino, trova spiegazione nell'era delle false notizie - dette anche, con deplorevole quanto immotivato forestierismo, *fake news* - il crescente numero di astemi in circolazione.

ORWELL, GEORGE (ERIC ARTHUR BLAIR)
(Motihari, 1903 - Londra, 1950)

Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario

La criminologa prezzemolina Roberta Bruzzone l'ha usata in apertura di un capitolo nel libro *Chi è l'assassino* (Mondadori, 2012). La battagliera endoscopista Silvana De Mari l'ha riportata in *Non facciamoci imbavagliare!* (Fede & Cultura, 2018), saggio «contro l'omologazione della dittatura gay». Il candidato del centrodestra Paolo Reale, cassazionista esperto di diritto penale internazionale, l'ha scagliata nel giugno 2018 contro Francesco Italia, ex direttore di *Gay.tv*, senza però riuscire a fermare l'avversario nella corsa a sindaco di Siracusa.

Tutti credono che la citazione sia tratta dal romanzo *1984* di Orwell, ma essa non è riscontrabile in nessuna delle opere del narratore britannico. Apparve per la prima volta come esergo nel saggio *Partners in ecocide: Australia's complicity in the uranium cartel* (Rigmarole Books, 1982) di Venturino Giorgio Venturini, giurista che ha esercitato come avvocato a Bologna prima di trasferirsi nel 1993 presso la Monash University di Melbourne, in Australia.

Qualcosa di analogo fu scritto da Antonio Gramsci nell'editoriale «Democrazia operaia» apparso sull'*Ordine Nuovo* il 21 giugno 1919: «Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria».

PÉGUY, CHARLES-PIERRE
(Orléans, 1873 - Plessis-l'Évêque, 1914)

La morte non è nulla, io sono solamente passato nella stanza accanto

Capita spesso, al termine di un funerale, di sentire uno dei parenti o degli amici del defunto che, con voce rotta dal pianto, recita in chiesa un brano intitolato *L'amore non finisce mai*, nel quale il vivo finge che a parlare sia il morto. Si tratta in effetti di un testo assai commovente, che nella versione completa suona così: «La morte non è nulla, io sono solamente passato nella stanza accanto. Io sono io, voi siete voi. Ciò che io ero per voi, lo sono sempre. Datemi il nome che mi avete sempre dato, parlatemi come avete sempre fatto, non usate un tono diverso, non prendete un'aria seria o triste, continuate a ridere di quello che ci faceva ridere insieme, sorridete, pensate a me, pregate per me, che il mio nome sia pronunciato in casa come è stato sempre fatto, senza enfasi di alcun tipo, senza alcuna traccia di malinconia, la vita ha il significato che ha sempre avuto, il filo non è spezzato. Perché dovrei essere fuori dai vostri pensieri? Semplicemente perché sono fuori dalla vostra vista? Io non sono lontano: sono all'altro lato della strada».

Una prosa sottesa di speranza nella vita eterna. Dev'essere per questo che l'autore viene comunemente indicato in Charles Péguy, scrittore e poeta francese che, dopo aver abbracciato in gioventù il socialismo, tornò alla fede cattolica, lasciandoci poemi religiosi dal contenuto profetico. Morì quarantenne al fronte, durante la Grande guerra. Il teologo Hans Urs von Balthasar disse di lui: «Non si è mai parlato così cristiano».

Ma il morto che parla in *L'amore non finisce mai*, titolo inventato da chissà chi, non è il soldato Péguy, e neppure sant'Agostino, secondo altre versioni che circolano in Rete, bensì il teologo britannico Henry Scott Holland (1847-1917), docente alla Divinity School, la facoltà teologica dell'Università di Oxford, ordinato sacerdote nel 1874 e nominato canonico della cattedrale di St. Paul nel 1884.

In quella chiesa di Londra toccò a lui, nel maggio 1910, pronunciare l'orazione funebre durante le esequie di re Edoardo VII, figlio della regina Vittoria, che cominciava con queste parole: «Death is nothing at all. It does not count. I have only slipped away

into the next room» (La morte non è nulla. Non conta. Io me ne sono solo andato nella stanza accanto). Il testo *Death is nothing at all* proseguiva poi come nell'apocrifo di Péguy, ma con una diversa conclusione: «Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo. Va tutto bene; nulla è perduto. Un breve istante e tutto sarà come prima. E come rideremo dei problemi della separazione quando ci incontreremo di nuovo!»

Non più a Péguy, bensì al solo sant'Agostino, viene spesso attribuita a sproposito anche una versione assai simile del discorso pronunciato in St. Paul dal canonico Scott Holland, intitolata *A te che piangi i tuoi morti, ascolta*. Invece l'autore è padre Giacomo Perico (1911-2000), gesuita esperto di bioetica, fondatore del Centro culturale San Fedele di Milano, che ebbe l'ispirazione mentre si trovava al capezzale del padre moribondo: «Se mi ami non piangere! Se tu conoscessi il mistero immenso del cielo dove ora vivo; se tu potessi vedere e sentire quello che io vedo e sento in questi orizzonti senza fine e in questa luce che tutto investe e penetra, tu non piangeresti se mi ami. Qui si è ormai assorbiti dall'incanto di Dio e dai riflessi della sua sconfinata bellezza. Le cose di un tempo, quanto piccole e fuggevoli, al confronto! Mi è rimasto un profondo affetto per te; una tenerezza che non ho mai conosciuto. Ora l'amore che mi stringe profondamente a te è gioia pura e senza tramonto. Mentre io vivo nella serena ed esaltante attesa, tu pensami così! Nelle tue battaglie, nei tuoi momenti di sconforto e di stanchezza, pensa a questa meravigliosa casa, dove non esiste la morte, dove ci disetteremo insieme nel trasporto più intenso, alla fonte inesauribile dell'amore e della felicità. Non piangere più se veramente mi ami!»

Poiché una cosa ripetuta cento volte diventa vera anche se non lo è, la frase «Se mi ami non piangere!», seguita dall'indicazione «Sant'Agostino» fra parentesi, campeggia ogni giorno all'inizio di centinaia di necrologi pubblicati sui quotidiani.

PERTINI, ALESSANDRO (SANDRO)
(Stella, 1896 - Roma, 1990)

Quando un governo non fa ciò che vuole il popolo, va cacciato via anche con mazze e pietre

La citazione è frequentissima sul Web e sui social. Ma si tratta di una bufala. Il presidente della Repubblica non pronunciò mai quella frase. Pietro Piovani ne ha scritto il 18 dicembre 2013 sul *Messaggero*: «È uno slogan adottato dai Forconi, il movimento che ieri ha occupato uno spicchio di piazza del Popolo». Il blogger Matteo Gracis si è preso la briga di scrivere alla Fondazione Sandro Pertini, che ha sede a Firenze, ricevendo la seguente risposta: «Non ci risulta che Sandro Pertini abbia pronunciato tale espressione. Certo è che l'idea di democrazia coltivata da Sandro Pertini era strettamente legata al concetto di governo a servizio del popolo per il bene suo e della Nazione. Cordiali saluti. Il vicepresidente Pietro Pierri».

PICASSO, PABLO
(Málaga, 1881 - Mougins, 1973)

I buoni artisti copiano, i grandi rubano

Nel dicembre 1979, quando Apple era appena agli albori, il suo fondatore Steve Jobs ottenne di poter visitare il Parc (Palo Alto research center) della Xerox, la multinazionale delle fotocopiatrici e delle stampanti, che era nato nove anni prima come incubatore di prodotti digitali. In cambio dell'accesso alle sperimentazioni, offrì alla Xerox di investire 1 milione di dollari in azioni della Apple.

Fu così che Jobs poté scoprire lo Smalltalk, un linguaggio di programmazione concepito dagli scienziati della public company di Rochester, con un'innovativa interfaccia grafica e l'opportunità di collegare i computer fra loro in rete. Jobs si rese conto che la Xerox non aveva capito le potenzialità delle proprie ricerche e ne approfittò. Da quell'incursione, che fu definita «la più grande rapina della storia dell'industria», nacque il progetto che nel 1984 avrebbe portato alla nascita del Macintosh.

In un'intervista televisiva concessa dieci anni dopo, Steve Jobs ammise il furto con queste parole: «Picasso ripeteva che i buoni artisti copiano, i grandi artisti rubano. E noi non ci siamo mai vergognati di rubare grandi idee». Da allora tutti attribuiscono la citazione al pittore spagnolo.

In realtà la prima frase di questo tenore risale al 1892 ed è di William Henry Davenport Adams, giornalista e scrittore britannico, che la scrisse su *Gentleman's Magazine*: «Quei grandi poeti imitano e migliorano, mentre quelli piccoli rubano e rovinano». A Davenport Adams s'ispirò probabilmente Thomas Stearns Eliot nel 1920: «I poeti immaturi imitano; i maturi rubano» (*Il bosco sacro: saggi sulla poesia e la critica*, Bompiani, 1967).

All'artista di Málaga è comunque riferibile una massima non dissimile, contenuta nel saggio *Vita con Picasso* uscito nel 1964 a firma di Françoise Gilot e Carlton Lake. La prima fu per dieci anni modella e musa del pittore; dalla loro relazione nacquero i figli Paloma e Claude. Il secondo fu critico d'arte del *New Yorker*. Nel libro è raccontata una visita che Pablo e Françoise fecero allo scultore parigino Henri Laurens, esponente del cubismo, e si legge che pittori e scultori erano un po' a disagio quando Picasso andava nei loro atelier, «forse perché Pablo spesso diceva: "Quando c'è

qualcosa da rubare, rubo”».

Lo faceva anche il mio amico Sergio Saviane, indimenticabile scrittore e critico televisivo, «ma almeno io rubo in casa mia, copio da me stesso», mi ripeteva sempre. E aggiungeva: «Mi fanno incazzare quelli che copiano male, come Giampaolo Pansa. Dopo avermi vendemmiato dalla testa ai piedi, scrive sull'*Espresso* che Walter Veltroni è il Madonno Pellegrino. Eh no, ostia, è Lolito Sgarbi il Madonno Pellegrino. Se la usi, usala bene, almeno!» A uno di questi «vendemmiatori», una delle penne più famose d'Italia, che gli «fregava interi pezzi tagliati con il coltello», Saviane chiuse per sempre le porte della propria dimora di Castelcucco, ai piedi del monte Grappa.

Niente di nuovo sotto il sole, comunque. Persino Alessandro Manzoni, pur essendo un grande, rubò in casa d'altri. A scoprire il furto con destrezza fu Giuseppe Bonaviri, scrittore siciliano paragonato dal *Figaro* a Luigi Pirandello e Leonardo Sciascia, che ne diede conto nell'articolo «Come Manzoni deriva da Bartoli il noto brano del "Ramo del lago di Como"» (*Italianistica*, VII 2, 1978, pagine 346-353). Per il celebre incipit dei *Promessi Sposi* («Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni»), don Lisander saccheggiò un'opera del gesuita Daniello Bartoli (1608-1685), ricoperto di lodi da Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*: «Quella parte dunque dell'India, che è presso il Gange, e i paesani la chiamano Indostàn, esce di terra ferma, e verso il Mezzodì si sporge con una lingua, che dalle due foci dell'Indo e del Gange, onde comincia, è lunga presso di novecento miglia; e la bagnano da Ponente il mare d'Arabia, da Levante quel di Bengala. Per lo mezzo appunto d'essa, corre dirittamente da Settentrione ad Ostro una catena di monti, che si spicca dal Caucaso, e scende fino al capo di Comorìn, ch'è l'ultimo termine di quella punta» (*Delle opere del padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*, volume VII, libro I, pagina 67, Tipografia di

Giacinto Marietti, Torino, 1825).

PIO XI, PAPA
(AMBROGIO DAMIANO ACHILLE RATTI)
(Desio, 1857 - Città del Vaticano, 1939)

Simul stabunt vel simul cadent

«Insieme staranno oppure insieme cadranno». La frase fu pronunciata dal primo sovrano dello Stato della Città del Vaticano, che di latino ne masticava parecchio: usava questa lingua, oggi a torto giudicata morta, persino nei discorsi diffusi urbi et orbi attraverso la Radio Vaticana, da lui fondata e inaugurata nel 1931 (con il messaggio «Qui arcano Dei»), avendo al suo fianco Guglielmo Marconi.

Il Papa originario della Brianza fece ricorso alla frase «*Simul stabunt vel simul cadent*» per ricordare al governo fascista che i Patti lateranensi (costituiti da un trattato internazionale, da un concordato e da una convenzione finanziaria), stipulati con il suo placet fra Santa Sede e Regno d'Italia l'11 febbraio 1929, erano strettamente connessi fra loro. Con essi l'Italia riaffermava che «la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato», riconosceva la sovranità della Santa Sede e accettava la creazione dello Stato della Città del Vaticano sotto la sovranità del Papa; da parte sua, dopo quasi 60 anni la Santa Sede dichiarava risolta la Questione romana apertasi con la Presa di Roma (1870) e riconosceva il Regno d'Italia.

I Patti lateranensi furono ratificati il 7 giugno successivo, ma due discorsi tenuti da Benito Mussolini, capo del governo, durante il dibattito parlamentare che in maggio aveva preceduto il voto parlamentare, provocarono la replica di papa Ratti. Il 30 maggio Pio XI indirizzò al suo segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, che aveva firmato i Patti con il Duce nel palazzo del Laterano, una lettera in cui rispondeva punto per punto ai discorsi di Mussolini e ribadiva con forza un aspetto fondamentale, e cioè «che Trattato e Concordato, se-condo la lettera e lo spirito loro, come anche secondo le orali e scritte esplicite intelligenze, sono l'uno completamento necessario dell'altro e l'uno dall'altro inseparabile ed inscindibile. Ne viene che *simul stabunt* oppure *simul cadent* [cioè "insieme resteranno" oppure "insieme cadranno"]: anche se dovesse per conseguenza cadere la "Città del Vaticano" col relativo Stato» (cfr. Giovanni Maria Vian, *La donazione di Costantino*, Il

Mulino, Bologna, 2004; nuova edizione, 2010).

Purtroppo, come sovente accade, di quel motto latino s'impossessarono i politici, con esiti tragicomici (negli anni Ottanta, un assessore socialista della mia città, volendo zittire un consigliere comunale che la tirava per le lunghe, gli fece segno di stringere i tempi, serrando a intermittenza il pugno e pronunciando un magrittiano «Brevi manu, per favore»).

Era il 21 aprile 1988, in piena Prima Repubblica, allorché Claudio Martelli (Psi) notificò a Ciriaco De Mita (Dc), presidente del Consiglio, che il governo pentapartito sarebbe rimasto in carica solo a condizione che avesse rispettato il programma. «Simul stabunt, simul cadunt», fu l'avvertimento lanciato con voce grave. Dai banchi dell'opposizione, si levò subito lo stentoreo rimbrotto dell'ex docente Alessandro Natta, forte di una laurea in Lettere conseguita alla Normale di Pisa: «Cadent, Martelli, si dice cadent!»

L'indomani, sul *Corriere della Sera*, Paolo Franchi provvide a mettere una toppa pietosa. Nella cronaca del dibattito in Aula, corresse d'ufficio il giovane esponente socialista, scrivendo «cadent» in luogo del «cadunt» udito a Montecitorio.

Purtroppo servì a ben poco, perché il segretario socialista Bettino Craxi, che con tutta evidenza non leggeva il *Corriere*, qualche giorno dopo ripeté al *Tg2* lo scellerato «Simul stabunt, simul cadunt».

La doppia gaffe suscitò l'ironia scandalizzata di tre deputati dell'opposizione, che invitarono il ministro della Pubblica Istruzione a inviare agli studenti una circolare così formulata: «Malgrado le opinioni di alcuni dirigenti del Psi, il latino non è cambiato. La terza persona plurale del futuro di "cado" è, e resta, "cadent". Ineluttabilmente».

L'aspetto più comico dell'erronea citazione è che, tre anni prima, lo stesso De Mita si era scagliato con simmetrico sprezzo del pericolo contro Martelli, il quale aveva ipotizzato un'alternativa laico-socialista alla Dc e al Pci, facendogli presente che i socialisti non sarebbero andati da nessuna parte senza i democristiani: «"Simul stabunt aut simul cadunt", ammonisce De Mita» (Fernando Proietti, *Corriere della Sera*, 17 aprile 1985).

Quanto a Craxi, in quel 1988, meno di sei mesi dopo, fu bacchettato dal medesimo *Corriere* per una «gaffe da liceale» (così l'occhiello), con un corsivo apparso di spalla in prima pagina a firma di Gianfranco Piazzesi: «Craxi si è ripetuto e, nelle vesti di Ghino di

Tacco, ha citato una lettera in cui Plinio si dice contrario all'uso del voto segreto nel Senato dell'antica Roma. Ma il deputato comunista Michele Ciafardini, già professore di latino al liceo, ha trovato il suo momento di gloria osservando che il Plinio in questione è quello giovane, e non il vecchio, come invece aveva scritto il leader del Psi. Il professore ha poi ricordato che questa lettera fu assegnata agli esami di maturità, e ciò gli ha permesso di concludere, non senza perfidia, che Craxi, per evitare altri infortuni, dovrà accettare la consulenza di qualche studente ginnasiale».

Nel tranello della frase di Pio XI cadde pure Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, il 17 luglio 2008, quando dichiarò: «Per le riforme l'accordo con la Lega è che "simul stabunt"... E non c'è bisogno di dire "simul cadunt", dato che le porteremo avanti insieme». In effetti, ci sarebbe stato bisogno di dire «simul cadent».

Il medesimo infortunio capitò anche allo storico Sergio Romano, già ambasciatore d'Italia a Mosca. In un articolo apparso sul *Corriere* («Quel sogno fallito di Cavour», 15 settembre 2009), riportò il brocardo «Simul stabunt, simul cadunt» e venne prontamente corretto da un lettore: «Nello stesso errore era incorso, diversi anni fa, Bettino Craxi». Aristocratica la risposta dell'ex diplomatico: «Grazie per la segnalazione. Il precedente non mi assolve».

RAZZI, ANTONIO
(Giuliano Teatino, 1948)

Fatti i fatti tuoi

Per la verità, la locuzione del pittoresco deputato abruzzese dell'Italia dei valori, poi divenuto senatore con Forza Italia, era decisamente più colorita: «Fatti un poco li cazzi tua». Così sbottò nel 2011, filmato di nascosto in Parlamento da La7 per il programma *Gli intoccabili*, confessando che il 14 dicembre 2010 aveva votato la fiducia al governo Berlusconi solo per maturare il diritto al vitalizio.

«Te lo dico da amico, fatti li cazzi tua» è poi diventato un tormentone nell'imitazione di Maurizio Crozza su La7 e su Nove. Dal 2018 l'ex parlamentare ha pensato bene di riappropriarsi del copyright, conducendo in prima persona il programma *Razzi vostri*, sempre su Nove.

Secondo il già citato professor Renzo Tosi, ordinario di Filologia e Letteratura greca e latina presso l'Università di Bologna, l'espressione è strettamente imparentata con il motto latino «Age quod agis» (Fai [bene] quanto stai facendo), che san Padre Pio da Pietrelcina fece iscrivere nel pavimento della sacrestia annessa alla vecchia chiesa conventuale di San Giovanni Rotondo, a sua volta derivato da «Age si quid agis» (Se fai qualcosa, fallo subito), presente in Plauto, Marziale, Seneca. Lo stesso invito viene rivolto da Gesù a Giuda durante l'Ultima cena, dopo che aveva detto agli apostoli: «Uno di voi mi tradirà». Alla richiesta d'indicare il nome del rinnegato, il Maestro risponde: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto»» (*Giovanni*, 13, 26-27).

L'esortazione alla velocità dovrebbe essere scolpita sul palazzo un tempo frequentato da Razzi, magari nella forma derivante da una sentenza di Publilio Siro: «Bis dat, qui dat celeriter» (Dà due volte, chi dà velocemente), spesso condensata in «Bis dat, qui cito dat» (Dà due volte, chi dà subito). Certo, è difficile fare presto e bene se si pensa che la media lavorativa delle sedute al Senato nel 2015 è stata di 12,5 ore settimanali e che la Camera nel 2016 è rimasta chiusa per ben 189 giorni (fonte: Openpolis).

RENZI, MATTEO
(Firenze, 1975)

Due strade trovai nel bosco, e scelsi quella meno battuta

Il giovane leader del Pd si affidò a questa frase per spiegare la crisi di governo appena aperta. La strada meno battuta era stata quella di soffiare il posto al compagno di partito Enrico Letta, facendolo sloggiare anzitempo da Palazzo Chigi dopo che su Twitter lo aveva tranquillizzato con il famoso quanto insincero hashtag *#enicostaisereno*.

Si guardò bene dal citare il vero autore, il poeta americano Robert Frost (1874-1963), uno dei preferiti dal presidente John Fitzgerald Kennedy. Forse perché, anziché copiarla alla fonte, si limitò a orecchiarla dal film *L'attimo fuggente*, in cui il professor John Keating, interpretato da Robin Williams, la pronuncia esattamente come Renzi.

Ma nei versi originali di Frost il «trovai» non c'è: «Due strade divergevano in un bosco ed io / io presi la meno battuta, / e questo ha fatto tutta la differenza». Tipico eccesso renziano di protagonismo.

RICCARDO DI SAN VITTORE

(probabilmente Scozia, 1110 circa - Parigi, 1173)

Ubi amor ibi oculus

«Dove c'è l'amore, lì c'è lo sguardo», cioè la capacità di percezione. La frase latina è corretta. È contenuta nel *De praeparatione animi ad contemplationem, liber dictus Beniamin minor* scritto dal teologo e mistico di origini scozzesi che divenne priore dell'abbazia di San Vittore a Parigi. La cita san Tommaso d'Aquino in *Scriptum super Libros Sententiarum*. Ricorre due volte nei *Cantos* di Ezra Pound. È ripresa da Pier Paolo Pasolini in *Bestia da stile*.

Il problema è che viene riportata quasi sempre in modo errato, con «oculos» (accusativo plurale) al posto del corretto «oculus» (nominativo), sia nei giornali (*Il Fatto Quotidiano*, 17 novembre 2018) sia nei testi che dovrebbero avere qualche cura di preservare la lingua latina (*Colloquia Mediterranea*, rivista della Fondazione Giovanni Paolo II, numero 5/2, 2015; Guglielmo Cazzulani, *Con il Vangelo in tasca*, Ancora, 2013).

Il colmo è che qualche anonimo scrivano con la talare, in servizio presso la Santa Sede, abbia fatto pronunciare «oculos» persino a Benedetto XVI nel discorso ufficiale tenuto ai partecipanti al seminario promosso dalla Congregazione per l'educazione cattolica, durante l'incontro in Sala Clementina il 1° aprile 2006. Che volesse fare un pesce d'aprile al Papa?

ROCCO, NEREO
(Trieste, 1912 - ivi, 1979)

Colpisci tutto quel che si muove sull'erba. Se è il pallone, non importa

Pare che sia stata pronunciata in triestino: «A tuto quel che se movi su l'erba, daghe. Se xe 'l balon, no' importa». Per quanto in linea con la rustica esuberanza del leggendario allenatore, non vi è traccia di questa frase né negli archivi storici dei principali quotidiani né nella banca dati della Arnoldo Mondadori Editore, comprendente 130 testate. È stata inventata di sana pianta. La conferma viene da Tommaso Pellizzari, che il 19 febbraio 2009 scrisse sul *Corriere della Sera*: «Nereo Rocco non l'ha mai detta. O almeno: tutti quelli che l'hanno conosciuto bene non gliel'hanno mai sentita pronunciare». Eppure non vi è sito di aforismi che non la riporti. Fu pubblicata anche nel 2006 sul numero 28 del settimanale *Onda Tv*.

La smentisce Gigi Garanzini, biografo del sulfureo mister che nel 1963 conquistò la Coppa dei campioni con il Milan, nel libro *Nereo Rocco: la leggenda del parón* (Baldini & Castoldi). Ho interpellato il collega. Ecco il suo parere: «La frase non risulta da nessuna parte. Zero testimoni. Sul punto, Gianni Rivera è sempre stato categorico, e lo è tuttora, anche in un incontro recente. Aurelio Scagnellato, capitano del Padova, pure. Nel libro riporto un suggerimento che Rocco diede a Gastone Zanon, il quale fu capitano della squadra veneta prima di Scagnellato: "Tochélo un poco". Il giocatore da "toccare" era Sergio Campana, futuro presidente dell'Aic, il sindacato dei calciatori. Quando Zanon fece volare Campana contro la bandierina, si accese una discreta rissa tra il Parón e Zanon: "Te go dito de tocarlo, no de coparlo!" Cose così, commenterebbe Alessandro Baricco, di quando per giocare nello stadio patavino Appiani raccomandarsi l'anima a Dio non era un'idea malvagia. Ma quella famosa frase rivolta da Rocco a un suo giocatore sinceramente non risulta».

SALMO (MAURIZIO PISCIOTTU)
(Olbia, 1984)

Quando tutto cambia, cambia come il vento, c'è chi costruisce muri chi mulini a vento

È una strofa del brano *Don Medellín* pubblicato nel 2016 dal rapper di origini sarde. Il quale, nonostante il nome d'arte d'ispirazione biblica, canta versi tutt'altro che edificanti, almeno a giudicare da quelli sconclusionati che aprono il singolo in questione: «Oh, potrei stare nudo tutto il santo giorno / sotto la vestaglia tipo attore porno. / Mi sa che anche stanotte faccio mezzo-giorno. / Mi sveglierò in salotto con le tigri da soggiorno. / Ho visto tutto Narcos e ho i baffi come Pablo. / In pochi sanno che il mio vero nome è Santiago. / Ho più fucili di Chirac e Chicago / e a ogni mio nemico gli apro il cranio e ci cago».

Tanto è bastato per trasformarlo nell'autore della frase in questione. C'è voluto un ex magistrato oggi scrittore, Gianrico Carofiglio, per ricollocarla nel suo corretto contesto geografico, trasferendola dal Sudamerica all'Estremo Oriente. «Quando soffia il vento del cambiamento alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento (proverbio cinese)», ha scritto su Twitter il maestro del thriller giudiziario.

Non tutti i Salmi finiscono in Gloria.

SCHOPENHAUER, ARTHUR
(Danzica, 1788 - Francoforte, 1860)

Chi non ha tenuto con sé un cane, non sa cosa sia amare ed essere amato

Il filosofo tedesco aveva un barboncino cui era molto affezionato, Atma, che in sanscrito vuol dire «anima del mondo», del quale scrisse: «Ciò che mi rende così piacevole la compagnia del mio cane è la trasparenza della sua natura. Il mio cane è trasparente come un vetro». E la frase «Chi non ha tenuto con sé un cane, non sa cosa sia amare ed essere amato» compare effettivamente in *Parerga e paralipomena*. Ma non è sua. Egli stesso, infatti, la attribuisce correttamente allo scrittore spagnolo Mariano José de Larra. «El que no ha tenido un perro, no sabe lo que es querer, y ser querido», si legge in *El doncel de Don Enrique el doliente* (tomo IV, capitolo 33, Imprenta de I. Sancha, Madrid, 1838). Niente da fare: l'unico cinofilo degno di menzione resta per tutti Schopenhauer, che si limitò a copiare quel passo.

SHAKESPEARE, WILLIAM
(Stratford-upon-Avon, 1564 - ivi, 1616)

Non è tutto oro quel che luccica

Il drammaturgo britannico la rese famosa nel *Mercante di Venezia*: «All that glisters is not gold» (atto II, scena VII). La riprese John Ronald Reuel Tolkien nel *Signore degli Anelli*. La consacrarono in musica i Led Zeppelin in una delle loro canzoni più belle, *Stairway to Heaven*.

Nella sua monumentale raccolta di sentenze e proverbi latini e medievali, il filologo Hans Walther registra però 14 precedenti versioni di questo motto, che invita a non trarre ingannevoli conclusioni dalle apparenze. E ben prima di Shakespeare lo si trova in Alano di Lilla, Tommaso da Kempis e Pietro Bembo.

In piedi Signori, davanti a una Donna!

La frase completa attribuita al Bardo, con tanto di maiuscole per renderla più altisonante, è la seguente: «Per tutte le violenze consumate su di Lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo: in piedi Signori, davanti a una Donna!»

Essa furoreggia sul Web e su Facebook. In aperta concorrenza con i pappagalli, il 27 novembre 2017 l'hanno riportata sotto un loro video, con l'attestazione «William Shakespeare», Roby Facchinetti dei Pooh e Riccardo Fogli per celebrare la Giornata contro la violenza sulle donne. Loro emuli: il nuotatore Filippo Magnini, del quale il massimo che si possa dire è che si metteva in piedi a bordo piscina davanti all'allora fidanzata Federica Pellegrini; l'Automobile club d'Italia; il sito *Il femminismo*; i Comuni di Campagna Lupia (Venezia), Cessalto (Treviso), Calolziocorte (Lecco) e Castelluccio Inferiore (Potenza); il sindaco di Sonnino (Latina); l'Ufficio per la pastorale del turismo della Conferenza episcopale italiana; la Chiesa cristiana avventista del Settimo giorno; la First Cisl del gruppo Unicredit. Ma, quello che è peggio, l'8 marzo 2017, in occasione della Giornata internazionale della donna, è stata ospitata financo

sul sito del ministero per i Beni e le Attività culturali.

«Ho provato, anche con l'aiuto di illustri anglisti, a risalire alla fonte o alle fonti (un possibile collage?), ma senza risultato. Probabilmente (per non dire certamente) si tratta di un falso», ha scritto sul *Corriere della Sera* l'accademico Nuccio Ordine, che per l'editore Bompiani dirige la collana Classici della letteratura europea.

Al colto Paolo Di Stefano, che per lo stesso quotidiano cura il blog *Leggere e scrivere*, si è rivolta la lettrice Giada, giustamente perplessa per la frase attribuita a Shakespeare: «A me non sembra possibile, sia per il linguaggio molto prosaico, sia perché storicamente mi sembrano concetti troppo moderni. Non sono riuscita a trovare l'originale in inglese, lei ha qualche idea?» Icastica la risposta del critico letterario: «Non ne ho idea».

SHAW, GEORGE BERNARD
(Dublino, 1856 - Ayot St Lawrence, 1950)

Ho imparato tanto tempo fa a non fare lotta con i maiali. Ti sporchi e, soprattutto, ai maiali piace

Di questa frase, attribuita al commediografo irlandese (ma anche a Mark Twain e Abraham Lincoln), esistono infinite varianti: da «Mai lottare nel fango con un maiale. Vi sporchereste entrambi, ma al maiale piacerà» in un episodio della seconda serie di *Sex and the city* a «Non dovresti mai lottare con un maiale, perché un maiale nel fango si diverte» dell'imprenditore e filantropo statunitense Charlie Munger, socio del terzo uomo più ricco del pianeta dopo Jeff Bezos e Bill Gates, secondo la classifica 2018 di *Forbes*, cioè il multimiliardario Warren Buffett.

In realtà, il detto apparve il 3 febbraio 1948 sul *Saturday Evening Post*, in un profilo di Cyrus Stuart Ching, capo del servizio di mediazione e conciliazione federale degli Stati Uniti. Costui disse che l'aveva coniato un vecchio zio, proprietario di una fattoria: «Egli ha detto: "Qual è il senso del wrestling con un maiale? Entrate entrambi nel fango... E al maiale piace"».

Già un decennio prima, nella *Fattoria degli animali*, George Orwell aveva tratto le conclusioni: «Gli animali da fuori guardavano il maiale e poi l'uomo, poi l'uomo e ancora il maiale: ma era ormai impossibile dire chi fosse l'uno e chi l'altro».

Gli scout sono dei bambini vestiti da cretini, guidati da cretini vestiti da bambini

Non è di George Bernard Shaw, bensì di un attore comico statunitense, Jack Benny, nome d'arte di Benjamin Kubelsky, morto di cancro al pancreas nel 1974, per più di trent'anni conduttore molto popolare oltreoceano, sia alla radio che in televisione (una foto lo ritrae mentre con il violino accompagna al pianoforte Harry Spencer Truman, trentatreesimo presidente degli Usa).

Non è dato sapere perché Benny nei suoi show fosse solito ironizzare sui boy scout con tanto livore. Io, che non sono mai stato un esploratore né da bambino né da adulto e mi considero mediamente cretino, constato solo che nel movimento fondato nel

1907 dal generale britannico sir Robert Baden-Powell militarono, fra gli altri, i presidenti americani John Fitzgerald Kennedy, Gerald Ford, Bill Clinton (con la moglie Hillary) e George Walker Bush, Carlo XVI Gustavo di Svezia, Ingvar Carlsson (ex primo ministro svedese), John Major (ex premier inglese), Václav Havel (primo presidente della Repubblica Ceca), Neil Armstrong (l'astronauta che sbarcò per primo sulla Luna), Bill Gates, Walter Cronkite (entrato nella leggenda del giornalismo televisivo), Paul McCartney, Ross Perot (multimiliardario), David Bowie, James Stewart, Jim Morrison, Harrison Ford, Richard Gere, Mark Spitz, Georges Prosper Remi detto Hergé (il creatore di Tintin), Pierre de Coubertin, sir David Attenborough e gli italiani Guglielmo Marconi, Renzo Piano, Matteo Renzi, Pupi Avati, Pippo Baudo, Carlo Verdone, Giancarlo Lombardi (ex ministro della Pubblica istruzione che indossò la divisa degli scout anche in età matura), don Giovanni Minzoni (assassinato dai fascisti), don Peppe Diana (ammazzato dai camorristi), Corrado Passera, Massimo Giletti, Beppe Severgnini, Roberto D'Agostino, Maria Pia Garavaglia, Riccardo Illy, Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti, Daniele Luttazzi, Giovanna Melandri, Gino Paoli, Sergio Valzania.

Saranno anche tutti cretini, ma a giudicare dai filmati dei suoi programmi televisivi il più cretino sembrerebbe essere stato Jack Benny.

STALIN (IOSIF VISARIONOVIČ DŽUGAŠVILI)
(Gori, 1879 - Mosca, 1953)

Una morte è una tragedia, un milione di morti è statistica

Non vi sono prove certe che l'oscena sentenza sia ascrivibile a Stalin. Essa comparve per la prima volta, senza fonte, il 30 gennaio 1947 sul *Washington Post*, in un articolo in cui l'editorialista Leonard Lyons parlava dell'Holodomor, la terribile carestia che provocò milioni di morti in Ucraina fra il 1932 e il 1933. Durante una riunione, Stalin, all'epoca commissario alle munizioni, avrebbe interrotto un funzionario che s'era messo a parlare di questa ecatombe, dicendogli: «Se un solo uomo muore di fame, è una tragedia. Se milioni muoiono, sono solo statistiche».

La scrittrice di origini armene Antonia Arslan, autrice della *Masseria delle allodole*, il romanzo che ha fatto cadere il muro di omertà sul Metz Yeghérn, il genocidio del suo popolo per mano dei turchi, iniziato nel 1894, culminato nel 1915 e proseguito fino al 1922, mi ha confessato che il ricordo dell'Holodomor provoca in lei lo stesso orrore dello sterminio che annientò quasi tutti i suoi antenati: «La carestia fu pianificata per cancellare un intero popolo. Da 3 a 5 milioni di contadini ucraini che Stalin sopprime portandogli via tutto, non solo il bestiame e le scorte alimentari, ma persino le sementi. Bisogna aver letto *Tutto scorre...* di Vasilij Grossman per capire che cosa significhi morire di fame guardando i propri campi incolti. L'ultimo boccone il padre lo dà al suo bambino. Dopo qualche mese arriva il poliziotto, apre la porta e dice: "Qua ce ne sono tre, due grandi e uno piccolo. Buttate via tutto"».

Nel romanzo *L'obelisco nero* di Erich Maria Remarque, uscito nel 1956, si legge una frase simile a quella addebitata al dittatore sovietico: «Il treno si avvicina sbuffando, nero e solitario come un carro funebre. Strano, penso, in guerra abbiamo pur visto tanti uomini uccisi, sappiamo anche che più di due milioni di noi sono morti senza scopo e ci turbiamo tanto per uno, uno solo, che muore, e i due milioni sembriamo averli dimenticati! Dev'essere perché un morto è la Morte, e due milioni non sono e non possono mai essere altro che un dato statistico».

Recensendo un libro nell'edizione del 28 settembre 1958, il *New York Times* imputò a Stalin la frase «A single death is a tragedy, a

million deaths is a statistic», ma senza ulteriori specificazioni.

Singolare il transfert riduzionista, da Stalin a Charlot, compiuto da Enzo Biagi il 29 ottobre di quarant'anni dopo in un'intervista a Giuseppina Manin del *Corriere della Sera*, che gli chiedeva di commentare *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg: «Chaplin diceva: un morto è un morto, due morti sono due morti, 100 morti sono statistica».

Non puoi fare una frittata senza rompere le uova

L'efficace immagine figurata ha avuto nel corso dei secoli vari padri, da Maximilien de Robespierre a Napoleone Bonaparte, ma il più quotato resta senz'altro il dittatore sovietico. L'*Oxford Dictionary of Proverbs* riporta una variante risalente al 1859. Lo *Yale Book of Quotations* la posticipa al 1897 e la attribuisce all'autore del romanzo *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, Robert Louis Stevenson.

Ritornando ancora più indietro nel tempo, la si trova nel secondo volume del *Journal of Adventures with the British Army*, un diario militare sulla guerra di Crimea scritto da George Cavendish Taylor fra il 1854 e il 1856: «La nostra perdita sarebbe stata certamente più grande, ma il nostro successo sarebbe stato più completo; e, come osservò Pélissier, non si possono fare omelette senza rompere le uova».

Il generale francese Aimable-Jean-Jacques Pélissier fu l'ultimo comandante in capo durante quel conflitto e si distinse contro i russi nell'assalto alla torre di Malakoff, che vide la vittoria delle truppe anglo-francesi e pose fine all'assedio di Sebastopoli (al suo ritorno in patria, Napoleone III lo nominò senatore e duca di Malakoff per i meriti acquisiti sul campo di battaglia). A favore di questa versione gioca il fatto che l'omelette è un piatto imprescindibile della cucina francese. E questo nonostante del proverbio si siano impossessati persino i brasiliani: «Não se fazem omeletes, sem quebrar ovos».

Nel secondo volume dell'*Archivio Arendt 1950-1954* (Feltrinelli), che raccoglie 17 saggi di Hannah Arendt sul totalitarismo, vi è un capitolo intitolato «Le uova alzano la voce», in cui la filosofa tedesca naturalizzata statunitense avvalora, sia pure indirettamente, l'attribuzione della frase al despota delle «purghe»: «Ancora una volta, col senno di poi è facile oggi capire ciò che Stalin fece

effettivamente. Egli trasformò la vecchia convinzione politica, e in special modo rivoluzionaria, espressa dal detto popolare: “non puoi fare una frittata senza rompere le uova” nel dogma vero e proprio: “non puoi rompere le uova senza fare una frittata”. Questo, di fatto, è il risultato pratico del solo contributo originale fornito da Stalin alla teoria socialista. Reinterpretando la dottrina marxista, egli proclamò che lo “Stato socialista” deve anzitutto diventare sempre più forte per poi “scompare” improvvisamente, in un lontano futuro - come se a furia di rompere uova su uova dovesse improvvisamente e automaticamente prodursi la frittata desiderata».

Durante una conversazione con Enzo Biagi, una frase di pari cinismo fu citata da Albert Kesselring, il maresciallo nazista che ebbe il comando supremo delle truppe tedesche sul fronte italiano dall'estate del 1943 al marzo del 1945. Dopo aver asserito che bisognava «distinguere fra le Ss della polizia e le Ss di combattimento, non si deve generalizzare», l'ex ufficiale processato dagli Alleati e condannato a morte, che si vide commutare la pena nell'ergastolo ma nel 1952 venne rilasciato, a proposito delle stragi di civili compiute a Marzabotto, Caiazzo, Vinca e numerose altre località, disse: «Un'operazione bellica. Il maggiore Walter Reder doveva ripulire la zona, occupata dai partigiani. Ha adoperato, naturalmente, cannoni e mitragliatrici, e ci ha rimesso, purtroppo, anche la popolazione. Il maggiore Reder dichiarò, per giustificarsi: “Quando si pialla”, dice un nostro proverbio, “i trucioli cadono per terra”». Conclusione di Biagi: «Egli piallava anche il legno giovane, il legno tenero, e caddero a terra tanti trucioli, quasi 2.000».

Quante divisioni ha il Papa?

Il 23 aprile 1948 il *Corriere della Sera* uscì con questo titolo su 3 colonne, di spalla, in prima pagina: «“Il Papa! Quante divisioni ha?” do-mandò Stalin al ministro Laval», preceduto dall'occhiello «Le memorie di guerra di Churchill». Una settimana prima, il quotidiano milanese aveva annunciato, sempre in prima pagina, d'aver partecipato alla «più grande battaglia editoriale della storia», quella per assicurarsi l'esclusiva per l'Italia dei diari dello statista britannico. «Otto mesi di trattative occorsero per metter d'accordo editori e giornali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; interi uffici legali spesero settimane nel definire clausole e garan- zie; avvocati

attraversarono dieci volte a volo l'Atlantico per dirimere le controversie che si presentavano; l'agente di Churchill percorse in aeroplano non meno di 120.000 chilometri», dettagliava con accenti omerici la direzione. «Ardua riuscì la protezione dei diritti in America dove il copyright si applica solo alle opere uscite negli Stati Uniti. Un lavoro di sincronizzazione delle date e ore di pubblicazione (tenuto conto delle differenze d'ora fra i vari Paesi) si rese necessario. Il primo volume delle *Memorie* - che ne comprendono cinque - sarà di 900 pagine. L'editore inglese non poté dividere in due parti il primo volume, non avendo trovato più di 26.000 metri di tela per la rilegatura».

Nella settima anticipazione delle *Memorie* pubblicata dal *Corriere*, sir Winston Churchill, rievocando gli avvenimenti del 1935, scriveva: «Il 2 maggio il Governo francese firmò il patto franco-sovietico. Era un documento nebuloso che garantiva mutua assistenza in caso di aggressione, per un periodo di cinque anni. Per ottenere qualche tangibile risultato nel campo della politica estera, Pierre Laval [socialista, ministro degli Esteri della Francia dal 1934 al 1935, indi presidente del Consiglio fino al 1936] andò poi per tre giorni a Mosca dove Stalin gli dette il benvenuto. Là avvennero lunghe discussioni, un frammento delle quali, finora inedito, merita di essere ricordato. Stalin e Molotov erano naturalmente ansiosi di saper qualcosa intorno alla forza dell'esercito francese sul fronte occidentale: "Quante divisioni? E quanto dura la ferma militare?" Finita l'esplorazione di questo campo Laval disse: "Non potete far nulla per incoraggiare la religione e il cattolicesimo in Russia? Ci farebbe tanto comodo, per via del Papa". "Oh il Papa!" disse Stalin. "Quante divisioni ha?" La risposta di Laval non mi è nota: ma egli avrebbe potuto citare un certo numero di legioni, di quelle che non si vedono sfilare tutti i giorni».

Purtroppo, pur provenendo da fonte autorevolissima, il «frammento inedito» sembra rispondere più alle esigenze dell'aneddotica a uso e consumo dei lettori delle *Memorie* che non alla realtà storica. A confondere le acque, il 14 settembre di quello stesso 1948, fu il *New York Times*, che attribuì al presidente statunitense Harry Truman il seguente aneddoto riferito a Stalin: «Il Generalissimo, il primo ministro della Russia, si appoggiò sul tavolo, si lisciò i baffi, guardò verso il signor Churchill e disse: "Mr. Churchill, signor primo ministro, quante divisioni ha detto che ha il Papa?"»

Secondo il *New York Times*, Truman riferì l'episodio durante un discorso commemorativo per i 100 anni di fondazione dell'Associazione americana per il progresso della scienza, collocandolo temporalmente nell'ambito della Conferenza di Potsdam (17 luglio - 2 agosto 1945), durante la quale Churchill aveva osservato che il Papa non sarebbe stato felice se i comunisti avessero assunto il controllo della parte orientale della Polonia cattolica. Quindi posticipandolo di dieci anni rispetto alle *Memorie* di Churchill, trasformato da Truman in protagonista del fatto al posto di Laval.

La digressione non era contemplata nel testo ufficiale del presidente americano, ma apparve in un comunicato stampa emesso per l'occasione e sarebbe confermata da una registrazione custodita presso la Truman Library.

Il punto, però, è capire se il capo della Casa Bianca abbia detto il vero o si sia anch'egli abbandonato a una gustosa storiella per compiacere l'uditorio. Cyrus Leo Sulzberger, giornalista morto nel 1993, appartenente alla famiglia proprietaria del *New York Times*, nelle sue memorie riferisce che Truman gli raccontò l'aneddoto, precisando: «Questa è una storia vera. Ero lì». Ma lo stesso Sulzberger sottolinea che in seguito chiese a James Francis Byrnes, segretario di Stato al fianco di Truman dal 1945 al 1947, se davvero il presidente avesse ascoltato quelle parole di Stalin, ottenendo la seguente risposta: «È una bella storia, ma non è vera». E anch'egli aggiunse: «So che non è vera perché ero lì».

Secondo il fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, studioso della Chiesa in età moderna e contemporanea, nel 1953, all'annuncio della morte del dittatore sovietico, papa Pio XII avrebbe esclamato, in presenza di un intimo: «Ora Stalin vedrà quante divisioni abbiamo lassù!»

TERTULLIANO, QUINTO SETTIMIO FIORENTE
(Cartagine, 155 circa - ivi, 230 circa)

Quos Deus non damnavit ad bestias, damnavit ad pueros

«Quelli che Dio non condannò a essere divorati dalle belve del circo, li condannò a occuparsi dei ragazzi». La citazione viene di norma attribuita a Tertulliano, talvolta con l'indicazione di un'opera, *Martyrion*, che tuttavia non risulta fra quelle scritte dall'apologeta cristiano.

Nessun riferimento a questa condanna neppure in *Ad martyras* (Ai martiri), nonostante si rintraccino cruenti riferimenti agli spettacoli circensi in cui i Romani sacrificavano i cristiani («La carne paventerà forse la spada pesante, la croce elevata, la furia delle belve, la pena tremenda del rogo e tutto l'ingegno che il carnefice profonde nelle torture» (Tertulliano, *Opere apologetiche*, Città Nuova, 2006, traduzione a cura di Pietro Podolak).

Pare improbabile che Tertulliano avesse esperienza nell'educazione dei fanciulli, considerato che non ebbe figli. Però le notizie su di lui sono scarsissime, non si sa nemmeno se fu laico o prete (per Girolamo fu *presbyter*).

Pio XI attribuiva l'espressione alla suprema divinità della mitologia romana: «Quos Juppiter non damnavit ad inferos, damnavit ad pueros» (Quelli che Giove non condannò agli abissi, condannò ai fanciulli).

Angelo Ficarra, vescovo di Patti dal 1936 al 1957, nella sua prima lettera pastorale indirizzata al clero e al popolo della città siciliana (Tipografia Vescovile, Agrigento, 1936), attribuì «la graziosa osservazione» al teologo francese Jean Charlier da Gerson (1363-1429), cancelliere dell'Università di Parigi: «Quos Deus non damnavit ad inferos, damnavit ad pueros».

Vi era un'ulteriore variante, in uso nell'antichità: «Quos Deus non damnavit ad metalla», alle miniere, «damnavit ad pueros erudiendos». Lavoro forzato perpetuo, l'educazione dei figli. Mio padre, ai tempi in cui non esistevano né la pianificazione familiare né i mezzi contraccettivi, si autocondannò felicemente a procrearne e a tirarne su cinque, tutti maschi, che poi sarebbero stati sei, se l'ultima gravidanza non si fosse disgraziatamente interrotta in modo spontaneo. E, nella sua semplicità, ripeteva sempre una massima

sull'argomento: «I genitori capaci di educare i figli devono ancora nascere».

TIBULLO, ALBIO
(I secolo a.C.)

Sit tibi terra levis

«Che la terra sia per te leggera». Auspicio dolente e poetico, formulato nel giorno del funerale per il congiunto o l'amico che viene sepolto. In tempi di inumazioni nei loculi e di cremazioni (24 per cento sul totale dei funerali in Italia, 35 in Francia, 73 nel Regno Unito, 87 in Svizzera), non ha più molto senso.

Viene attribuito al poeta latino Albio Tibullo, contemporaneo di Virgilio, ma anche a Ovidio, Marziale e Seneca.

La prima attestazione risale invece a Euripide, poeta tragico ateniese nato nel 480 a.C., che riporta il concetto nell'*Alceste* e, in forma più estesa, nell'*Elena*.

Nel giugno 1889, durante una discussione alla Camera sulle spese della guerra d'Eritrea, il «Sit tibi terra levis» fu rivolto dall'onorevole Romualdo Bonfadini al presidente del Consiglio, Francesco Crispi. Insorse il deputato Guido Baccelli: «Questo augurio non lo potremmo accettare noi, perché i Romani lo dicevano ai morti». Replica criptica di Bonfadini, che nel 1848 aveva partecipato alle Cinque Giornate di Milano: «Non lo dissi con quel significato, era facile capirlo». Strigliata dal presidente della Camera: «Ma allora ella travisa il significato delle frasi latine. Lo cambi pure, così avrà gli applausi degli abissini». Risate generali (e crudeli) in Aula. Difficile credere che Bonfadini avesse parlato a vanvera: era laureato in Giurisprudenza, avvocato, insegnante nelle scuole superiori, giornalista, collaboratore del *Corriere della Sera*.

La frase era molto cara a Gianni Brera, che sulla *Repubblica* del 10 settembre 1991 la ripeté per due volte in morte di Concetto Lo Bello, con un memorabile epicedio che paragonava l'arbitro ad Arturo Toscanini e a Herbert von Karajan e lo definiva «il Minosse dei nostri stadi».

TOMMASO DA KEMPIS (THOMAS HEMERKEN)
(Kempen, 1380 circa - Agnetenberg, 1471)

Sic transit gloria mundi

«Così passa la gloria del mondo». La formula risuona sicuramente nel *De Imitatione Christi* attribuito al mistico tedesco: «Oh! Quam cito transit gloria mundi!» (Oh! Come passa velocemente la gloria del mondo!). Veniva usata nel cerimoniale d'investitura dei nuovi pontefici e aveva lo scopo di ammonirli circa la caducità del titolo che li trasformava in vicari di Gesù Cristo. Il primo a "subirla" pare che sia stato l'antipapa Alessandro V, incoronato nel 1409 e in qualche modo riabilitato da Leone XIII, che nel 1893 fece restaurare a proprie spese il monumento funebre collocato nella basilica di San Francesco a Bologna.

Ma essa trae origine da un testo biblico, la *Prima epistola di Giovanni* (2, 17), dove si legge: «Et mundus transit et concupiscentia eius» (E il mondo passa con la sua concupiscenza). Subito dopo, l'autore - non è certo che si tratti dell'apostolo Giovanni, perché il testo è anonimo - aggiunge: «Figlioli, è giunta l'ultima ora. Come avete sentito dire che l'anticristo deve venire, di fatto molti anticristi sono già venuti. Da questo conosciamo che è l'ultima ora». Tommaso da Kempis si sarebbe dunque limitato a riecheggiare l'evangelista.

TOMMASO D'AQUINO, SANTO
(Castello di Roccasecca, 1221 circa - Abbazia
di Fossanova, 1274)

Ad impossibilia nemo tenetur

«Nessuno è tenuto a fare cose impossibili». Ti-pico brocardo (massima giuridica espressa in forma sintetica) del latino medievale. Il Doctor Angelicus lo declinò in diverse forme («Nullus tenetur ad impossibile»; «Nullus obligatur ad impossibile») e in varie opere, prima fra tutte la *Summa Theologiae*.

Si tratta però di una sentenza adattata presente nel *Digesto* del giurista Celso il Giovane, vissuto nel II secolo: «Impossibilium nulla obligatio est» (Non vi è nessun obbligo nei confronti delle cose impossibili).

Priva di riscontri la versione, ripresa in molti testi moderni di giurisprudenza oltre che circolante con insistenza in Rete, secondo cui la frase sarebbe contenuta nel *Digesto* di Giustiniano.

TRAVAGLIO, MARCO
(Torino, 1964)

Dopo c'è solo la muffa, probabilmente, il lombrico come forma di vita. Dalla muffa si ricava la penicillina, quindi era un esempio sbagliato

Nella trasmissione televisiva *Che tempo che fa* del 10 maggio 2008, condotta da Fabio Fazio su Rai 3, il direttore del *Fatto Quotidiano* espresse questo giudizio particolarmente sferzante nei confronti di Renato Schifani, all'epoca presidente del Senato, indicato quale esempio di una «parabola a precipizio».

La seconda carica dello Stato reagì con una querela, ritenendola lesiva della propria dignità personale, dell'immagine e della reputazione. Le osservazioni di Travaglio «sconfinano nella contumelia», si leggeva nell'esposto, «non potendosi dubitare della portata ingiuriosa di un'affermazione nella quale si dice a un soggetto che dopo di lui c'è solo la muffa o il lombrico come forma di vita, ribadendo, peraltro, poco dopo, che in realtà l'esempio della muffa era sbagliato in quanto dalla medesima si ricava la penicillina, ossia una sostanza curativa».

Lorenzo Audisio, giudice unico del tribunale di Torino, condannò Travaglio a versare un risarcimento di 16.000 euro al senatore Schifani.

Quello che la sentenza non dice, e che per un giornalista costituisce un'onta persino superiore alla causa persa, è che la battuta era stata copiata. A coniarla, riferendola a Francesco Rutelli, fu il comico Daniele Luttazzi nel suo programma *Satyricon*, il talk show in onda su Rai 2 nel 2001, poi chiuso con l'estromissione di Luttazzi, di Enzo Biagi e di Michele Santoro dalla tv di Stato, a seguito del cosiddetto «editto bulgaro» lanciato dal premier Silvio Berlusconi in visita a Sofia, che li accusò di fare un uso «criminioso» della tv pubblica.

«C'è chi dice che Rutelli ha poca personalità. Non è vero, non è vero: non ne ha per niente», esordì Luttazzi. Per subito aggiungere: «Rutelli non è senza speranza: se hanno ricavato penicillina dalla muffa, qualcosa da lui ricaveranno».

TUTU, DESMOND MPILO
(Klerksdorp, 1931)

Quando i missionari vennero in Africa, loro avevano la Bibbia e noi avevamo la terra. Dissero: «Preghiamo». Chiudemmo i nostri occhi. Quando li riaprimmo, noi avevamo la Bibbia e loro avevano la terra

Oltre che al vescovo anglicano, premio Nobel per la pace nel 1984 per aver difeso i diritti civili della maggioranza nera del Sudafrica, la frase è stata attribuita anche a Jomo Kenyatta, presidente del Kenya dal 1964 al 1978. Non deve apparire strano che possa essersi espresso in questo modo un leader religioso oppure un leader politico che da giovane poté studiare e andare a laurearsi a Londra grazie all'aiuto di missionari d'origine scozzese.

George Monbiot, columnist del *Guardian*, nel 2003 propose per il primo indiziato, dimenticando di aggiungere che Tutu si limitò a ripetere la frase, una delle preferite del suo repertorio, all'hotel Waldorf Astoria di New York, poco prima di partire alla volta della Norvegia, dove avrebbe ritirato il Nobel. Ma non era sua.

Il detto apparve nel romanzo *Things fall apart*, un best seller tradotto in una cinquantina di lingue, uscito nel 1958 e pubblicato in Italia dapprima con il titolo *Il crollo* (Jaca Book, 1977) e poi con il titolo *Le cose crollano* (La nave di Teseo, 2016). È considerato una pietra miliare della letteratura africana. Ne è autore il nigeriano Chinua Achebe (1930-2013), figlio di genitori dell'etnia Igbo convertitisi al protestantesimo (suo padre divenne insegnante in una scuola missionaria).

Che il vero scopo degli evangelizzatori giunti soprattutto dall'Europa sia stato quello di depredare il Continente Nero, anziché portare la parola di Dio, è un pregiudizio che sembrerebbe giustificabile al massimo nel Sudafrica di Tutu, dove in effetti i primi colonizzatori boeri che ridussero in schiavitù i neri e s'impossessarono dei giacimenti di oro e diamanti erano in larga parte appartenenti alla Chiesa riformata olandese, la quale fu espulsa nel 1962 dal Consiglio ecumenico delle Chiese per il suo aperto sostegno all'apartheid (vi è stata riammessa soltanto nel 2016).

Sono nato nella città da cui nel 1892 partì monsignor Daniele Comboni per andare a «salvare l'Africa con l'Africa» e ho

conosciuto parecchi suoi confratelli che hanno dato la vita per quelle popolazioni, senza possedere neppure il fazzoletto di terra in cui furono sepolti. Due mi sono rimasti particolarmente impressi nella memoria.

Il primo, padre Giovanni Trivella, era nato nel mio stesso quartiere. Nel marzo 1963 fu arrestato in Sudan e accusato di spionaggio dal generale musulmano Ibrahim 'Abbud, che aveva preso il potere nel 1958 con un colpo di Stato e si credeva la reincarnazione del Mahdi. Il comboniano venne espulso dal Paese africano dopo essere stato tenuto prigioniero per 71 giorni, insieme con altri 14 detenuti, in una cella incandescente che misurava 3 metri per 15 e meno di 2 in altezza. Uscì da quel cubicolo più storto di un ulivo del Getsemani, piegato per sempre dalle scudisciate inflitategli con il nerbo di bue dai suoi aguzzini. Riuscì però a battezzare due compagni di sventura prima che venissero giustiziati dagli sgherri del dittatore islamico. E, appena ripresosi, tornò a fare il missionario in Togo.

Il secondo, il vescovo Cesare Mazzolari, morì nel 2011 a Rumbek, dopo aver trascorso 30 anni fra i musulmani del Sud Sudan. Mi raccontò ciò che avevano fatto a un anziano confratello dopo che gli era stata trovata una bottiglia di whisky mezza vuota, dimenticata da un trasportatore in fondo a un container: «Cinquanta nerbate. A metà flagellazione, un fratello più giovane li ha supplicati: “Basta, i colpi rimanenti dateli a me”. Ma è stato inutile: hanno continuato sino alla fine». E mi parlò di Joseph Santino Garang, un ragazzo cristiano ridotto in schiavitù, crocifisso perché una domenica s'era fermato a pregare e aveva perso un cammello: «Il padrone gli ha piantato i chiodi nelle mani, nei piedi e nelle ginocchia, versando acido sopra le ferite. Adesso è un povero gobbetto, sembra un poliomielitico. L'ho incontrato in un campo di ex deportati. Per farli tornare dal Nord li hanno costretti a spingere i vagoni del treno».

Mentre mi parlava, monsignor Mazzolari, che era originario di Brescia, teneva gli occhi fissi sulla carta geografica del Sud Sudan, la sua amatissima e tribolatissima patria adottiva. Una sola volta li alzò, pieni di lacrime, per guardarmi. E fu quando mi annunciò: «Si sta avvicinando il momento del martirio. Spero che il Signore ci dia la grazia di affrontare questo spargimento di sangue. C'è bisogno di purificazione. Molti cristiani saranno uccisi per la loro fede. Ma dal sangue dei martiri nascerà una nuova cristianità». Gli avevo chiesto se e quando si sarebbe esaurito il vortice infernale in cui il mondo

occidentale è stato risucchiato con gli attentati dell'11 settembre 2001. «O Dio ci manderà una persona di carisma capace di aprire una via nuova oppure permetterà un castigo, una prova misurata che ci porterà alla saggezza», rispose. «È un mondo cieco e sordo. Abbiamo bisogno di uno scossone tremendo. Non ascoltiamo più i profeti. Quei pochi rimasti: gli altri li abbiamo fatti fuori».

TWAIN, MARK
(SAMUEL LANGHORNE CLEMENS)
(Florida, 1835 - Redding, 1910)

Il paradiso lo preferisco per il clima, l'inferno per la compagnia

Oltre che al romanziere statunitense delle *Avventure di Tom Sawyer*, la facezia viene spesso messa in conto anche a James Matthew Barrie, creatore del personaggio di Peter Pan, e a Robert Burton, pastore protestante famoso per il suo sense of humour, il quale in effetti scrisse qualcosa di simile nel saggio *L'anatomia della malinconia*, pubblicato per la prima volta nel 1621: «Come quei pagani dissero ai gesuiti in Giappone, loro si sarebbero comportati come i loro antenati; e con Ratoldo, il principe di Frisia, sarebbero andati all'inferno per la compagnia, se la maggior parte degli amici si fosse recata lì: non si sarebbero commossi, né la persuasione né la tortura li avrebbero dissuasi».

Stando agli atti della Conferenza nazionale degli enti di beneficenza e correzione, tenutasi a Washington nel giugno 1885, il giudice Arthur MacArthur attribuì il motto scherzoso al senatore Benjamin Wade, chiamato a esprimersi sulle destinazioni ultraterrene. «“Bene”, disse mister Wade, “penso, da quanto ho potuto imparare, che il paradiso ha il clima migliore, ma l'inferno ha la compagnia migliore”».

Il raffronto climatico consente di spiegare, se non altro, come mai le persone cattive lavorino più alacremente per finire all'inferno di quanto non facciano quelle buone per meritarsi il paradiso.

ULPIANO, DOMIZIO
(Tiro, 170 - Roma, 228)

Unicuique suum

«A ciascuno il suo». È il primo motto impresso a sinistra dello stemma papale nella testata dell'*Osservatore Romano* (il secondo, a destra, è «Non praevalerunt», cioè «Non prevarranno», secondo la promessa fatta da Gesù a Pietro nell'atto di fondare la Chiesa: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa»).

Insieme con «Honeste vivere» (Vivere onestamente) e «Alterum non laedere» (Non danneggiare l'altro), «Suum cuique tribuere» (Attribuire a ciascuno il suo) è uno dei tre principi fondanti del diritto romano, sanciti da Ulpiano nel *Digesto* e ripresi da Giustiniano nelle *Istitutiones*.

Ma, ben prima di Ulpiano, il precetto era presente in Platone e in Aristotele e fu riportato dallo scrittore Aulo Gellio, che lo trasse da un'orazione di Catone il Censore.

Il motto ha avuto parecchia fortuna nel corso della storia. Federico I di Prussia lo fece incidere su monete e medaglie. William Shakespeare lo usò nell'*Andronico*, Honoré de Balzac ne *I piccoli borghesi* e Guy de Maupassant in *Mademoiselle Fifi*. Papa Leone XIII lo citò nell'enciclica *Rerum novarum*. È anche diventato il titolo del romanzo *A ciascuno il suo* di Leonardo Sciascia, portato sullo schermo da Elio Petri, interpreti Gian Maria Volonté e Irene Papas, con l'indimenticabile colonna sonora di Luis Enríquez Bacalov.

Sacrilego l'utilizzo che ne fecero i nazisti, ponendo l'iscrizione tradotta in tedesco («Jedem das Seine») sul cancello che chiudeva il campo di concentramento di Buchenwald. In Germania il motto era già apparso secoli prima nel titolo di una cantata di Johann Sebastian Bach (*Nur jedem das Seine*).

VIRGILIO (PUBLIO VIRGILIO MARONE)
(Andes, oggi Borgo Virgilio, 70 a.C. - Brindisi, 19 a.C.)

Quantum mutatus ab illo!

«Come è cambiato da quello che era un tempo!» L'attribuzione a Virgilio è corretta: la frase compare nel secondo canto dell'*Eneide*, quando Enea vede in sogno il fantasma di Ettore, vittima delle armi di Achille, e stenta a riconoscerlo a causa del mutato aspetto.

Se ne servirono in seguito, con diverse varianti, Thomas Jefferson (terzo presidente degli Stati Uniti), Jean-Jacques Rousseau, Niccolò Tommaseo, Guy de Maupassant e Luigi Pirandello.

Si rintraccia anche nel *Capitale* di Karl Marx e in un articolo, scritto dal filosofo il giorno di Natale del 1861, circa il cambio di linea politica del *Morning Chronicle*. E lo ha usato Mario Capanna per descrivere l'allora premier Paolo Gentiloni: «Quantum mutatus ab illo! Ormai è il clone di Renzi. Che parabola per chi ha fatto il Sessantotto».

La frase merita di essere riportata perché fu storpiata da un capo dello Stato e ne nacque un piccolo caso. Era il 20 maggio 1991 quando Francesco Cossiga, intervistato dal *Gr1* delle ore 13, se la prese con Achille Occhetto, segretario del Pds, dicendo «Quantus mutatus ab illo», anziché «Quantum». Con l'aggravante di dichiarare che aveva trovato conforto nel libro «Marchi: Parliamo il latino» dell'«amico Marchi», compulsato quella mattina. Si riferiva a *Siamo tutti latinisti* (Rizzoli) di Cesare Marchi. Abbaglio con bugia, perché della citazione dall'*Eneide* non v'è traccia in quel volume.

Bastonato dall'*Unità*, il presidente della Repubblica alzò il telefono e chiamò lo scrittore veronese nella sua casa di Villafranca, nella speranza di arruolare un difensore d'ufficio. Marchi non ebbe il coraggio di riferirgli l'esatta versione della frase di Virgilio. Da orfano di un impiegato dello Stato, gli sembrava uno sgarbo istituzionale inammissibile correggere il capo di quello stesso Stato. Il colloquio sfumò in un'amabile chiacchierata sull'abitudine sarda di raddoppiare le consonanti e su quella veneta di dimezzarle anche quando sarebbero necessarie.

Si parva licet componere magnis

«Se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi». Formula attenuativa quando si azzarda un confronto fra qualcosa d'insignificante e qualcosa di molto importante. La frase è nelle *Georgiche* di Virgilio. Ma il concetto risale a parecchio tempo prima, allo storico greco Erodoto (484-426 circa a.C.). Se ne servirono anche Tucidide, Cicerone, Ovidio, Stazio, Plinio il Giovane, san Girolamo e, nel Seicento, John Milton nel poema *Paradiso perduto*.

VOLTAIRE (FRANÇOIS-MARIE AROUET)
(Parigi, 1694 - ivi, 1778)

Non condivido quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo

Per quanto la citazione sia compatibile con il pensiero di Voltaire ed entrata nell'uso comune, la bestia nera di cattolici e protestanti, finita nel Pantheon parigino dopo che le fu negata la sepoltura ecclesiastica, non scrisse né mai pronunciò questa frase.

L'originale suona così: «I disapprove of what you say, but I will defend to the death your right to say it» (Disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo). Si legge nel libro *The friends of Voltaire* (Gli amici di Voltaire) della scrittrice britannica Evelyn Beatrice Hall (1868-1956), nota anche con lo pseudonimo di S.G. Tallentyre o Stephen G. Tallentyre, edito da Smith Elder & Co. nel 1906.

Spassoso l'infortunio bipartisan che a Montecitorio accomunò Giuseppe Amato (Forza Italia) e Fabio Mussi (Democratici di sinistra) nel dibattito parlamentare del 22 ottobre 1998 sulla nascita del primo governo guidato da Massimo D'Alema. Amato: «Signor presidente, onorevoli colleghi, il breve intervento che pronuncerò vuole anticipare il mio "no" al nuovo governo, non perché abbia qualcosa di personale contro l'onorevole D'Alema, i comunisti o bi-neo comunisti, ma perché approvo le parole di Rousseau: "Anche se non condivido le vostre idee, mi batterò affinché voi le possiate manifestare"». Mussi: «È Voltaire! Non Rousseau!» Luciano Violante, presidente della Camera, salomonico: «La frase è giusta». Amen.

WATSON, THOMAS JOHN
(Campbell, 1874 - New York, 1956)

***Penso che ci sia un mercato mondiale per, forse,
cinque computer***

Sfugge il motivo per cui il presidente e amministratore delegato di Ibm, che guidò il colosso internazionale dal 1914 al 1956, abbia potuto lanciarsi in una previsione tanto avventata, tenuto conto che lavorò tutta la vita per essere il primo a creare l'industria del computer. Infatti non v'è traccia di essa negli scritti e nei discorsi di Watson o negli archivi della multinazionale.

Il biografo Kevin Maney sostiene che fu Thomas Watson junior, figlio e successore del dirigente d'azienda statunitense, a rivelare, nel 1953, che la Ibm negli anni Quaranta aveva previsto non più di cinque ordinativi per uno dei primi computer che aveva progettato.

La citazione attribuita a Watson senior assomiglia a una frase che fu pronunciata dal matematico Howard Hathaway Aiken, il quale nei laboratori della Ibm progettò uno dei primi calcolatori della storia, soprannominato Harvard Mark I e portato a termine nel 1943. Analoga sentenza fu espressa dal fisico britannico Douglas Hartree nel 1951.

Mi rammarico di non aver chiesto ragguagli in proposito a padre Roberto Busa, che intervistai a Gallarate pochi mesi prima della morte, avvenuta nel 2011 all'età di 97 anni. L'anziano gesuita, linguista, filosofo e informatico, che ebbe per compagno di seminario Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I, era stato ordinato prete nel quartiere dove sono nato. Se navighiamo su Internet, lo dobbiamo a lui. Se saltabecchiamo da un sito all'altro, cliccando sui link sottolineati di colore blu, lo dobbiamo a lui. Se usiamo il pc per scrivere mail e documenti di testo, lo dobbiamo a lui.

Era stato concepito solo per far di conto, il computer, dall'inglese *to compute*, calcolare, computare. Ma padre Busa gli insufflò nelle narici il dono della parola. Accadde nel 1949. Il gesuita s'era messo in mente di analizzare l'opera omnia di san Tommaso d'Aquino: 1,5 milioni di righe, 9 milioni di parole (contro le appena 100.000 della *Divina Commedia*). Aveva già compilato a mano 10.000 schede solo per inventariare la preposizione «in», che egli giudicava portante dal punto di vista filosofico. E cercava, senza trovarlo, un modo per

mettere in connessione i singoli frammenti del pensiero dell'Aquinate e per confrontarli con altre fonti.

L'occasione buona fu propiziata da un viaggio negli Usa. Lucia Crespi Ferrario, proprietaria della tintoria Giovanni Crespi di Busto Arsizio, volle regalare al figlio Giulio, quindicenne, un soggiorno di quattro mesi negli Stati Uniti e domandò a padre Busa se fosse disposto ad accompagnare il ragazzo. Il gesuita accettò. Arrivato a New York, il prete chiese udienza a Thomas John Watson, che aveva già 75 anni. Preceduto dalla sua fama di eccelso studioso, non gli fu difficile ottenerla.

Nell'ascoltare la richiesta del sacerdote italiano, Watson scosse la testa: «Reverendo, non è possibile far eseguire alle macchine quello che mi sta chiedendo. Lei pretende d'essere più americano di noi». Padre Busa allora estrasse dalla tasca un cartellino raccolto poco prima da una scrivania, recante il motto della multinazionale coniato dal boss - «Think», pensa - e la frase «Il difficile lo facciamo subito, l'impossibile richiede un po' più di tempo». Restituì il cartoncino a Watson con un moto di delusione. Il presidente dell'Ibm, punto sul vivo, ribatté: «E va bene, padre. Ci proveremo. Ma a una condizione: mi prometta che lei non cambierà Ibm, acronimo di International business machines, in International Busa machines».

Il primo passo della loro collaborazione fu creare un archivio di 12 milioni di schede perforate, che riempirono una fila di armadi lunga 90 metri per un peso complessivo di 500 tonnellate. «Pensi che a quei tempi un elaboratore Ibm impiegava un'ora per mettere in ordine alfabetico 20.000 parole, una velocità che oggi fa sorridere», mi spiegò padre Busa. «Il secondo passo furono i nastri magnetici, un gregge piuttosto difficile da pascere: ne avevo 1.800, che uniti fra loro raggiungevano i 1.500 chilometri. Infine sono giunto al cd-rom e ai 56 volumi dell'*Index Thomisticus*». E concluse: «La vita è un safari: si sa da dove si parte, ma non che cosa s'incontrerà».

Ringraziamenti

Ringrazio Giovanni Maria Vian, docente di Filologia patristica all'Università La Sapienza di Roma, direttore emerito dell'*Osservatore Romano*, e Guido Vigna, giornalista e scrittore nonché bibliofilo inveterato, per aver riletto, e talvolta corretto, le voci di questo spicilegio, fidandosi dell'autore e assumendosi perciò la responsabilità di condividere con lui gli inevitabili svarioni in esso contenuti. Reclutati per amicizia quali novelli cirenei, mi hanno consentito di rendere attuale la massima di Confucio: «Non ho mai conosciuto un uomo che, vedendo i propri errori, sapesse dar la colpa a sé stesso». Un grazie anche a Barbara Reggiani, del Centro di documentazione del *Giornale*, per le ricerche che mi sono servite a compilare la voce su Indro Montanelli. Infine, un bacio a Nadia Neri, che legge sempre le bozze di tutto ciò che scrivo, costretta a sopportarmi da 48 anni. Anche perché da 38 è mia moglie.

**Stefano
Lorenzetto**
**Chi (non)
l'ha detto**
**Dizionario
delle
citazioni
sbagliate**

Marsilio CARTABIANCA

Indice

Copertina	235
Abstract - Autore	2
Frontespizio	3
Copyright	4
Esergo	15
Introduzione	16
Adorno, Theodor Wiesengrund	38
Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali	38
Agnelli, Gianni	39
Marina Cicogna è l'unico uomo che mi fa paura	39
Agostino d'Ippona, Santo	40
Credo quia absurdum	40
Semel in anno licet insanire	41
Errare humanum est, perseverare autem diabolicum	42
Memento mori	42
Alessandro VI	44
Qui mange du Pape, en meurt	44
Alighieri, Dante	46
Non ti curar di lor, ma guarda e passa	46
Nomina sunt consequentia rerum	47
Allen, Woody	49
Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene	49
Andreotti, Giulio	50
A pensar male si fa peccato, ma spesso s'indovina	50
Anonimo	51
Aggreditus non tenet staderam in manu	51
La pulizia è quasi santità	51
Ogne scarrafone è bbello a mamma soia	52
Quando sei a Roma, fa' come i romani	52
Quando un uccello è vivo, mangia le formiche. Quando l'uccello è	

morto, le formiche mangiano l'uccello	53
Chi va con lo zoppo impara a zoppiare	54
Armstrong, Neil	55
Un piccolo passo per l'uomo, un passo gigantesco per l'umanità	55
Azeglio, Massimo Taparelli, marchese d'	57
Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani	57
Baden-Powell, Robert	59
Ridere, lottare, mangiare! Ecco i tre elementi indispensabili al mondo del ragazzo	59
Balthasar, Hans Urs von	60
L'inferno esiste, ma è vuoto	60
Basaglia, Franco	63
La malattia mentale non esiste	63
Biagi, Enzo	64
La colleganza è odio vigilante	64
Biffi, Giacomo	65
L'Anticristo sarà un vegetariano e un difensore dei diritti animali	65
Blixen, Karen	66
Quando gli dei vogliono punirci, esaudiscono le nostre preghiere	66
Bongiorno, Mike	67
Ahi ahì, signora Longari, mi è caduta sull'uccello!	67
Borges Acevedo, Jorge Luis	69
Non posso darti soluzioni per tutti i problemi della vita e non ho risposte per i tuoi dubbi o timori, però posso ascoltarti e dividerli con te	69
Borrelli, Francesco Saverio	71
Resistere, resistere, resistere	71
Borsellino, Paolo	72
Il cambiamento si fa dentro la cabina elettorale con la matita in mano	72
Brecht, Bertolt	74
Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i	74

comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare

Caligola	76
Mi odino pure purché mi temano	76
Calvino, Italo	77
Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano, o i costi sono eccessivi. Un Paese che demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere	77
Cambronne, Pierre-Jacques-Étienne, barone di	79
Merde!	79
Casanova, Giovanni Giacomo	82
Motus in fine velocior	82
Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, conte di	83
Il sesso: la posizione ridicola, il piacere passeggero, la spesa eccessiva	83
Chesterton, Gilbert Keith	84
La vita è la più bella delle avventure ma solo l'avventuriero lo scopre	84
Churchill, Winston Leonard Spencer	86
Un taxi vuoto si è fermato davanti al numero 10 di Downing Street, e ne è sceso Attlee	86
Gli americani faranno sempre la cosa giusta, dopo aver esaurito tutte le alternative	87
Il successo è l'abilità di passare da un fallimento all'altro senza perdere il tuo entusiasmo	88
Cicerone	89
La fortuna è cieca	89
Mala tempora currunt	89
Cipriano	91
Fatti, non parole	91
Colombo, Cristoforo	92
E il mare concederà a ogni uomo nuove speranze, come il sonno porta sogni di casa	92
Conan Doyle, Arthur	93
Elementare, Watson!	93

Cottarelli, Carlo	94
Serve un sac de cul per uscire dal cul de sac	94
Coubertin, Pierre de	95
L'importante non è vincere, ma partecipare	95
De Gasperi, Alcide	96
Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione	96
de Gaulle, Charles	98
L'intendance suivra	98
de Santeul, Jean	100
Castigat ridendo mores	100
Eco, Umberto	102
Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria	102
Einstein, Albert	103
Chi dice che è impossibile non dovrebbe disturbare chi ce la sta facendo	103
Follia è fare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi	103
Il diritto internazionale esiste soltanto nei manuali di diritto internazionale	104
Se l'ape scomparisse dalla faccia della terra, all'uomo non resterebbero che quattro anni di vita	105
Erasmus da Rotterdam	107
Dal frutto riconosco l'albero	107
Evola, Giulio Cesare Andrea	108
Vivi come se tu dovessi morire subito, pensa come se tu non dovessi morire mai	108
Flaiano, Ennio	110
Gli italiani corrono sempre in aiuto del vincitore	110
Flaubert, Gustave	112
Madame Bovary sono io	112
Francesco d'Assisi	113
Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per	113

conoscerne la differenza	
Oh! Signore, fa' di me uno strumento della tua pace: dove è odio, fa' ch'io porti amore; dove è offesa, ch'io porti il perdono; dove è discordia, ch'io porti la fede; dove è l'errore, ch'io porti la verità; dove è la disperazione, ch'io porti la speranza; dove è la tristezza, ch'io porti la gioia; dove sono le tenebre, ch'io porti la luce	113
Franklin, Benjamin	115
Al mondo di sicuro ci sono solo la morte e le tasse	115
Siate sempre in guerra con i vostri vizi, in pace con i vostri vicini, e fate sì che ogni anno vi scopra persone migliori	115
Frassati, Alfredo	117
Frangar, non flectar	117
Freud, Sigmund	118
A volte un sigaro è solo un sigaro	118
Gaber, Giorgio	119
Io non temo Berlusconi in sé, temo Berlusconi in me	119
Galbraith, John Kenneth	120
Nel lungo termine siamo tutti morti	120
Galilei, Galileo	121
Eppur si muove!	121
Gates, Bill	122
640 kilobyte di memoria Ram dovrebbero essere sufficienti per chiunque	122
Gesù Cristo	123
Lazzaro, alzati e cammina!	123
Prima che il gallo canti	124
Gino & Michele	126
Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano	126
Giolitti, Giovanni	127
Governare gli italiani non è difficile. È inutile	127
Girolamo, Santo	129
Excusatio non petita, accusatio manifesta	129
Goebbels, Paul Joseph	130
Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola	130

Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità	131
Gramsci, Antonio	133
Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà	133
Grillo, Beppe	134
Il transgender? O è una donna col belino o è un uomo che parla tanto	134
Guicciardini, Francesco	136
Ché se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione	136
Hahnemann, Samuel	137
Similia similibus curentur	137
Hobbes, Thomas	138
Primum vivere, deinde philosophari	138
Ignazio di Loyola	139
Perinde ac cadaver	139
Johnson, Samuel	141
Il tuo manoscritto è sia bello che originale, ma le parti belle non sono originali, e quelle originali non sono belle	141
Kant, Immanuel	143
Un legno storto non sarà mai dritto	143
De mortuis nihil nisi bonum	143
Karr, Jean-Baptiste Alphonse	146
Il superfluo è una cosa necessarissima	146
Kennedy, Robert Francis	147
Tu vedi cose che esistono e dici: «Perché?» Ma io sogno cose che non sono mai esistite e dico: «Perché no?»	147
La Fontaine, Jean de	148
Aiutati che Dio t'aiuta	148
Talora non è meno eloquente il tacere del parlare	148
Lagarde, Christine	149
Il tempo di riparare il tetto è quando splende il sole	149
Leonardo da Vinci	150
Fin dalla più tenera età, ho rifiutato di mangiar carne e verrà il giorno in cui uomini come me guarderanno all'uccisione degli animali nello stesso modo in cui oggi si guarda all'uccisione degli uomini	150

La semplicità è il massimo della raffinatezza	151
Lincoln, Abraham	153
Meglio tacere ed essere considerato uno sciocco che parlare e rimuovere ogni dubbio	153
Linneo, Carlo	154
Natura non facit saltus	154
Luca	155
Medico, cura te stesso	155
Luigi XIV	156
Lo Stato sono io!	156
Machiavelli, Niccolò	158
Il fine giustifica i mezzi	158
Mann, Thomas	159
Occorre essere capaci di trasformare gli accidenti in occasioni	159
Mao Zedong	160
Non importa che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che acchiappi i topi	160
Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena	162
Se non hanno più pane, che mangino brioche	162
Martinazzoli, Mino	163
La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani	163
Missiroli, Mario	166
Giornalismo: l'ulcera è assicurata; le corna probabili; l'infarto dietro l'angolo, ma è meglio che lavorare	166
Montanelli, Indro	169
Turatevi il naso ma votate Dc	169
Mussolini, Benito	174
Dio, patria e famiglia	174
Molti nemici, molto onore	176
È meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora	177
Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi	179

Napoleone I	183
Dal sublime al ridicolo c'è soltanto un passo	183
Nascimbeni, Giulio	185
La chiesa... Dal tetto in giù, bottega; dal tetto in su, mistero	185
Neruda, Pablo	186
Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine	186
Newton, Isaac	188
Se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti	188
Nietzsche, Friedrich Wilhelm	189
Coloro che ballano sono considerati pazzi da chi non sa ascoltare la musica	189
Oppenheimer, Robert Julius	190
L'ottimista pensa che questo sia il migliore dei mondi possibili. Il pessimista sa che è vero	190
Orazio	191
Habent sua fata libelli	191
In vino veritas	191
Orwell, George	193
Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario	193
Péguy, Charles-Pierre	194
La morte non è nulla, io sono solamente passato nella stanza accanto	194
Pertini, Alessandro	196
Quando un governo non fa ciò che vuole il popolo, va cacciato via anche con mazze e pietre	196
Picasso, Pablo	197
I buoni artisti copiano, i grandi rubano	197
Pio XI	200
Simul stabunt vel simul cadent	200
Razzi, Antonio	203
Fatti i fatti tuoi	203
Renzi, Matteo	204
Due strade trovai nel bosco, e scelsi quella meno battuta	204

Riccardo di San Vittore	205
Ubi amor ibi oculus	205
Rocco, Nereo	206
Colpisci tutto quel che si muove sull'erba. Se è il pallone, non importa	206
Salmo	207
Quando tutto cambia, cambia come il vento, c'è chi costruisce muri chi mulini a vento	207
Schopenhauer, Arthur	208
Chi non ha tenuto con sé un cane, non sa cosa sia amare ed essere amato	208
Shakespeare, William	209
Non è tutto oro quel che luccica	209
In piedi Signori, davanti a una Donna!	209
Shaw, George Bernard	211
Ho imparato tanto tempo fa a non fare lotta con i maiali. Ti sporchi e, soprattutto, ai maiali piace	211
Gli scout sono dei bambini vestiti da cretini, guidati da cretini vestiti da bambini	211
Stalin	213
Una morte è una tragedia, un milione di morti è statistica	213
Non puoi fare una frittata senza rompere le uova	214
Quante divisioni ha il Papa?	215
Tertulliano	218
Quos Deus non damnavit ad bestias, damnavit ad pueros	218
Tibullo	220
Sit tibi terra levis	220
Tommaso da Kempis	221
Sic transit gloria mundi	221
Tommaso d'Aquino	222
Ad impossibilia nemo tenetur	222
Travaglio, Marco	223
Dopo c'è solo la muffa, probabilmente, il lombrico come forma di vita. Dalla muffa si ricava la penicillina, quindi era un esempio	223

sbagliato	
Tutu, Desmond Mpilo	224
Quando i missionari vennero in Africa, loro avevano la Bibbia e noi avevamo la terra. Dissero: «Preghiamo». Chiudemmo i nostri occhi.	224
Quando li riaprimmo, noi avevamo la Bibbia e loro avevano la terra	
Twain, Mark	227
Il paradiso lo preferisco per il clima, l’inferno per la compagnia	227
Ulpiano	228
Unicuique suum	228
Virgilio	229
Quantum mutatus ab illo!	229
Si parva licet componere magnis	229
Voltaire	231
Non condivido quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo	231
Watson, Thomas John	232
Penso che ci sia un mercato mondiale per, forse, cinque computer	232
Ringraziamenti	234